OPERE

DI

TORQUATO

TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME VI.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXII.

RIME

DI

TORQUATO

TASSO

DI NUOVO CORRETTE

ED ILLUSTRATE

TOMO IV.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXII.

ALLA

CLEMENZA

PER LA S. DI PIO V.

CANZONE I.ª

Santa Virtù, che dall' orror profondo,
Che le cose ascondea nel rozzo seno,
Pria con volto sereno,
I secoli spiegasti in chiara luce,
E le tenebre scosse, apristi al mondo
Le varie forme, e di colori adorno,
Dall' Oriente il giorno,
E 'l Sol, che nel suo grembo il dì conduce,
E lei, che bianca e fredda indi riluce;
Tu fra le fiamme, e l' indurato gelo,
Posta hai la sede, e tu 'l conserva, e guarda
Perchè fra' suoi contrarj ei non si stempre:
E con soavi tempre
Tu disponi la Terra, e 'nsieme il Cielo:
Ah! fia che tutto incenerisca, ed arda,
Se muti albergo: e chi 'l partir più tarda?
Ove degg' io cercarti? ove s' accende
La negra turba al raggio estivo, e tinge?
O dove i fiumi stringe,
E le paludi, e i mari il ghiaccio indura?
Nè de' miei detti il suono ivi s' intende,
Nè ciò, che vergar può la Tosca penna,
Ma fere, e non accenna
Barbaro Marte con sembianza oscura.

Deh! qual legge di fato, o di natura
È sì mutata? o qual crudele stella
Sì mi persegue, o Dea, (se dir conviensi)
E solo offende me, s'altrui minaccia,
Con spaventosa faccia?
Alma io non sono al mio Signor rubella;
Perchè le colpe spesso io pianga, e pensi,
Or con gelidi spirti, or con accensi.

Sei dove sparve l'Orsa? io pur mi volgo
Al bel paese, in cui m'affida appena
L'accoglienza serena:
Benchè la terra ivi toccassi in prima,
Che poi nutrimmi, e non com'uom del volgo:
Deh! qual altra più degna, e nobil sede
Il Sol girando vede,
Con più tepidi raggi in altro clima?
Dov'è l'aura più dolce in verde cima?
Dove i guerrieri armenti alberga, e pasce
Più fortunata piaggia, o più feconda?
Dov'è più bello il monte, o 'l piano, o 'l lido?
Dov'il suo proprio nido,
Sotto Ciel sì benigno in altre fasce?
Qual terra più de' suoi gran doni abbonda?
O dove più ne porta il vento, e l'onda?

Tu pur solei già ritrovar sovente,
Quivi d'altre Virtù felice schiera,
Quasi in celeste spera,
Chè non è parte a lei tanto simile;
E v'era Astrea, com'è nel Ciel lucente,
Discesa a Carlo; e se lassù l'accolse,
Scorpio allor si raccolse.
Or non so dove sia, fra Battro e Tile,
O fra gente selvaggia, o fra gentile;

Ma spesso il mio pensier non lunge all'Arno
Mi suol guidar, quasi di riva in porto,
Mentre misuro pur l'arene, e 'l mare,
Colle mie pene amare,
Perch' io non pensi di cercarla indarno,
Là 've un Gran Duce, a cui l'Occaso, o l'Orto
Non vede eguale, emendi il nostro torto.

Ma vela non spiegò sì presto volo,
Nave spingendo già leggiera e scarca,
Come il pensier sen varca
Là dove alberga libertate, e pace,
Presso l'un mare e l'altro, in nobil suolo;
O dove innalza la frondosa fronte
Imperíoso monte,
Che diè riposo a chi l'invitto Trace
Vincer potea (la Fama il ver non tace)
Là dove la gran Quercia i colli adombra,
Ferma ad ogni procella, ad ogni nembo:
Deh! non mi scacci dagli ombrosi rami,
Perch'io pur mi richiami,
Dove il buon padre mio cantava all'ombra,
E talor penso a voi, Po, Mincio, e Brembo:
Aprimi almeno, alta mia Patria, il grembo.

Poi, quasi da un mio grave, e lungo sogno
Io mi riscuoto, e dico: ahi! gran letargo,
A cui le rime spargo,
Nutrito di speranze incerte, e false?
Che pur attendo omai, che pur agogno?
Già stanco, e sotto grave e doppia salma,
Palma giungendo a palma,
In guisa d' uom, cui sol di gloria calse,
E per tempo girò Parnaso, e 'l salse;
Ma no 'l tuo monte, o Sisto, in cui t'adoro.

O padre, o solo in terra, e vivo esempio
Della Chiesa di Dio, ch'è in Cielo eterna,
Ove fia ch'io la scerna?
Più bella, che 'n avorio, o 'n marmi, o 'n oro
Opra di Fidia: in te (se 'l ver contempio)
Ha la Clemenza e nel tuo core il tempio.

Seco è la Fede in un medesmo petto,
Che non ha forse al mondo altro rifugio;
Deh! più non faccia indugio
Alle promesse, ond'altri a me fu parco;
La mia salute, e la tua grazia aspetto
Dalla tua santa man, che lega, e solve,
Pria, che converso in polve,
Sia questo grave mio tenace incarco,
Vedi, c'ho già vicin l'ultimo varco;
A chi non sa, di perdonare insegna;
Però grido: perdona a chi m'offese,
Che la fraude coprir di falso amore,
È troppo grave errore:
Quasi guerrier sotto mentita insegna,
Perdona mille scorni, e mille offese,
Mille gelide invidie, ed ire accese.

Nè sol io dalla grazia, io che mi pento,
Io, che l'offeso fui, rimanga escluso:
Tante volte deluso,
Quante pregai, quante sperai perdono:
E mentre il mondo alla tua gloria intento,
Là 've in sua vece il Re del Ciel ti scelse,
Mira l'opre tue eccelse,
Rimbombi, come suol lucido tuono,
La tua Clemenza, e corra intorno il suono;
E non pur l'oda il bel Sebeto, e 'l Tebro,
E l'Arno, e 'l gran Tirreno, e 'l mar, che frange

Il Po turbato, e l'Appennino, e l'Alpe;
Ma lunge Abila e Calpe,
Parnaso, ed Ato, ed Acheloo, ed Ebro,
Istro, Tamigi, Senna, e Nilo, e Gange,
E 'l mondo tutto aspra sentenza or cange.

Voi, cui d'Italia il freno in mano ha posto
Fortuna, o Regi, e voi, ch'avete in guerra
Soggiogata la terra,
Di gloria alteri, e d'alta stirpe, e d'armi,
Vizio è l'ira crudele, e l'odio ascosto
In magnanimo core: e d'uomo esangue,
Quasi pascer il sangue,
Vivendo d'altrui pena, indegno parmi:
Non aspetti il perdono i preghi, o i carmi,
Non ritardi aspettato, e tosto incontra
Si faccia a mitigar l'altrui cordoglio,
Se medicina ha il male, o pur restauro:
Anco il leone, e 'l tauro
Atterra ciò, ch'opponsi, e ciò, che 'ncontra,
Non offende chi giace, e 'n alto scoglio
Fulmina il Cielo, e 'n più superbo orgoglio.

Vola, Canzone, ove in sublime seggio
Fanno i purpurei Padri alta corona
Al Vicario di Cristo: a lui davante
T'inchina, e 'l piè gli bacia, e parla, e prega:
Quinci poi l'ali spiega,
E grida: ove Clemenza altrui perdona,
Stringendo amici cori, è più costante,
Che catena di lucido diamante.

IN LODE DEL S. P.

GREGORIO XIV.

CANZONE II.

Da gran lode immortal del Re superno,
Abbia quella del Re principio in terra;
Anzi laudisi quel, ch' i Regi esalta,
Padre, e Signor, che n'apre il Cielo, e serra,
E le Tartaree porte al cieco Inferno,
Onde antico avversario ancor n' esalta,
Lodate Dio dal Cielo, e 'usin dall' alta
Parte, s'oda la santa, e chiara tromba,
O Angeli, o Virtù del sommo Coro:
S' oda il canto sonoro,
Dove null'altra voce al cor rimbomba:
Lodal tu, eterno Sol, ch' il giorno illustri:
O Luna, e tu, che fai men folta l' ombra:
Lodatel voi, sublimi, ed auree stelle:
Lodilo il lume, onde son chiare e belle,
Quando la nera notte il mondo adombra:
Lodatel voi, di pura luce illustri
Cieli de' Cieli: e per girar di lustri,
Non cessin mai lassù lode, e concenti:
Lodatel sovra il Cielo, acque lucenti.
Perch' ei comanda, e solo eterni, e fissi
Sono i suoi detti; ogni altro vola, e passa;
Que' no, benchè trapassi il Cielo, e 'l mondo.
Lodate lui dall' ima sede, e bassa,
Dragoni, e serpi, e tenebrosi abissi,

Foco, ghiaccio, contesa in mar profondo
De' venti, che 'l perturbi insin dal fondo:
Il lodin tutti i colli, e gli aspri monti,
I cedri, i lauri, i mirti, i pini, e i faggi,
Voi colti, e voi selvaggi,
Ch' incoronate le più alpestre fronti:
Voi fere belve, e voi, ch'all'aspre some
Porgete 'l dorso, e voi congiunte gregge,
Voi pesci, e voi dell'aria augei volanti:
Lodate lui, lasciando i proprj vanti,
Re della terra: e voi, ch'affrena, e regge
Colla lor verga, amici al santo nome,
Vergini sacre, e con recise chiome
Giovani casti, età canuta, e stanca,
Ch' ogni altra lode cade alfine, e manca.
Ma sovra gli altri or tu, famoso Tebro,
E tu, d'antichi Eroi madre, e d'Augusti,
Alza il suo nome al Ciel con auree penne;
Ch' egli a te diè Cesari invitti, e giusti
Pastori, e questi, ch'io tardi celébro,
Dato da lui, sol per sua grazia or venne.
Egli, che volge il Cielo ovunque accenne,
E cangiar puote al Sol il ratto corso,
E dalla destra a noi Giove, e Saturno,
Contra 'l giro diurno,
Mostrare: ei pronto move al tuo soccorso:
Ei volse a te pietose luci, e sante,
A te d'imperio grande antica donna,
Che piangevi duo' Padri, al nero Occaso
Giunti, pur come sia fortuna, o caso,
O quasi manchi al Ciel doppia colonna,
E minacci ruina il vecchio Atlante:
Ei gli altri accolse in te, grave, e tremante,

E fra' più gravi, e saggi or questo ei scelse,
Nato per mitre, e per corone eccelse.
Di stirpe degna, e di più degno padre,
Quasi novo Gregorio, al mondo nacque
Questi, che dal primier s'appella, e noma,
Perchè la fama, che garriva, e tacque,
E fra le nubi tenebrose ed adre,
Nascose il capo, e la canuta chioma.
Più si vergogni, e taccia Atene, e Roma,
E Tebe antica, e la feroce Sparta,
Del suo Alcide, e di Marte, o pur d'Egeo,
Nè Romolo, o Teséo
De' quai sì chiara loda al mondo è sparta,
Di progenie gentil si glorii a prova:
Nè d'Alessandro, uom conosciuto al sangue,
Del Re suo padre non contento, e pago,
Si narri il parto, o'l favoloso drago,
O l'ignudo fanciul, ch'uscì dell'angue,
Che le favole prische anco rinnova;
Ma casta nobiltà, ch'antica, e nova
Virtute, e gloria insieme adorna or rende,
Coll'alte insegne sue fiorisce, e splende.
Così nascendo mansueto, umile,
Seguisti, o sommo Padre, impresse l'orme
Del tuo, lunge d'error prisco, e novello.
Chi vide mai nelle cangiate forme
Miracolo maggiore? al santo ovile
Prima giacesti semplicetto agnello,
Poscia al fonte lavasti il bianco vello,
E chi travia reggesti, e chi vaneggia,
Fatto sacro Pastor con sacra verga:
E là, dov'egli alberga,
Parve la mandra tua sublime reggia,

E s'udian risonar le selve, e l'onde
De' sacri accenti, e de' più colti versi,
Onde più chiaro fu Scamandro, ed Ida.
Pastore or de' Pastori, e santa guida,
Da duo' lati del mondo assai diversi,
Tutti gli accoglie in sull'antiche sponde,
E di là, 've 'l Sol nasce, o pur s'asconde.
E tien dell'alto Re vece, e sembianza:
Oh meraviglia, che tutt'altre avanza!
Qual mastro suol, ch'in aureo, e breve giro
L'immagin del gran mondo impressa mostri,
Con tutto ciò, che 'n terra, o 'n Ciel contempio,
Tal dimostrar solevi agli occhi nostri
Della Chiesa di Dio, che lieta or miro,
La vera forma in men sublime tempio.
Ora in questo sì grande, il vero esempio
Vedrem per te di quella idea celeste,
Ove i suoi Cori il Re del Ciel distinse.
E chi più ne dipinse
La mente mai, cui vela il corpo, e veste?
Or quanto con duo mar circonda intorno,
Del famoso terren la rigid'Alpe,
E l'Appennin divide, a te s'inchina,
Ed a questa del mondo alta Regina
Pirene istessa più lontana, e Calpe,
Sicchè puote obbliar l'antico scorno.
Deh, qual si loda magistero adorno?
O qual regno, o qual Re, cui 'l Mauro, o l'Indo
Raffreni, si disegna in Ato, o 'n Pindo?
Dunque ogni loda il mondo a te converta,
A cui d'ogni suo dono illustra l'alma.
Il Padre eterno de' celesti lumi,
O scelto a gloriosa, e grave salma,

E degno pria della corona offerta,
Santo d' opre, di mente, e di costumi
Brama mutar il corso al Re de' fiumi,
Perch' altri il suo cammin non turbi, o rompa,
Ed occulto passar di seno in seno,
Brama, nel mar Tirreno,
Adda venirne alla Romana pompa,
Quasi dal sito par si mova, e cange,
E Cremona, e Milan, ch' a te verrebbe,
Già figlio, or padre alzato a tanta gloria,
Che mai trionfo, o sede alta, o vittoria
D' Imperador non vi pervenne, o crebbe,
Per dispiegar l' insegne all' Indo, al Gange,
O dove l' Istro, e 'l Reu percuote, e frange,
E se corona è in Ciel, la tua rassembra,
Mentre ancor vesti le terrene membra.

Oh qual (sian tardi, prego, a volger gli anni)
Là 've 'l Sol di giustizia i raggi spande,
Corona di giustizia a te si serba!
Questa ancor sì lucente, e bella, e grande,
In cui Roma, mutando i fieri affanni
In santa pace, mutò frondi ed erba,
Giusto premio è del merto, a cui superba
Forza cede, e furor d' empia fortuna:
Parlo del proprio, e taccio il merto antico,
Ch' ebbe Paolo sì amico:
Taccio il nome immortal, che nulla imbruna,
Perchè tenebre oscure asperga il tempo:
Taccio l' arti, gli studj, il culto, e 'l senno,
E d' antica eloquenza i rari pregi.
Questo giudizio approva il Re de' Regi,
Che move il mondo, e gira il Cielo a cenno,
E l' alte grazie sue comparte a tempo:

E quegli adoro, in cui pensar m'attempo,
Profondi abissi di consigli, e d'opre,
E la lucida nube, ov'ei si copre.
A voi mi volgo ancor, d'elettro e d'auro,
Angeli, in Ciel lucenti, a voi, che sempre
Siete de' raggi di sua gloria accensi:
E tu, Sol, che risplendi, a' vaghi sensi,
Aspira al mio concento in dolci tempre,
Perchè si sparga il suon dall'Indo al Mauro,
Verdeggi al nuovo canto il mirto e 'l lauro,
Fra marmi, e fonti, e seggi ombrosi, e foschi,
Risonando Gregorio il fiume, e i boschi.

IN LODE DEL S. P.

CLEMENTE VIII.

CANZONE III.

Questa fatica estrema al tardo ingegno
Concedi, o Roma, e tu, che movi, e reggi
L'alto Ciel, l'umil terra, e 'l mar profondo.
A lui, che di tue sacre eterne leggi
È vivo spirto, e del celeste regno
Sostien le chiavi, e porta il grave pondo,
E quasi folce in Vaticano il mondo,
Sacro la mente, il cor, la penna, e i carmi,
Questa è la meta eccelsa, a cui d'intorno
Si volge notte e giorno
Il mio pensier, nè di vittorie, e d'armi
Cantate, fama eguale, o pregio attende.
Ma fine, o meta a quel valor non miro,

Che fiammeggia fra noi con luce eterna.
Qual dunque in ampia via del Ciel superna,
S'avvolga omai nel glorioso giro
Delle sante virtù, ch'a lui risplende,
La stanca mente pur, ch'in alto intende.
Nè strada già più certa al Sol prescrisse,
Il suo Fattor fra stelle erranti, e fisse.
Ned'ei, ch'il mondo illustra, è più lucente
Simulacro di Dio, che 'l giusto, e saggio,
Ch'in sua vece, e 'n sembianza il Ciel disserra,
Ma se vola talor di raggio in raggio,
Infino al sommo Sol l'ardita mente,
Ch'in lui pensando non vaneggia od erra,
Non chini l'ale ruinose a terra,
Siccome avviene a chi si piega, e volve
Dall'alta luce, ch'il pensier tranquilla,
Ad oscura favilla,
Ed a poca ombra algente, e poca polve,
Nè di cosa mortal più curi, o pensi;
Ma là s'acqueti, ove la gloria è pace,
Ove cede al silenzio il suono, e 'l canto.
E s'a parlar di te si scioglie intanto,
Sommo Padre, e Signor, la lingua audace,
Tu rischiara le voci, e purga i sensi
Al tuo gran nome, e gli miei spirti accensi;
Ma ignoto è, come il fin, di te parlando,
L'alto principio: e dove il cerco, o quando?
Ovunque io miri, o sia l'Occaso, o l'Orto
Del tuo corso vital, divino assembra,
E pajon d'ogni età segni celesti:
Vestito appena di terrene membra,
Dall'esempio degli avi al Cielo scorto,
Ad opre gloriose il cor volgesti,

E d'onor gradi infra le stelle ergesti:
Gradi d'onore in disusata foggia,
Rivolti al Cielo, ond'uom giammai non salse,
Con fame indegne, e false;
Ma sol vero valor v'ascende, e poggia.
Quinci dalla città, ch'Arno diparte,
Nel lungo raggirar d'anni, e di lustri,
Saliro sovra il Sol le nobil alme,
Ivi cercando alfin corone e palme
Di loro imprese, e di lor fatti illustri:
E 'n questa, che fu sacra al fiero Marte,
Volte l'antiche, e le moderne carte,
Pur d'ostro adorno il tuo fratel si scorse,
Che te per altra strada al Ciel precorse.

Quinci ti rimirò dall'alto Cielo
Astrea, mentre ivi 'l Sole i raggi vibra,
Con ferme voglie a gravi studj intese:
E là 've notte, e giorno appende in libra,
Cinta la testa di ceruleo velo,
Dalle celesti porte a te discese:
Cessáro al suo passar l' ingiuste offese,
E la discordia, e 'l suo furor maligno,
Ch' i miseri mortali affligge, e sferza,
E con pungente sferza,
Fa spesso i monti, i campi, e 'l mar sanguigno;
L'onte cessáro ingiuríose, e i danni:
Ebber pace le greggie, e i vaghi armenti
Ne' verdi prati, e nell'antiche selve
Deposero la rabbia orride belve,
E fer tregua col mar gl' irati venti:
La terra s' allegrò nel fin degli anni,
Poich'ella dispiegò, fuggendo, i vanni,
Col secol d'oro, e degli antichi tempi

Al suo tornar conobbe i santi esempi.
E dove il Tebro le famose fronti
Mira de' colli, e le lor parti eccelse,
Per vie secrete occulta ella sen venne,
E 'n vece di stellante albergo scelse
Quel tuo, che sorse in mezzo a' sette monti,
Ch' oltre tutti i più adorni a lei convenne.
Quivi, quanto vergar l'antiche penne,
Mentre di libertà lieta, e superba
Fu Roma, e quanto d'ogni estranio clima
Poscia raccolse, o prima,
Quasi caro tesor s'aduna, e serba
Descritto in carte: e te conobbe in volto
Fra' Muzj, e' Paoli, e fra' più saggi, e sacri,
Ch' imposer leggi al glorioso impero:
Ed a lei, ch'adorò Clemente, e Piero,
Ch' ora di nova gloria orni, e consacri,
Simili a' padri antichi in opre, e 'n volto;
E 'l suo prisco sermone a te rivolto,
Disse: or che tu rispondi, e 'l vero insegni,
Viver Bruto amería ne' vostri regni.
Nè Fabbrizio la Corte a sdegno avrebbe,
Nè Catone il servir; ma lieto or guarda,
Ch' ottuso ha la clemenza il ferro, e l'ira,
Nè discender con lei dal Ciel ritarda
La pura fede, a cui del mondo increbbe,
E 'l sacro stuol delle virtù rimira;
Or questo meco a te benigno aspira,
Nè premj usati al tuo valor promette,
Ma gloria eterna, e podestà suprema,
Ostro, manto, diadema,
Mitre, e corone al tuo valor soggette,
E sovra i Regi, e sovra il grande Augusto,

Alta sede, e sublime a te prepara.
Ma quando reggerai l'Italia, e Roma,
Della Clemenza pur t'onora, e noma,
Che non fia al mondo di tua grazia avara,
Perchè l'asprezza sua contempri al giusto,
Che per troppo rigor diviene ingiusto;
Ma tutte sarem teco in sacro albergo,
Nè senza te daremo al mondo il tergo.

Così diss'ella: e tu Licurgo, e Numa
Sembrasti a Roma, anzi fra tuoni e lampi
Quel, ch'ebbe le sue leggi in viva pietra;
E di santo e divino ardore avvampi,
Che la tua mente informa, e tutta alluma;
Onde sua grazia in contemplando impetra,
Mentre il profano, e l'empio indi s'arretra,
Dove profondo orrore anco ricopre,
E sacra nube intorno asconde e vela
Quegli, a cui Dio rivela
Il volto suo, non pur gli effetti, e l'opre:
E dove il monte folgoreggia e luce,
Tu non temi quel suon, ch'alto rimbomba,
Ma sol l'appressi, e 'l tuo fratello è teco.
Qual meraviglia più d'ombroso speco
Roma ci mostra? o 'n qual più nobil tomba
Ricerca l'ossa, e riverenza induce?
Ma tu sei vivo spirto, e viva luce,
E ricercando or quelle genti, or queste,
Tornasti a lei qual messaggier celeste.

Te del mondo mirár le parti avverse,
Ond'Austro, e Borea il Ciel di nube ingombra,
E quei, ch'Alpe, e Pirene, e 'l mar disgiunge:
E dove assai più dura il gelo, e l'ombra,
L'estranio clima al tuo splendor converse,

Ch'alto spargea purpurei raggi, e lunge,
Quei, che sua vera fede a te congiunge,
Regni, e popoli amici, a trar non scarsi,
Ned a versar per la tua grazia il sangue:
Nè la memoria or langue
De' tesori del Ciel donati, e sparsi:
L'invitti Regi d'auree spoglie adorni,
C'hanno a' Barbari posto un duro morso!
La tua santa eloquenza a lui ristrinse,
Vincendo invitto cuor, che tutto vinse;
Tal dal mondo placato, e quasi scorso,
Senz'armi, e senz'offese a noi ritorni,
Giunto all'onor de' tuoi perfetti giorni,
Tale 'l sacro tesor dispensi, e spieghi
Le grazie, e i doni, e sciogli insieme, e leghi.

Tale ascendi alla sacra antica Sede,
Nè potenza terrena ivi t'esalta,
Nè consiglio, o favor d'amica stella,
Ma Provvidenza, e chi da sè t'appella;
(Ch'ogni fortuna è men sublime, ed alta)
E pietà, con giustizia, e viva fede,
Ch'ogni altezza quaggiù soggetta or vede,
Nè giunge laude al grido, e solo il merto
Trapassa il Ciel, ch'è di tua mano aperto.

IN LODE

DEL CARDINALE SFRONDATO

CANZONE IV.

Com'il Sole a scoprir l'eterna luce,
Signor, mai non attende o canto, o preghi,
Ma tosto avvien che spieghi
Dall'aurato Oriente i dolci raggi,
E seguendo gli obliqui erti viaggi,
Fa con perpetue leggi a noi ritorno,
Per riportarne il giorno;
Così vostra virtù pronta riluce,
Ch'alla fortuna sua medesma è duce:
E non pregata giova, anzi previene
Le preghiere, che già son vecchie, e lente
Di lungo spazio: e non lodata ancora,
Sè di sè stessa onora,
Tutta de' raggi di sua gloria ardente,
E per le vie dell'alto Ciel serene
Pigra è colei, che suol volar repente,
Nè 'l volo appressa di sì nobil mente.
Tarda fu la fortuna al vostro merto,
Non solo a quel di lui, che d'alta Sede
L'ostro a' merti concede:
Tarda è la lode, che voi segue: e bassa
Ne giunge a lei, che tutto addietro or lassa
L'oscuro mondo, e solo al Cielo aspira:
Tarda si volve, e gira
La fama, e 'l grido suo falso, ed incerto,
Che solo, in voi lodando, è vero, e certo:

Voi tardo no, ma grave, e d'alto ingegno,
Là sete giunto, ove si svela, e scopre
L'uom, che d'ostro si fascia, e d'ór s'ammanta.
Come sia bella, e quanta
La verace virtù, dove s'adopre,
Già Roma il mira, ed ogni estranio regno;
Intento a' modi, alle parole, all'opre,
Quasi in teatro, poichè nulla il copre.
Là in dipinto cristallo accesi lumi,
E statue mute infra colonne eburne,
E pompe altre notturne
Fortuna variando altrui dimostra:
Qui dove il sacro manto a voi s'inostra,
In voi si veggon lumi eterni, e santi,
Virtù vive e spiranti,
Tra reali, e divini alti costumi,
E tutti avvien che di splendore allumi
Quel sommo Sol, che non in Tauro, o 'n Libra,
Ma ne'cuor nostri, e nelle menti alberga.
Quindi con mille raggi altrui risplende
Quella, ch'in alto intende,
Laddove l'altre al fine indrizzi, ed erga,
E Giustizia i suoi premj appende in libra:
E seco ogni altra, in cui s'adorni, e terga
L'alma gentil, cui null'orrore asperga.
Ma tutte fa più care, anzi più illustri,
Gentilezza di sangue antica, e d'alma
Virtute infusa, ed alma,
E fama omai canuta, e gloria prisca,
A cui s'inchini Europa, e riverisca
La memoria dell'avo al Ciel traslato,
Sovra il mortale stato,
E mille anni la serbi, e mille lustri,

O pur finchè la terra, e 'l Ciel s' illustri,
E lieta cortesia, con dolci modi,
E 'n amici sembianti, e 'n saggi detti,
Sempre i migliori affida, e parte accoglie.
Dalle purpuree spoglie
Il fasto fugge in più superbi petti;
Fugge il rigor, fuggono inganni, e frodi,
E v' hanno albergo sol pensieri elettî,
Arti, e virtù sublimi, e puri affetti.
Oh, come è bella Italia, e Roma altera,
Anzi lieta l' Europa, e lieto il mondo,
Mentre reggete il pondo
Col Vicario di Cristo, e quell' incarco,
Che gloria accresce, a chi n' è grave e carco!
E come il chiaro Sol dal primo Sole
Prender sua luce suole,
E più bella rotar celeste spera;
Così da voi lume immortal si spera,
Mentre spargete altrui del sommo Padre
Le grazie, e i sacri doni in nobil parte
Del mondo, ch' è di Dio lucido tempio;
E con divino esempio,
Egli per voi l' accresce, e le comparte
A questa delle genti antica madre,
Che tolse a Giove i tempj, e tolse a Marte,
Sacrando a Cristo in terra altari, e carte.
Squallidi sono, e tenebrosi i regni,
Di boschi in guisa, e d' arenose piagge,
Deserte, o pur selvagge
Le provincie, orbi i regni, e i feri Duci
Privi del giorno, e dell' amate luci,
Dove di santo ardor raggio non ferve,
Tra genti o sciolte, o serve;

Ma vivon, come sian del Sole indegni,
Quei, che mosser dal Cielo i tardi sdegni,
Più de' Cimmerj, a cui perpetua l'ombra
Fa la vita mortale orrida, e 'ncolta:
O s' altra gente, al più gelato Cielo,
Nell' altissimo gelo,
E 'n tenebroso orror vive sepolta.
Deh! qual altro splendor la notte sgombra?
O fa di tanti error l'ombra men folta,
Che l'umil plebe al precipizio ha volta?
Il peso, a cui s' appoggia Italia, e Roma,
Meglio ei sostien, Canzon mia stanca, e frale,
Che tu la gloria sua con debil carme;
Però gli scettri, e l'arme,
E la pompa superba e trionfale,
Potria forse parer men grave soma;
Ma benchè non sia laude al merto eguale,
Dov' egli sparge i rai, tu spiega l'ale.

NEL RITORNO IN ITALIA

DALLA NUNZIATURA DI POLONIA

DI M. ANNIBALE DA CAPUA

ARCIVESCOVO DI NAPOLI

CANZONE V.

Italia mia, che le più estranie genti,
E più lontane dalle vie distorte,
Onde il Sol vita, e morte
Suol recare alle cose, errando intorno,
Venir vedesti al sacro seggio adorno,
Anzi Colui, che Dio somiglia in terra;
Qual di pace, o di guerra
Messaggiero aspettato unqua rammenti;

O pur qual risonare intorno senti,
Così degno di gloria e vera e salda,
Com' il Signor, ch' a' nostri dolci campi,
Dall' estremo d' Europa amato or riede,
Mentre i velli al Leone il Sol riscalda?
Per lui d' atra tempesta i tuoni e i lampi
Non turban pura pace, e pura fede:
Per lui Marte non fiede,
Nè face scuote, ond'alta fiamma avvampi;
Per lui schiere non movi, o 'n guerra accampi.
Ma pria dove del mar Regina afflitta
L' ira ardente del Ciel grave sostenne,
L'una e l'altra ei mantenne,
E giustissimo fu tra pochi, e giusti.
Oltre i confini poi d' Italia angusti
La sua fama onoraro Augusto, e i Regi:
Co' peregrini egregi,
A cui segnò la via, che solo è dritta,
Ei magnanimo Re di gente invitta,
Fè più divoto al successor di Piero:
E parve un chiaro Sol, così disperse
La folta nebbia, e i tenebrosi orrori:
E delle carte illuminando il vero,
A guisa di fantasma il falso ei scerse
Di tanti antichi, ed ostinati errori;
Nè sol gli umani cuori,
Ch'eran già chiusi alle fortune avverse,
Ma 'l Ciel con altre chiavi ancora aperse.
La terra istessa, ove sì lunga adombra
La fredda notte, e fra le nevi e 'l gelo,
Talor non vede il Cielo,
Lieta maravigliando al novo raggio,
La fronte alzò senza temer oltraggio;

Qual luce è questa sì serena, e d'onde
Vien, che lei nulla asconde?
Ma 'l carro illustra, e 'l pigro Arturo, e sgombra
Col suo chiaro splendor l'orrore, e l'ombra.
Scesa è certo dal Ciel, ch'a nullo è scarso
De' suoi tesori, e delle grazie eterne;
Angelo è certo, e donator di pace,
A cui simil di rado è in terra apparso.
Passi il suo raggio alle mie parti interne,
Perch'io nulla paventi il fero Trace.
O viva, e santa face,
Al tuo splendor, chi può temenza averne,
Se piovi in noi tante virtù superne?
Così diss'ella; or che 'l valor, e 'l nome
Non pur là sotto l'Orse è chiaro e grande;
Ma l'ali intorno spande,
Più, che non fè passando il Duce Mauro,
E torna, Italia, a te, nè pompa, o lauro
Basta a' meriti suoi sì varj, e tanti;
Bench'altri più si vanti
Di schiere ancise, o pur d'oppresse e dome
Genti; ei non chiede all'onorate chiome
L'ostro, con mani ancor di sangue tinte:
Nè porta spoglie d'or superbo a' tempj:
Ma paga è la virtù, senz'altra gloria.
Ei pacifico, inerme, ha l'ire estinte,
Presi gli animi altrui, terrore agli empj,
E de' buoni è refugio: oh gran vittoria!
Per qual nova memoria,
A questi già turbati avari tempi,
Lodiam più gloriosi, e santi esempi?
L'onor, che l'orme di virtute impresse
Sempre ricerca, e 'ntorno a lei sol usa,

Che sovente il ricusa,
Lusingando girarsi; e quasi a forza,
Or perchè non si move, e non si sforza?
Facciasi incontro a quel sublime ingegno,
Che fa l'onor più degno,
E giunge merto alle virtuti istesse;
Laddove nobil vita un tempo elesse,
Perchè nol trae da'foschi, e verdi seggi
Roma a'suoi colli, ed a'suoi dolci fonti,
E 'n quella luce, che a lei sol risplende?
Gli altari, e i tempj, e le Romane leggi,
Il pregio omai delle più degne fronti,
Tutti chiedon per lui, ch'in alto intende:
Prega Italia, e l'attende,
E i passi accusa al suo voler men pronti:
All'amico Annibal, chi spiana i monti?
Napoli ancor mentre la gloria antica
Per volger d'anni, e per girar di lustri,
Fa gli avi suoi più illustri,
L'aspetta all'onorata, e sacra verga,
Là 've le gregge sue pasce, ed alberga,
E 'l proprio ovile, a così nobil fama,
Fortunato si chiama:
E'l fiume, e 'l monte, e quella piaggia aprica,
Cui mormorando il mar Tirreno implica,
Serbano al suo Pastor mille corone,
Ch'ardore, o ghiaccio non scolora, e sfronda,
Come fior d'Elicona, o di Parnaso:
E del suo nome avvien ch'omai risuone
Non pur Sebeto, e l'arenosa sponda,
Ma quanto già da noi lunge è rimaso,
Fra Borea, e 'l nero Occaso,
E dove più s'indura il gelo, e l'onda,

Par ch' il gelido mare al suon risponda.
Taci, Canzon mia roca, e frena i vanni:
Odi quel, ch'al mio core omai rimbomba,
O sia di sacra fama un novo canto,
O suon d'acque lucenti abbiam d'appresso,
O silenzio divin, cui chiara tromba
Non può agguagliarsi: e riverisci intanto
Del Vicario di Cristo il fido messo,
Quasi dal Ciel promesso:
E mentre a lui s'inostra il grave manto,
Si volga in umil pregio altero canto.

LA TOSCANA

DOPO LA MORTE DEL GRANDUCA FRANCESCO DE' MEDICI PREGA SUCCESSIONE

CANZONE VI.

Al cader d'un bel ramo, che si svelse,
Pur come quel, che sterpa orrido nembo,
Sparso alla terra il grembo
De' suoi bei fiori, e delle spoglie eccelse,
Vedova pianta, ond' Appennin s'adombra,
Parea dolersi; e Flora in negro manto
Urne versò di pianto:
L'Arno, e i monti addoppiár l'orrore e l'ombra,
Nè sparve il fiero duol, ch'il volto ingombra,
Benchè sopra le stelle,
Translato il nobil ramo, e quasi offerto
Sia tra l'alme più belle,
Più bel di quello, ond' è l'Inferno aperto;
Perch'egli aperse il Cielo, e fu suo merto.
Ma com' esce di tomba,

O da tronco talor voce rimbomba ,
Tal s'udia nel lamento ,
Delle preghiere sue mesto concento .
Padre del Ciel (parea Toscana , e tutto
Pregare il glorioso almo terreno ,
Di mestizia ripieno)
Tempra d' Italia il grave affanno , e 'l lutto :
Mira di questi Eroi la stirpe antica ,
Che producea , siccome fronde , e fiori ,
Le vittorie , e gli allori ,
Mentr'ebbe il Cielo, e la fortuna amica ,
Senza il bel ramo suo . Sorte nemica
Il gran ramo le toglie ,
Come sia tocco da tempesta , o gelo ,
O pur tua mano il coglie ,
E s' in terra ei fioriva , ei splende in Cielo:
Deh! se ti mosse mai pietoso zelo ,
Di quel ramo , ch' è tronco ,
Germogli il glorioso e nobil tronco
Da radici alte , e ferme ,
Di virtuti , e d' onore il novo germe .
Padre , e cultor delle più sagge genti ,
Que' fiori di leggiadri alti costumi ,
Or son celesti lumi ,
E fiammeggian lassù fra luci ardenti ;
Ma qui si duol , quasi d' ingiusto oltraggio ,
L' arbor sempre fiorita , e gloriosa ,
S' alla sua chioma ombrosa
Non splende di tua grazia il dolce raggio :
Succeda ancor più lieto il maggio al maggio ,
E tutta ella s' asperga
Della rugiada tua pura e celeste ,
E si dispieghi , ed erga

Senza timor di tuoni, o di tempeste.
Deh! se ti mosser mai preghiere oneste,
Se lagrime non false,
Se dell' onor d' Italia unqua ti calse,
Nasca il figliuol, ch' io bramo,
Quasi in vetusta pianta, il novo ramo.

Nasca a Fernando Cosmo, indi la chioma
Colla corona del suo antico adorni,
Ne' suoi perfetti giorni,
E trionfante il veggia Italia, e Roma:
Veggia di nuovo il Vaticano, e 'l Tebro,
D' ór, d' ostro, d'armi altera, e sacra pompa:
Nè fortuna interrompa
La gloria, che sperata omai celébro,
Ma porti invidia all' Arno Anfriso, ed Ebro.
Così Toscana disse:
E 'l Re del Ciel tonò con chiari lampi,
E stelle erranti, e fisse,
Volse benigno in più sublimi campi.
Or tutta d' allegrezza avvien ch'avvampi
Fiorenza, e par immago
Dell'ampio Ciel, che più di lumi è vago:
E dell' alta speranza
Parte s' adempie, e parte ancor n' avanza.

Così d' animo agguagli il Re di Pella,
D' anni pareggi, e di fortuna Augusto,
E di giustizia il giusto,
Ch' oltre all' Istro domò gente rubella;
E quanti mai Cesari invitti, e Regi,
Leggi diero alla guerra, arme alla pace,
Vincendo o Mauro, o Trace,
E quanti fur mai peregrini egregi;
Così degli avi suoi rinnovi i pregi:

E sovra orridi monti
Spoglie innalzi, e trofei, colonne, ed archi:
Porti sull' acque, e ponti,
Onde l' amica terra, e 'l mar si varchi;
Così da varie prede adorni, e carchi,
Da' Barbarici regni
Vengan a' lidi Toschi i Toschi legni;
E fortuna seconda
Spieghi l' insegne sue di sponda in sponda.

Appena ella, fermando i passi erranti,
Sovra le sfere del celeste regno,
Avria maggior sostegno,
Nè d'altro in terra più si glorii, e vanti:
E benchè pur si cangi, e varii, e volga,
E ingiuriosa faccia alte cóntese,
In magnanime imprese,
Non fia ch' al mio Signor la gloria tolga.
Virtù par ch' il fanciullo in seno accolga,
Qual celeste nutrice,
E d'ambrosia divina ancor l' instille,
Acciocchè men felice
Fosse Romolo invitto, o 'l fero Achille:
E se lassù di raggi, e di scintille
Splende il Centauro, e d'armi,
E qui l' antica Fera in bianchi marmi;
Virtù fra noi si cole,
Ed immagine, e tempio ha sopra il Sole.

Cerca tra fonti, e selve, e statue, e logge,
Canzon, la real cuna,
E di': Senza favor d'altra fortuna,
Fra mille arti leggiadre,
Virtù m' affida, e cortesia del padre.

A MANTOVA

IN LODE

DE' SUOI PRINCIPI

CANZONE VII.

Qual de' tuoi Duci, o de' tuo'fatti illustri,
Città felice dell' antica Manto,
Gloria maggiore, o vanto
T' accrebbe, o pur ti fece il grembo adorno?
O quel, ch'in ampio sen d' onde palustri
Tu raccogliesti nel materno esiglio,
Figlio di Manto, e figlio
Del Tosco fiume: quando a te d' intorno,
Facendo con Apollo Astrea soggiorno,
Sorger le nuove mura in mezzo all'acque
Vedesti, e tutte alla superba mole
Meravigliar le Ninfe, e' Dei selvaggi,
E partir l' ombre oscure, e i caldi raggi
Con giusta lance più serene il Sole:
O pur quel dì fu a te più caro, e piacque,
Quando Virgilio nacque,
Ch' ebbe, dov'odi ancor la chiara tromba,
Famosa cuna, appo famosa tomba?
O pur quando a Tedaldo il sacro Augusto
Del paterno valore il premio diede,
E tu di tanta fede
La mercè fosti, anzi l' onor più degno?
O quando al giusto padre ancor più giusto
Successe il figlio, e come lucid' onda
Dal fonte in fiume inonda,

Derivò in lui virtù d'alma, e d'ingegno?
Ovver più lieta di femmineo regno
Eri talor quando la nobil donna
E vincitrice fu d'empio contrasto,
E diede altrui sì gloriosi esempj,
Sacrando in varie parti altari, e tempj,
E 'l cor più d'ogni tempio e puro, e casto,
Quasi fosse del Cielo alta colonna?
Ch' in ogni cor s'indonna
Amor del giusto, e 'n onorata impresa
S'obblia, per nova grazia, antica offesa.

O quando t'assalì d'intorno, e cinse
Ezzelino, il feroce empio tiranno,
Nel glorioso affanno,
Fosti più lieta del sonoro grido?
Perch' invitto guerrier, che tutto vinse
Con quella man, ch' era assai pronta a' carmi,
Ma viepiù forte all'armi,
Lo scacciò dal tuo verde ombroso lido,
Pur come di virtù nemico infido,
E spesso ruppe le sue schiere, e sparse.
Ovver di fama più onorata i fregi
Avesti, allor ch' in periglioso campo,
Viepiù veloce, che fulmineo lampo,
(Taccio l'altre sue spoglie, e i cari pregi)
Vincitore in un dì tre volte apparse?
O per lagrime sparse
A Pinamonte, all'umil plebe amico,
Rimembri con diletto il duolo antico?

O quando, vinto pria Manfredi in guerra,
Contaminato del paterno oltraggio,
Col Re possente, e saggio,
Guido fece d' onor più raro acquisto?

La 've di sangue l' infelice terra
Ondeggiava, e tra spoglie ed armi sparte,
Orribil Morte, e Marte
Correan con volto lagrimoso e tristo.
O quando il vecchio figlio, a tempo avvisto,
Macchia non volse, onde l' onor s' asperga;
Ma 'n sè dolente, e 'ncontra Amor severo,
D' ingiusto scorno in quell' ingiusto sangue
Lavar si volle, e fè 'l tiranno esangue?
Ei come degno sol di giusto impero,
Insegnò altrui come l' onor si terga,
Come s' innalzi, ed erga,
Come più bel, dopo l' ingiurie, ei splenda,
Ed oppressa virtù più forte ascenda.

Tu ricca d'avi, alma città famosa,
Fosti non pur, ma fortunata al mondo;
Di nipoti ei fecondo:
Anzi accrebber sua gloria e quelli, e questi:
Ma chi nel sen dell' alta notte ombrosa
Ardisce numerar le vaghe stelle,
Opre antiche, e novelle
Racconti, e i nomi, onde tu gloria avesti,
Perchè sopita grazia omai si desti
D'antico fatto, e 'l fosco obblio nol copra
Degl' ingrati mortali, onde sovente
Del passato s' oscura alta memoria:
E parte aspira alla moderna gloria
De' novi Eroi, ch' è quasi un Sol lucente,
Lo qual, rotte le nubi, i raggi scopra.
Ben fu mirabil opra,
Perchè le sue non vanti Asia, od Egitto,
Fare invitta magione a Duce invitto.

Di barbariche genti alta possanza,

Il varco in te non tenta, e non aperse:
E qual Porsenna, o Serse,
Che fece oltraggio al mar di novo ponte,
Attila parte, e quel, ch' ogni empio avanza,
E Federigo al Re del Ciel rubello;
Ma lieto onore, e bello,
E nobil pompa, e senza oltraggi, ed onte,
Duo' grandi Augusti in coronata fronte,
Pria Sigismondo, e poscia Carlo accolse;
Quegli a Francesco onore accrebbe, e grado,
E l'Aquile, e la Croce, altero, e grande
Dono, cui la sua stirpe innalza, e spande,
Questi al figliuol di lui, che 'l fosco guado
Fece sanguigno, allorch' al Ciel le sciolse,
Onde Francia si dolse.
Così trionfi di fortuna incerta,
Chiusa alla guerra, e solo in pace aperta.

Così la gloria dell' invitto padre
Accresce il figlio, e palme aggiunge a palme,
Le città prende, e l'alme:
L'altro figliuol la terra, e l'onde varca,
E segue Carlo, e tra l'ardite squadre
Primo chiede i perigli, i premj estremo:
Alfin Duce supremo,
Era secondo a chi sedea Monarca,
Quando il filo troncò l'invida Parca.
Così Guglielmo al Ciel l'erede ha scorto,
D'altre città Signor, ch'affrena, e regge,
E la gloria degli avi in lor rinnova:
E l'uno i Greci Augusti, e l'altro a prova
Orna i Romani, i quai diero arme, e legge:
E mentre soggiogár l'Occaso, e l'Orto,
Qui Virtute ebbe il porto,

La Fede Olimpo, Febo altro Parnaso,
Ed altro Sol, che non conosce Occaso.
Qui l'auro, e 'l lauro il mio Signor corona,
Nè d'altrui fosti mai più altera, o lieta,
Nè man più giusta il freno allenta, o stringe,
O più cortese a chi s'inchina umile,
Nè più dotta alla spada, e 'n dolce stile,
E te di vero amor circonda e cinge
Muro sublime, più di Pindo, e d'Eta,
Ne la tua fè s'acqueta,
Benchè sii forte, e di sicura possa,
E sovra Olimpo è minor Pelio ed Ossa.

A DONNA

ELEONORA DE' MEDICI GONZAGA

PRINCIPESSA DI MANTOVA

CANZONE VIII.

Quando ritardo a' miei pensieri il corso,
Donna, d'imperio degna, i vostri pregi
Tesser volendo, e 'l nome vostro in rime,
Veggio fermarsi innanzi, al primo occorso,
Invitto Duce, e cavalieri egregi;
Perch' io portar di Pindo all'alte cime
Tema, in suon più sublime,
Spoglie, palme, trofei; l'insegne, e l'armi,
E 'l lucid' ostro, e le corone io veggio,
E 'l sacro manto, e 'l seggio:
E perchè d'ogni ardire io mi disarmi,
Mute quasi le cetre, e bassi i carmi.
Tal che dico fra me: Chi poggia or tanto,
Quanto la fama lor s'innalza, e spande?

Qual mai virtù me'vinse in casi avversi?
Questa è materia da stancar nel canto
Febo, e Parnaso, ove in stil chiaro e grande
Di gloriosa laude ordisca i versi.
Merti così diversi,
O più raro valor, più degni esempi,
Italia non mirò, da poi ch'a terra
Vide il suo Imperio in guerra,
Benchè rammenti pur gli antichi tempi;
E quasi gli alzerebbe altari, e tempi.

Così pensando, i miei desiri intenti
Stanchi già sono, anzi ch'io parli, o scriva;
Ma cortesia, deh! non mi prenda a scherno,
E gradisca il silenzio, o i gravi accenti,
O'l puro affetto, ond'il parlar deriva.
Nè gia men bel dello splendore interno
È quel, ch'in voi discerno
Di fuor, perle, rubini, avorio, ed oro,
E rose sparte in bianca, e viva neve,
E'n dolce spazio, e breve,
Di Natura, e d'Amor gloria, e tesoro;
Ma chi dipinge quel, ch'io dentro onoro?

Quai saranno i colori, e l'ombre, e i lumi,
Onde possa ritrar leggiadro stile
Quelle virtù, di cui già sete adorna?
O pietra, in cui scolpire alti costumi,
Alcun possa talor d'alma gentile?
O penna, che descrive, e poi distorna
Quel, che man dotta adorna,
E'n varie guise pur colora, e parte?
Ben si potrian lodar (non forse appieno)
Gli occhi, e'l volto sereno;
Ma in descriver di voi l'interna parte,

Vinti sarian gl'ingegni, e vinta l'arte.
E come in Ciel veggiam la bianca Luna,
O chi vicino a lei si volge errante,
O più lontan Marte, Saturno, e Giove;
Ma contar non possiam, qualor imbruna,
Dell'immagini sue, che son cotante,
Ogni stella, che tarda, o presta move;
Tal nella mente, o dove
L'alma del suo splendor s'illustra, e splende,
Lucenti raggi il mio pensiero adombra,
Quasi per nube, ed ombra;
Ma de'vostri alti doni appena intende
La minor parte, e se n'abbaglia, e accende.
Ed a quelli, ch'ei scorge, il dir non basta
Di lingua, che si sciolga in pigre voci:
Però nell'alma il meglio ascondo e celo.
Portino il vostro nome, o bella, o casta,
Mille cigni canori, e più veloci,
Dal Mincio all'Arno, anzi dall'Arno al Cielo,
Mentre con puro zelo,
V'ergo statua nel cor quasi, o colonna.
Bella è la chiara ed onorata fama,
Dove gloria più s'ama;
Ma più bella virtù d'eccelsa Donna,
Ch'in cima siede, e del suo cor s'indonna.
Canzon, perchè alto sorga,
E sii delle sue lodi adorna, e lieta,
Ella tocca d'onor più nobil meta.

PER LA NASCITA
DEL PRIMOGENITO
DI D. VINCENZO GONZAGA
PRINCIPE DI MANTOVA

CANZONE IX.

Celeste Musa, or che dal Ciel discende
Nova progenie in terra,
E pace han di lor guerra
L'aria, e l'onde tranquille, e cheto il vento,
Prendi la cetra: e dov'inchina, ed erra
Il Sol per via distorta, e dove ascende,
L'alto suon, che s'attende,
Spargi, e delle sue lodi alto concento,
Qual di corso lassù veloce, o lento;
Perchè il vecchio Saturno, e 'l padre, e 'l figlio,
Che 'l sospinse in esiglio,
E tanti lor nipoti, ond'è ripieno
Mar, Terra, e Ciel sereno,
Men chiaro esempio danno, ove si vanti
L'antica età, di mostri, e di giganti.
Qui non vedesti guerre interne, o sdegni,
Non discordie, e furori,
Non favolosi amori,
Che quasi han fatto vergognar le carte;
Ma verdeggiar le palme, e i sacri allori,
Tra l'alme trionfali, e i chiari ingegni,
Viepiù che 'n mille regni,
Come sol vide il buon popol di Marte;
Ed ornar la natura a prova, e l'arte
Cittate antica, e mansueto impero
D'invitto Cavaliero,

Che d'elmo ricopria canuta chioma,
Qual Cincinnato in Roma:
Poi di tre guerre, e saggio, e forte, e giusto,
A prova trionfò col grande Augusto.

Di questo nobil seme, e di celeste
Principio al mondo nacque,
Qui sovra lucid'acque,
Il Figlio, ed altri Eroi famosi in armi,
I cui pregi la fama allor non tacque,
Anzi l'ali spiegò veloci e preste;
Ricordar ven dovreste
Voi, che date gran pregio agli alti carmi,
Talchè l'hanno minor metalli e marmi:
E più dell'altre tu, che cerchi intorno
Il Ciel, di lumi adorno,
Onde scendon fra noi dall'auree stelle,
L'alme leggiadre e belle,
Onde questa volò con auree piume,
Ch'or apre gli occhi vaghi al novo lume.

Mentr'ella giù venía di sfera in sfera,
Ne'sereni viaggi,
Tra cerchi, e lumi, e raggi,
E tra forme lucenti, e segni eterni
Di fere, che non fanno all'alme oltraggi,
Perchè la gente, oltra ragione altera,
Quaggiù languisca, e pera,
E veggia rinnovar gli orridi verni,
Tutti l'ornaro a prova, e que'superni
Regni lasciando, e gli alti seggi a tergo,
Qual natío caro albergo,
Ella parea portar diletto, e pace,
E ciò che giova, e piace,
E lieta le spargea di fiori 'l grembo,

La terra, sparsa d'un celeste nembo.
E 'l Mincio fè parer chiari cristalli,
E puro argento l'onde,
E nell'antiche sponde
Di smeraldo parean le foglie e l'erbe:
E gemme, in sulle rive, e 'n fra le fronde,
I fiori somigliar vermigli e gialli,
E fiorir prati e valli:
E le piante mostraro alte e superbe
Fiorita vista di bellezze acerbe:
E le gregge, pascendo, assai più bello
Fecero, e chiaro il vello:
E l'aure mormorar con dolci spirti,
Tra pini e faggi e mirti:
E risonò di cigni il dolce canto,
E tre volte s'udì: felice Manto.
E le voci sonora, e lieta immago
Replicava tre volte:
E perchè ogni uom l'ascolte,
Tre volte le portò la fama a volo
Per l'abitate parti, e per l'incolte,
Ed io, quasi presago,
Sovra il suo puro lago,
L'intesi, onde temprai l'interno duolo.
Signor, che questo reggi, e l'altro Polo,
Talch'un tuo picciol cenno al Ciel profondo
È legge, e legge al mondo,
Conferma le speranze, e i detti nostri,
Dagli stellanti chiostri,
E se nube lontana il Ciel adombra,
La scacci la virtù, che 'l mal disgombra.
Onde cresca il Fanciullo, e 'n lui risplenda
Pur come raggio, o luce,

Del padre, e d'alto Duce,
E di tanti avi suoi la fama illustre:
E se vera virtute al Ciel conduce,
Nè fortuna, nè fato invan contenda,
E glorioso ascenda
Colle sue membra, e segni il suol palustre
D'alti vestigj il suo valor trilustre:
E tra l'arti di pace ancor s'avanzi,
Anzi tra l'arme, ed anzi
Tra gli aurei scettri: alfin, d'Olimpo in cima,
Ove la Fede è prima,
Poggi alla Gloria, e con serena fronte
Fiammeggi armato, in quel famoso monte.
Tu giacer il vedrai, Canzone, in fasce,
E l'aquile, sosteguo all'aurea cuna,
Segni d'alta fortuna,
Quasi voglian portarlo in grembo a Giove.
Pur, mentre ancor non move,
Se l'ali il sonno, od altro affrena, o lega,
Tu veloce e leggiera al Ciel le spiega.

NELLA CORONAZIONE

DI D. VINCENZO GONZAGA

DUCA DI MANTOVA

CANZONE X.

Musa, discendi omai dal verde monte
Sul chiaro Mincio, e cingi il crin di lauro,
Mentre il corona d'auro
Quel, che le fronde tue non ebbe a sdegno:
Spargi sue lodi ancor dall'Indo al Mauro,
Quasi gran fiume dal tuo puro fonte,

E dell' altera fronte
Il novo onore illustra, e 'l chiaro ingegno,
Che di loco senile il fa più degno.
L'una corona or prendi, e l'altra or canta,
Cui non crollò fortuna, e non impose
Con mani ingiuriose;
Ma natura, e virtù, che sì l'ammanta,
Fatta matura in sull'etate acerba,
E lieta in tanta gloria, e non superba.

Anzi molte virtù l'han fatto adorno;
Quella, che lunge vede, e 'n alto intende,
E che tutti difende,
E più riluce d'amorosa stella,
Se vaghi raggi innanzi 'l Sole accende,
O da poi ch'è sparito al Cielo il giorno,
E stanno a lei d'intorno
Fortezza, e ciascun'altra, onde si svella,
O tronchi voglia alla ragion rubella,
E non pajon l'istesse, e non diverse
Nel loro abito eletto, e ne' sembianti;
Pur come stelle erranti,
L'una ver l'altra con amor converse,
Queste corona danno, e chiara palma,
Anzi corona son di gloria all'alma.

Di queste ella si cinge, e vibra i raggi,
Più che lucide gemme in Oriente,
Del suo splendor lucente:
Per queste antica fama ancor s'avanza,
E vola incontra il Sol dall' Occidente:
Ed oltra i suoi ritorni, e i suoi viaggi,
Con queste i forti, e i saggi
Agguaglia, e per natura, e per usanza,
Ogni stato, ogni sforzo, ogni possanza.

Taccia intanto Fortuna, ostro, e diadema
D'Assiri, e Medi, e dell'Imperio afflitto,
E di Persia, e d'Egitto
Estrania pompa, o d'altra gente estrema,
Arme, ed insegne prese in breve guerra,
Scettri, e seggi calcati, e sparsi a terra.

Perchè la gloriosa, e nobil sede,
Che Luigi innalzò, fera tempesta
Di fortuna molesta
Non turba già tant'anni, e non la move:
E 'ncoronando l'onorata testa,
Questo suo novo successor possiede,
Ciò, ch'a lui si concede,
Come sia grave salma, ond'ei rinnove
L'antiche glorie, e cresca ancor le nove.
Omai la dotta penna, e 'l dolce carme,
Erano scarse lodi, e scarsi onori,
Nè bastavan gli amori,
E 'l frenare i cavalli, e 'l mover l'arme:
Tanto il senno vincea l'etate, e l'opre,
E tesoro ei parea, se terra il copre!

Or ha ben largo campo, in cui si mostri
Fra popoli, e città famose, e liete,
E 'n cui le regga, e quete,
O pur le mova: e 'n cui si volga e stenda,
Più che 'n teatri, e 'n cerchi, o 'ntorno a mete:
E 'n cui seco talor contenda e giostri,
Nè per gli affetti nostri
Si turbi, o men sereno altrui risplenda;
Ma quasi Olimpo in verso il Cielo ascenda
Sovra le nubi l'animo tranquillo,
Dove non s'ode mai procella, o pioggia,
Nè Borea, od Austro poggia,

E dove sua natura, e 'l Ciel sortillo,
E sotto fremer senta e sdegno, ed ira,
Qual tuono, o nembo, che trascorre, e gira.
Il mio Signor nel chiaro alto sereno,
Che nulla passíon maligna adombra,
Con pura mente, e sgombra,
Gode in sè stesso di perpetua pace:
E fuori la conserva, e sotto l'ombra
Di sacre penne lieto è il bel terreno:
A cui fiorisce in seno
Tutto quel, che ne giova in terra, o piace.
Con amicizia, o con amor verace,
Virtù crescente in quest'età feconda,
Agli alti ingegni è largo campo aperto,
Ha favore ogni merto,
L'industria ha loda, e de'suoi doni abbonda.
Arti, sorgete, e Poesia risorga:
Suoni il suo nome e Tebro, e Mincio, e Sorga.
Canzon, dove ne vai rozza, ed inerme,
Fra gemme, ed ostro, ed oro, e dove accampi
Quasi muta alle trombe, e cieca a'lampi?

AL SIGNORE

SCIPIONE GONZAGA

LODA I MARCHESI DELLA SUA CASA

CANZONE XI.

Qual di pianta gentil felice verga
Diviene arbor novella, e verdi fronde
Dispiega a prova, e fior purpurei e bianchi;
Tal la tua stirpe avvién, ch'innalzi, ed erga
Al Cielo i rami, ove con lucid'onde,

Bel fiume invita i peregrini, e stanchi.
E perchè nulla manchi,
Di vero onore omai l'antica agguaglia.
E sacra palma, e trionfale alloro
In lei s'innesta, e l'oro
Vi riluce coll'ostro, e gli occhi abbaglia:
Cantano all'ombra i cigni, ed ode il canto
Il Tebro e Roma, e non pur Mincio e Manto.

Par che mille eccellenze in uno accolga,
Per dar materia al più lodato carme,
Di quante il Sol n'illustra errando in giro,
E'l Leon de'Boemi annidi, e tolga
L'Aquile de'Romani, e i nomi, e l'arme;
E quell'arti, ond'i Greci ancor fioriro;
Qual Tessaglia, ed Epiro
Duo Pirri esalta, e coll'invitta Roma
Vespesian, ch'è forte, e largo, e giusto,
Non sol di nome Augusto:
E Giulio dal suo antico in lei si noma,
E teco a prova Scipio oggi risplende,
Mentre del tuo splendor suo lume accende.

E'l valor di Castiglia ancor risuona,
E d'Aragon fra'merti, onde Ferrante
Si mostra, e più mostrossi Alfonso adorno.
E se'n vece di scettro, e di corona
È la real virtù d'alma costante,
Chi più n'ha dentro, o più ne scopre intorno?
Ma indietro a voi ritorno,
Luigi, e Carlo, gloriosa coppia,
Ed a'Franchi, a'Germani opporvi ardisco,
Qual uom, che fugge risco,
E poi sen pente, e i suoi perigli addoppia;
Perchè se'n questo arringo a terra io caggio,

È lode la caduta, e non oltraggio.
Ma la vostra virtù, ch'in parte aggiunse,
Dove fortuna suol poggiar di rado,
Grand'onor impetrò d'Augusti, e Regi.
Nè quel, che Abila e Calpe in mar disgiunse,
O di Stige tentò l'oscuro guado,
Ebbe di fama sì onorati fregi.
Nè Teseo i vostri pregi
Oscurar può, ma la sua luce appanna,
Benchè Ippolita splenda; e care spoglie
Abbia dell'altra moglie,
E d'Elena si canti, e d'Arianna:
E da quegli all'Inferno è 'l calle aperto;
Al Ciel da voi, ma più solingo ed erto.
E se nascean nell'Affricana terra
Mille giganti, ove l'un cadde esangue,
Tutti cadeano, e si partía la gloria;
Ancor domi i Centauri in breve guerra
Avreste insieme, e l'Idra, e 'l Toro, e l'Angue,
Di Sciron, di Procuste alta vittoria.
Ma di più vera istoria
Fur soggetto il valore, e i merti vostri,
Che sotto un giusto Re nasceste a tempo,
E 'n più felice tempo,
Che non fu di giganti, e d'empj mostri,
Nè di sì gravi colpe ancor fecondo,
Nè maggior meraviglia apparve al mondo.
Canzon, comete, e fiamme,
Ed altri il Ciel mostrò turbati segni,
E d'archi, e di corone ei si dipinse,
E poi tosto l'estinse,
Ma questa luce apparsa a tanti regni,
Questo splendor di cavalieri, e d'opre,
Ancor per gloria sua rivela, e scopre.

NELLA MALATTIA
DEL DUCA ALFONSO II.
E DE' FIGLI

CANZONE XII.

Chi vide il Sol lucente, e puro il giorno,
E l'aria senza nubi, e chiare l'onde,
E spirar l'aure, e i più sereni venti,
E poi d'orrido vel coprirsi intorno
Il Ciel oscuro, e 'l mar, ch'all'alte sponde
Si frange, e tra le nubi i lampi ardenti,
E tempesta crudel; pensi, e rammenti
L'immagine turbata, e l'assomigli
Al già sì lieto albergo, ed or sì mesto,
Che par quasi funesto,
Laddove or langue il buon Alfonso, e i figli:
Così Fortuna lor turbi, e scompigli.

Quai cerchiam di natura infermi e frali,
Più chiari esempj: e 'ncontro acerba morte
Chi n'assicura, e ne difende in terra?
Tanti guerrieri suoi, quant'aspri mali,
Tant'arme son, quanti dolori il forte,
E 'l saggio Cavalier temuto in guerra,
Cui nè di grave lancia incontro atterra,
Nè spada mossa da possente braccio,
Anch'egli giace, e langue: or che far ponno
Vigor perduto, e sonno?
Egre donne e fanciulli? i servi io taccio,
Che sono or quasi fiamma, or quasi ghiaccio.

Ond'uscir tanti mali, e di qual parte
Sen volaro a turbar la festa, e 'l gioco?

E senza dipartirsi, ohimè! vi stanno?
E per volger antiche, e nuove carte,
Medicina, o rimedio ancor val poco,
Onde si tempri sì gravoso affanno.
Ahi! Ferrara, ahi Ferrara! a questo danno,
Perchè mostri rea sorte anco turbarse,
Altro, se dritto estimo, egual non fora.
Leggesti di Pandora,
Che già di tutti i doni adorna apparse;
Ma questa ha più le stelle avare e scarse.

Scopria di vaga donna il ricco vaso
Ardita mano, e parte a schiera a schiera
Repente i mali uscian, pur come alati,
E dall'Orto giungendo infin l'Occaso,
Tutto quel, ond' uom giaccia afflitto, o pera,
Fra' miseri mortali, a morir nati,
Spargeasi al sommo, all'imo, a mezzo, a' lati:
Sol la Speranza ivi rimase al fondo,
Chè volar non potè, rinchiusa l' urna.
Or bella mano eburna
Serra la nostra speme, e 'l grave pondo
Sopra v' impone: e che n' aspetta il mondo?

O Dea, tu, che discacci i mali, e lunge
Gli mandi, tu in lor volgi il dolce sguardo,
Rasserenando il verno, e la tempesta,
Se giusto prego insino al Cielo aggiunge,
Deh! movi omai, ch'ogni altr' ajuto è tardo:
E se teco or ne vien pietate, e resta,
Nè giammai senza te si trova, o desta,
Non consentir ch'estingua morte avara
Onestate, e valor, bellezza, e senno,
Ch' alto lume già fenno;
Ma le tenebre nostre apri, e rischiara,

Che così d'adorarti il mondo impara.
Deh! qual novo pittor t'adorna, o Diva,
Un tempio in questa riva?
Che l'immagin con note erge, e sospende,
Mentre dal Cielo il tuo favor s'attende.

A DON
MATTEO DI CAPUA
CONTE DI PALENO

CANZONE XIII.

Spirto gentil, ch'i più lodati esempj
Segui d'alto valor, che forte, o giusto
Affricano, od Augusto
Lasciasse al mondo, od altro invitto Duce:
Quel tuo maggior, ch'adorni i sacri tempj
Fè di novi sepolcri, e 'n bianchi marmi
Spiegò l'insegne, e l'armi,
E giunse a'chiari nomi e fama, e luce,
Segnò quel calle, ove pietà conduce;
Tu da lei scorto al tenebroso Inferno,
Od a' felici campi,
Per favolose vje non movi il passo;
Ma poggi al tempio dell'Onore eterno,
Del cui ardente desio nell'alma avvampi,
Perchè gloria più salda in lei si stampi,
Ch'in bel metallo, o 'n sasso,
Ed abbia gli anni in terra, e 'l tempoa scherno,
Come han l'alme lassù Stige, ed Averno.
E mentre d'Ademaro in Ciel risplende
L'ardente spirto più ch'in lucid'ostri,
E gli stellanti chiostri

Tutti della sua luce orna, e rischiara:
Qui la sua fama antica il volo estende
Oltre 'l corso del Sol, che 'l dì riporta,
Per via lunga, e distorta,
E innanzi a lui bella si scorge e chiara:
E gli altri, ch'ascondea la terra avara,
Là 've perpetua, e cieca notte adombra
Il suo profondo seno,
Sono, la tua mercè, famosi e conti.
Ma dell'antichità la nube, e l'ombra
Sparisce, come a'raggi in bel sereno
Nebbia, compressa d'atro umor terreno.
Chi fia, che lor racconti,
Se folta selva, quando il gel si sgombra,
Di tante frondi non s'adorna, e 'ngombra?

Felice stirpe, onde il più nobil regno,
Ch'il nostro mare inondi, o 'l Sole illustri,
In gran girar di lustri
Si gloria (oh gran favor di stelle amiche!)
E perchè quattro volte il fero sdegno
D'aspra fortuna abbia gittato a terra,
Con perigliosa guerra,
Tante corone de' suoi Regi antiche,
Movendo l'arme al sommo onor nemiche;
E svelti i tronchi da radice a forza;
Quest'anco innalza, e spande
La nobil chioma, e cento rami e cento,
Ch'empia tempesta non la crolla, o sforza,
Bench'ella sorga pur fiorita, e grande,
E si faccia d'onor sacre ghirlande.
Senza tema, e spavento,
E di sua lode adorna in verde scorza,
Viepiù con gli anni acquista onore, e forza.

E quando il regno aggiunse al grande impero,
E quando il diede al successor di Carlo,
Chi sol potea donarlo,
Quasi un bel premio dell'imprese eccelse,
E poich'al fine il glorioso Ibero
D'Aragon venne, folgorando, e spinti
I suoi nemici, e vinti,
Difese lei, che 'l fece erede, e scelse;
E quanto il tenne, e proprio albergo ei felse,
Finchè successe il buon nipote al figlio,
Ella si stese, e crebbe:
Nè senza quella chiara, invitta fede
De' tuoi maggiori in pace, o 'n gran periglio
D'aspra contesa, alcuno a regnar ebbe:
E degno grado a quel valor si debbe,
Sostegno all'alta Sede,
D'animo ognor costante, e di consiglio,
E per guerra, e per morte, e per esiglio.
Ma co' Regi, che fati avari e scarsi
Ebber sovente in guerra, e 'l regno istesso
Or predato, or oppresso,
E da giogo crudel talora afflitto,
Non poteva ella insino al Cielo alzarsi,
Nè fu sì ampia la fortuna, o 'l clima,
Come il merto si stima.
Poich' al gran Carlo, ed a Filippo invitto
Non ha meta, o confine il Ciel prescritto,
In barbarica terra, o 'n mar profondo;
Ma la giusta possanza
Trapassa le colonne, e i sacri altari
La gloria, ed a lei sembra angusto il mondo.
Poche ha la stirpe tua sembianti, o pari
Fra l'orrid'Alpe, e i duo famosi mari,

E'n te se stessa avanza,
E 'l primo Re le aspira, e 'l Ciel secondo,
A sostener di gloria antica il pondo.
E perchè d'ostro altri s'adorni e d'oro,
E scettro imperioso in guerra ei porti,
Altri spesso riporti,
Vinto il nemico in campo, altera palma,
E cinga il crin di trionfale alloro,
Altri, il Re difendendo, a morte il toglia,
Porpora sacra, e spoglia,
E prisca fede, e gloria ardente ed alma
Sono a te cara ed onorata salma,
Dagli avi imposta: e la sostiene, e regge,
E'n se stessa s'aduna,
La tua virtù, che non vacilla, e manca;
Ma di seguir tanto valore elegge,
Con più destra e seconda alta fortuna,
Sin dalle fasce e dalla nobil cuna:
Nè mai s'allenta, o stanca,
E quasi a se medesma è viva legge,
Mentre i popoli tuoi frena, e corregge.
Signor, deh mira, come Italia, e Spagna,
Le più belle del mondo e care parti,
Hanno diffusi e sparti
Gli onori, e l'arme, e le vittorie intorno,
Dovunque l'Ocean circonda, e bagna;
E come avvien ch'in più tranquilla faccia
In lor suo albergo faccia
Fortuna, e Marte d'auree spoglie adorno,
Nè più stimi del mondo altro soggiorno.
E qual nell'alto Egeo nocchiero accorto
Spande ventosa vela,
Quando è placida l'aura, e 'l mar s'acqueta,

E'l Ciel risplende dall' Occaso all' Orto,
Che nulla nube a mezzo giorno il vela,
Spiega tu cortesia, ch' invan si cela,
A gloriosa meta,
Sin che nel mar gittando il ferro attorto,
Lieto alfin prenda il più felice porto.
Canzon mia, non può ingegno, o stil più colto
Darti colori, e lumi
Sì varj, che di lor tutta risplenda:
Ma quel Signor, c' ha le tue Muse accolto
In degno albergo, al suo splendor t' allumi.
E se parer più bella altrui presumi,
Fa' ch' egli in grado il prenda,
E di': Quel, ch'in me splende o poco, o molto,
Raggio è suo solo, e 'l vero in luce avvolto.

IN LODE
DI D. CARLO GESUALDO
PRINCIPE DI VENOSA

CANZONE XIV.

Musa, tu, che dal Cielo il nome prendi,
E corone hai lassù di stelle, e d' oro,
Non sol di verde alloro
Cingi in Parnaso la serena fronte,
Da' bei giri celesti a me discendi,
Con alta lira, che 'n mirabil tempre
Orni, suoni, e contempre.
Se non disdegni il seggio ombroso, e 'l monte,
E 'l dolce mormorar del chiaro fonte,
Qui siedi, e spazia tra' bei fiori, e l' erba,
Nella stagione acerba:
Qui da' cipressi è cinto ombroso chiostro,

E di palma il bel colle ancor verdeggia.
Lascia teatro, o reggia,
Se 'l Ciel lasciasti, e d'auro i premj e d'ostro,
Ch'altrui promette, e serba,
Musa mia, non severa, e non superba.

E meco qui tra la fontana e 'l verde
Canta del novo Carlo il nome, e i pregi,
E i suoi famosi Regi,
E degl'invitti Eroi la stirpe antica,
Che lieta in lui s'innalza, e 'n lui rinverde.
Nè sol Venosa or sotto l'ombra ammanta,
Che pur si gloria, e vanta
Di nobil cetra, al grande Augusto amica;
Ma quella terra fortunata, aprica,
Ch'inonda, e parte a più felici genti,
Coll'onde sue correnti,
L'Aufido, che da lunge anco risuona,
Sin dove il seggio a lui fortuna scelse.
Tu nelle parti eccelse
Quei, ch'ebber già d'Italia alta corona,
Vedesti, e dire or tenti
L'armi, e 'l nome, di raggi e d'or lucenti.

Tu gli vedesti, ov'io lo stil non ergo,
Sovra il gran Sole, e gli stellanti giri,
Tu, che vedi, e rimiri
Lo spirto ignudo dal suo fragil velo:.
E venendo quaggiù, reale albergo
Fra la virtute, e 'l glorioso onore,
Nel magnanimo core
Di lui t'eleggi, e l'assomigli al Cielo.
Nè sì quaggiù si tempra ardore, o gelo
Nella stagion, che non s'infiamma, o verna,
Nè la sua voce eterna

Per magistero mai d'alma natura;
Siccome tu gli tempri il core, e 'l petto.
E d'ogni vago affetto
Dolce legge tu sei, dolce misura,
Quasi armonìa superna,
E 'n lui risuoni pur la voce interna.
Nè sol in mezzo al cor la chiara tromba
Dell'opre ascolta gloriose, illustri,
Che già cento e più lustri,
Diè fama a Gesualdo in pace, e 'n guerra,
Ma del grand'avo il nome anco rimbomba,
Ch'a' nostri dì fu quasi un chiaro Sole
Dell'onorata prole,
Talch' oscurar nol può l'invida terra,
Che lui col padre insieme involve, e serra.
Questa è la nobil voce, e'l chiaro canto,
Ch'entro pur s'ode, e 'ntanto
L'alma lusinga al suon di gloria. e molce.
Qual meraviglia è, se risuona a' sensi,
Perchè di lei si pensi,
L'altro di fuor così sonoro e dolce?
E qual più altero vanto
N'ha Tebe, o Smirna, o la città di Manto?
Già mentre al mondo diè terrore, e legge,
Coll'arme gravi il buon popol di Marte,
Ed ogni estrania parte,
Soggetta fece al suo possente impero,
Gracco al soave suon, come si legge,
I fulmini temprò d'ardente lingua,
Perchè l'ardor s'estingua,
Che spesso accende un cor superbo e fero;
Tu del tuo generoso alto pensiero,
Che per desio d'onor s'affretta, e infiamma,

Qual veltro appresso damma,
Non sospingi, Signor, nè fermi il corso,
Con sonora armonìa d'estrania voce,
La tua sola veloce
Può farlo, e lento, e porgli un saldo morso:
E puote a dramma a dramma
Scaldare il gelo, e'ntepidir la fiamma.

E quel, che d'Asia i Regi oppresse, e vinse,
A più feroce suon de'Greci carmi,
Correa veloce all'armi;
Ma poi, mutata legge, il tenne a freno,
E la sua fiamma impetuosa estinse.
Tu medesmo Alessandro all'alte lodi,
Timoteo a'novi modi,
Sei d'armonìa celeste entro ripieno:
E tu plachi te stesso, e fai sereno
L'animo tuo sublime, e'l chiaro ingegno.
O d'ogni onor già degno,
O d'antica progenie, a'novi tempi,
Serenissima luce, e vivo raggio:
O buono, o forte, o saggio,
Ch'illustri di virtù lodati esempi,
O mia speme, e sostegno,
Gloria d'Italia, e del suo nobil regno!

E se questa d'Eroi famosa madre,
Che già sostenne il grave, e nobil pondo
Dell'imperio del mondo,
Diece a te di bontate avesse eguali,
All'imprese di novo alte e leggiadre
Valore insieme, e cortesia risorta,
Foran più fida scorta:
E Giustizia, ch'al Ciel rivolte ha l'ali,
Si fermería tra'miseri mortali:

E seco il mondo pur farebbe adorno,
In placido soggiorno,
Dando a' vizj più gravi eterno esiglio:
Intrepida Fortezza, e prisca Fede,
Che più sicura sede
Non trova, e teme pur danno, e periglio,
Ma più vergogna, e scorno,
E sol tarda Pietate il suo ritorno.
Musa, dal Ciel venuta, al Ciel aspira,
Col nobil peso, ove dimostra, e segna
Al buon Carlo d'Olimpo il dritto calle,
Vera, e certa virtù, non pur sublime.
E s'io le basse rime
Inchino, come augel palustre in valle,
Piana via non si sdegna,
Ch'altissima umiltà sovente insegna.

PER S. E.

IL CARDINAL DI S. GIORGIO

CINTIO ALDOBRANDINI

CANZONE XIII.

Ecco, già d'Oriente i raggi vibra
Il novo Sole, e'l desiato giorno,
Ch'è già promesso, lieto alfin risplende,
E mentre ei notte e giorno agguaglia in libra,
Ecco già l'ostro io veggio al crine intorno
Del mio Signor, che'n degno grado ascende,
Ecco il suo premio al suo valor si rende:
Ecco l'onor s'adegua, e giunge al merto,
Seguendo lui, che gli assicura il varco
D'alzarsi fin al Ciel, ch'egli apre, e serra:

Parte regge la terra,
Sostenendo di Pietro il grave incarco.
Ma nello stato sì dubbioso, e'ncerto,
Come buon padre esperto,
Grave ha'l giudicio, e non avaro, o parco,
Però giammai non erra,
Sia in pace il mondo, o'n perigliosa guerra.

Roma, c'ha del valor corone e palme,
Non pur men cari, e gloriosi pregi,
Ben se n'avvide, ha già molti anni e lustri,
E'l mio Signor, fra le più nobili alme,
Degno stimò de'più onorati fregi,
Che faccian lieti i suoi famosi illustri.
Nè Roma sol, bench'a'suoi rai s'illustri,
E le tenebre antiche apra, e disperga;
Ma qual'esposta all'indurato gelo
È d'Europa più culta e nobil parte,
Conobbe i modi, e l'arte,
E l'alto ingegno, a lui dato dal Cielo,
E come per tai gradi ascenda, e s'erga:
Ed or, ch'in sè l'alberga,
L'alta Roma, dico io, non Cinto, o Delo,
Mille virtù cosparte
In lui rimira, e le consacra in carte.

Ben l'antiche, e le nove ei volge, e prima
Con sollecito studio anco rivolse,
Per arricchir d'un bel tesoro eterno:
E da questo e da quello estranio clima,
Ove l'industria de'miglior s'avvolse,
Peregrinando pur la state, e'l verno,
Ei sapere adunò, ch'è bene interno;
Lo qual fortuna non invola, o toglie,
Come suo dono: e non sen gloria, o vanta.

Così vide egli, e seppe, e'n suo profondo
Ingegno accolse il mondo,
Colla scorta del Ciel sicura, e santa.
Così pria meritò purpuree spoglie,
Ch'altri pur se n'invoglie,
Di cui sì glorioso alfin s'ammanta,
Chiesto all'onor secondo;
Ma degno è di portar del primo il pondo.

E nell'età più grave, e non acerba,
Ch'onor veste, e virtute, innanzi all'ostro
Ei la vestì, come abito celeste:
E fortuna, che fa l'alma superba,
Nulla ha d'imperioso in lui dimostro,
Brame destando alla ragione infeste:
E mover non potria nembo, o tempeste,
Che perturbasse il suo pensier tranquillo,
E del saggio intelletto il bel sereno,
Lo qual in bene oprar se stesso avanza:
E'n sua maggior possanza
Sotto un modesto, e mansueto freno,
Tien la fortuna, a cui lo Ciel sortillo,
Come Scipio, o Cammillo,
Di saper, di bontà fornito appieno,
Grave in umil sembianza.
Oh d'Italia, e d'Europa alta speranza!

Quel, che di tre corone il crin circonda,
L'altre, come a Dio piace, e com'è giusto,
Può torre, e dar con infallibil legge:
E col potere, onde mai sempre abbonda,
Non da Cesare dato, e non da Augusto,
Ma da lui, ch'ab eterno in Ciel l'elegge,
E d'alto il basso mondo e move, e regge:
Lunge rimira, ove d'orrore ingombra

Empia fortuna ancor le parti estreme,
E di vil giogo animi alteri indegni:
Vede più feri sdegni
Del Ciel turbato, che si cangia, e freme,
E qual ivi sovrasta orribil ombra:
E quinci, e quindi adombra
L'Orto, e l'Occaso, che si crolla, e teme,
E quai vapori, o segni,
Quasi disfatte le corone, e i regni.

E sembra il buon nocchier, ch'i mesi, e gli anni
Nell'Egeo corse, e passò Scille, e Sirti.
S'ode fremer da lunge o l'onde, o 'l vento:
E del mar teme insidíosi inganni,
E 'l varíar de' tempestosi spirti,
Lontana nube in rimirare intento:
Veloce al provveder, ma grave, e lento
A scior le vele, ed a levar il morso,
Che tiene i legni, ove più il Cielo avvampi.
Intanto agli altri insegna, e d'alta sede
Il governo lor crede:
E predice il sereno a' tuoni, a' lampi,
Del periglio vicino, o pur trascorso
Nel lungo, e dubbio corso:
O come s'assicuri, o pur si scampi,
Con animosa fede,
Dal mar, ch' usurpa le più ingiuste prede.

Canzon mia, tardi nata, e tardi adorna,
Or vedi, com' appresso il Ciel riluce:
E con alto rimbombo anco risuona,
E lieta Roma, e i colli, e i sacri tempj;
Perch'i turbati tempi
Volge fortuna, ove lampeggia, e tuona.
Tu nella pura, e più vicina luce,

Guida non cerchi, o duce;
Ma dove di sua gloria ei s' incorona,
Pur con gli antichi esempi
Della sua grazia i tuoi difetti adempi.

PER LE NOZZE
DEL P. VINCENZO DI MANTOVA
CON
D. ELEONORA DE' MEDICI

CANZONE XVI.

Italia mia, che l'Apennin disgiunge,
E da mille suoi fonti
Mille fiumi a duo mari infonde, e versa:
Quel, che partì Natura, Amor congiunge,
Talchè non ponno i monti,
E i gran torrenti, ond' è la terra aspersa,
Far l' una all' altra avversa.
Amor le tue divise, e sparse voglie
Or unisce, e raccoglie,
E spiana l'alte vie nel giogo alpestro,
Dal tuo sinistro lato al lato destro.
Ei la testa canuta, e 'l petto, e i fianchi
D'orror dispoglia, e sgombra
I duri passi, e le più rozze piante,
E mille sedi a' peregrini, e stanchi
Prepara, e poi s'ingombra
Di lieta pompa in più gentil sembiante,
Talchè l'invidia Atlante.
Altro, ch' Oreade or miri, e Dei selvaggi
Tra pini, abeti, e faggi:
Altro, che piè di capro, e fronte adorna
Di verde fronda, o pur d' acute corna.

Or di beltà celeste, e di costumi
Scorgi donne, e donzelle,
Qual fresche rose al dolce estivo gelo,
E quando notte accende i tanti lumi,
Come notturne stelle,
E quando l'alba scioglie il fosco velo:
E se duo Soli in Cielo
Fur visti già, del Ciel turbati segni,
E sue minacce, e sdegni,
Or due Soli congiunti, e non s'attrista,
Mira la nostra età, ch'è lieta vista.

Due Soli di valor, e di bellezza
Ambo nell'Oriente
Rotano i raggi incontra, o stanno a paro.
L'un per l'altro fiammeggia, e per vaghezza
Dell'altrui foco ardente,
E l'un per l'altro è pur sereno e chiaro:
Nè mai destino avaro,
Ce gli asconde, o sommerge, e'n giro alterno
Non fanno state, e verno,
E sempre sono eguali i raggi, e i passi,
Perchè un mai l'altro non oscuri, o lassi.

Tu già colosso altero al Sol drizzasti,
Rodi, al buon tempo antico:
Chi due n'innalza a questi, e chi gl'indora?
Qual simulacro fu, che avanzi, o basti
Al secol nostro amico
Di nove meraviglie, ond'ei s'onora?
Altra cittade ancora
Mira del Sol, che in fronte a lei risplende:
Altre bell'opre attende,
E sovra i monti, e i nembi in aria sparsi,
Del suo gran fondatore il nome alzarsi.

Ma questa doppia luce altrove gira
Il suo bel corso intanto,
E 'l suo vivo splendor dispiega altrove.
Onde Flora ne piange, e ne sospira
Fra mille gioje: e Manto
Accresce le sue laudi antiche, e nove:
E quasi incontra or move
Dal suo puro, tranquillo e dolce lago,
Dal seggio fresco e vago,
Dalle fiorite sponde, e dalle valli
Da' suoi lucenti e liquidi cristalli.

Fra tante palme omai, fra tanti lauri,
Fra tante eccelse spoglie,
Tanti alteri trofei d'arme famose,
Che furo tolti a' Garamanti, a' Mauri,
Il bel Vincenzo accoglie,
E l'alta Leonora, alme pietose.
Chi gigli sparge e rose,
Dove la bella coppia or posi, e giaccia?
Ch' Amor di nuovo allaccia,
E di rossore, e di pallor dipinge,
E Castitate i nodi ordisce, e stringe.

Canzon, di raggio in raggio
Segui la nuova, e gloriosa luce,
Ch' al pensier mio riluce;
Ma perchè non t' accenda, e non avvampi,
Per sua pietà candida man ti scampi.

PER LA NASCITA
DI NOBIL FANCIULLO

CANZONE XVI.

Crescan le palme al Mincio, e i novi allori
Or nel felice parto,
Che già precede il quarto,
Per la speranza de' suoi novi onori.
E le sue rive di smeraldo infiori
Il fiume, ch'ascoltò la nobil Musa,
Per cui di Siracusa
Ha maggior pregio la Tebana Manto,
E più rimbomba il canto,
E non pur d'armonìa le selve ingombra,
Ma gran teatri, ove discende all'ombra
Non sol Pan d'Arimanto,
Ma Febo stesso, e 'n suon più grave, e dolce,
Arbori, sassi, e fere affrena e molce.

Ben è ragion, poich'i soavi accenti
Degna d'udir il padre,
Degna d'udir la madre,
Con gli alti ingegni a vera gloria intenti:
Ma qual dell'auree fiamme in Ciel lucenti
Fu la sua pari stella?
Pari nell'esser bella?
Fu Marte, che splendea più lieto in vista,
E per usanza pur turbato attrista?
O 'l Sol, che raggi più lucenti or vibra,
Mentre sen passa da Leone a Libra,
E più la notte acquista,
Puro mostrando il bel seren notturno?
O quel, che pare a noi pigro Saturno?

Pari ben sono a voi, celesti lumi
Di chiara stirpe antica,
Ch'ebbe fortuna amica,
Gli onori, le virtù, gli alti costumi,
Che tra l'ombre del mondo oscure, e i fumi
Splendon con vivi raggi;
I forti, i giusti, i saggi,
I magnanimi Duci, e gli alti ingegni
Produsse a scettri, a regni
Questa stirpe d'Eroi sempre feconda,
La cui gloria fra noi vola, e circonda
Oltra gli altari, e i segni
D'Alessandro, e d'Alcide, e gira intorno
E dove sorge, e dove inchina il giorno.

Talchè par quasi fato, e ben conviene
Che questa invitta prole
Risplenda come Sole,
Ch'apra le nubi intorno, e 'l Ciel serene,
E che s'agguagli omai la nuova spene
Coll'antica memoria,
E l'una e l'altra gloria,
Io dico di nipoti, e d'avi illustri,
E d'altre imprese ancora, e d'alti pregi
S'onori, e d'altri più lucenti fregi
Per cento e cento lustri,
E rinnovarsi paja il tempo veglio,
Che fu d'ogni valor lucido speglio.

Altri opprima gl'iniqui, e sparga il sangue
Degli empj, e degl'ingiusti,
O pur da' grandi Augusti
Il seggio impetri, ov'è il tiranno esangue:
Altri vinca il leone orrido, e l'angue,
E segua illustre esempio

D'alzar famoso tempio
Alla vittoria, e cento spoglie d'oro
E del Trace, e del Moro:
Altri al fiume sanguigno il ratto corso
Tardi co' morti corpi, e ponga il morso,
Coronato d'alloro:
Altri di sostenere il Ciel si vante,
E sembri nuovo Alcide a nuovo Atlante.
Canzone, io son già stanco,
Nè ben raccoglier posso in breve carta,
Quella gloria, ch'è in terra, e 'n Ciel cosparta.

ALLA
GRANDUCHESSA DI TOSCANA
GIOVANNA D'AUSTRIA
FIGLIA DI
FERDINANDO IMPERATORE

CANZONE XVIII.

Deggio forse lodar l'aurato albergo,
In cui dimori, o quello, in cui nascesti?
Questi, o que' pregi, o queste glorie, o quelle?
O 'l tuo valore, a cui mi sveglio, ed ergo,
Qual uom già lasso, ch' a gran dì si desti,
S'errò col raggio di minute stelle,
Vede cose più belle
Allo splendor, che le colora, ed orna?
Ma chi porta lontan sì care salme,
E coglie allori, e palme?
Chi poggia incontr' al Sole, e chi soggiorna?
E chi giunge alle mete, e chi ritorna?
Pur io dirò che nella reggia antica

Di sacri Augusti avea con auree penne
Gran simulacro, e con favor secondo;
Ma spesso trapassò fortuna amica
D' una stirpe nell' altra, e quasi tenne
La terra sotto l' ale, e 'l mar profondo;
Or più felice è 'l mondo:
Non sorte, ma virtù trionfa, e regna;
Non idolo scolpito in oro, o 'n marmi,
Nè di corone, e d' armi
Falso splendor; ma vera gloria, e degna,
Del Cielo omai, che di salirvi insegna.

Vera gloria del Ciel deriva, e nasce,
Dove nacque il fratello, e 'l padre Augusto,
E gli avi tuoi, che trionfar la terra;
E son fede, e pietà le prime fasce,
Ed amor d' onestate, amor del giusto;
Son l' arme sue fortezza, e senno in guerra:
Nè già vaneggia, ed erra
D' un tetto in altro, come a' primi tempi:
Nè trascorre dall' uno all' altro sangue;
Nè per vecchiezza or langue;
Ma ferma con più belli, ad alti esempj
La sede in Occidente incontro agli empj.

Indi per arricchir d' un bel tesoro
(Che gemme sono i figli, onde risplenda
La gran Toscana) a lei volgesti i passi,
Con odorato crin di lucid' oro,
Come Angeletta, che fiammeggi, e scenda,
E quei cerulei campi addietro lassi.
Gli altri ingegni son bassi,
E tutti rochi sono i nostri accenti
In lodar te, che l' umiltade inchina,
Donna, Duce, e Regina;

Ma tutti sono ad onorare intenti
I seggi, in cui tu regni, alti e lucenti.
Te questo albergo trionfante accoglie,
A cui d'intorno udì sì dolce canto
Il nobil Arno, e chi da' Fior si noma:
Altri recò le gloriose spoglie:
Altri n'uscì, che la corona, e 'l manto
Portò di Pietro, e sacra antica soma;
Talchè l'Italia e Roma
Quinci l'imperio all'onor suo converso,
Quinci vede colei, che gli altri imperi,
E dona i regni interi,
Nè l'uno all'altro per disdegno avverso,
Nè monte scorge, o mar di sangue asperso.
E 'n te rimira sì leggiadre forme
Di felice virtù, che meno apprezza
Barbare, e Greche, o pur Romane illustri,
E tutti inverso al Cielo i passi e l'orme,
E i figli vaghi d'immortal bellezza,
Cui non disfiora il trapassar de' lustri:
E mentre più gl'illustri,
Nè crudel guerra i nostri lidi infiamma,
Nè rischiara il tuo nome acerbo esiglio,
Non morte, nè periglio,
Non piaga, o serpe, e non accensa mamma,
Nè ferro, che s'affini a viva fiamma.
Canzon, vince se stessa
L'alma reale, e l'una, e l'altra sorte,
Essendo la più casta, e la più forte.

NEL VIAGGIO
DELLA
DUCHESSA DI FERRARA
PE' SUOI STATI

CANZONE XIX.

Tu, che segui la pace, e fai d'intorno
La terra più felice, e più feconda,
E porti i dòlci frutti, e i vaghi fiori:
E tu, che 'l Ciel sereni e l'aura e l'onda,
Uscite insieme il desiato giorno,
Che Margherita, e le compagne onori.
Pene, affanni, e dolori,
Pioggia di lacrimar, nebbia di sdegno,
Strazio, o tormento indegno
Non turbino, o sospiri a mille a mille,
Parti così tranquille:
Nè fortuna il viaggio o tardi, o rompa,
Ma vi spieghi reale altera pompa.
Dall'uno all'altro mare a lei si mostri
Quanto d'Ercole invitto il Figlio regge.
E quanto almo paese accoglie, e serba,
E i popoli, cui frena antica legge:
E serici trapunti, e gemme, ed ostri,
Che far non ponno alma gentil superba,
E coll'etate acerba
A prova la natura in ogni cenno,
Scopra valore, e senno,
In teatro, in consiglio, in giostra, in danza,
Non sol varia sembianza,
E varie insegne, e penne sparse a'venti,
E co'destrier feroci, arme lucenti.

Sol, che l'opre mortali, e le fatiche
Illustri da sì grande ed aureo cinto,
Che la fortuna, e 'l fato annoda, e serra,
Ed albergando colle stelle amiche,
Di varie forme vedi il Ciel dipinto,
E teco ogni altro, che si volge ed erra,
Mira la nobil terra,
Quasi gran fascia, che l'Italia fenda,
E fra due mar si stenda?
Ha questa il suo bel Sole, e chiari lumi
Sono i santi costumi:
E 'l carro, a cui son l'Ore intorno ancelle,
È virtù non soggetta a fere stelle.

È qui l'altero Po, di cui l'immago
Nel Ciel risplende, e fortunata nave,
Che gloriosi Eroi conduce, e porta;
E con bellezza placida, e soave,
Giusta Vergine ancor: nè fero Drago;
Nè Scorpio incontra la sua bella scorta:
Nè capo, o chioma attorta
D'orribili serpenti, a'suoi viaggi
Sparge infelici raggi;
Ma gregge mansueto e senza tosco,
Fere in campagna, e 'n bosco:
Nè vi rugge leon, che l'ire accoglia,
Ma d'Alcide è trofeo più ricca spoglia.

Altre spoglie, altre palme, altra corona,
Altre fatiche guarda, e 'n altre imprese
Più libero valor, e 'n altro campo.
Nè men saldo di quel, che poi difese
Mortali strette, o vinse a Maratona,
Ch'a' Persi non giovò riparo, o scampo,
Splender con chiaro lampo:

Nè d'un regno due Regi or degni estima,
Come fè Sparta in prima,
Una sola città; ma 'n tre succede
Al padre il figlio erede,
E 'n tre luoghi fermando un seggio altero,
È tre volte possente, e tre guerriero.
In così bella parte, e sì felice,
Le grazie intorno Ella cosparga, e versi
Qual nova luce i raggi e la rugiada;
E mieta chiara gloria in dolci versi,
Più d'Artemisia, o Porzia, o Berenice,
O colei, ch'adoprò l'amata spada:
Lieta e vaga contrada,
Fortunato paese, almo terreno,
Aer puro e sereno,
Valor senza onestà fra noi non serpe,
Come troncata serpe;
Ma in lei vegg'io, s'altri il divide e spezza,
Com'è perfetto onor, casta bellezza.
Ella non mostra mai barbaro orgoglio,
Come solea Regina in Menfi adorna,
O l'altre, che son già nude ombre, e polve;
Ma cortesia con umiltà soggiorna,
Dov'ella siede, e fugge ira, ed orgoglio,
E 'l timor si dilegua, e si dissolve.
E s'ella a te si volve,
Atti non vede, o portamenti estrani,
Non sembianti inumani,
Non ode feri accenti, aspra favella
Di gente a Dio rubella,
Non diverso parlare, o suon discorde,
Qual armonia di mal distese corde.
Canzon mia, d'onorarla

Vedrai più che 'l poter la voglia pari,
Fra i monti alpestri, e i mari,
Tu di', se trovi intoppo al tùo desio:
Son della turba anch' io,
E fra cavalli, ed armi, e chiara tromba,
Margherita, e'l suo nome in me rimbomba.

ALLA

GRANDUCHESSA DI TOSCANA

BIANCA CAPPELLO

CANZONE XX.

Talvolta sovra Pelio, Olimpo ed Ossa
Portò leggiere salme augel volante,
E sovra il Mauro Atlante,
E sulle nubi, ove mai stral dall'arco
Non giunse, e non salì turbo spirante;
Ma col volo mancò l' ardita possa,
Perchè innalzar non possa
Peso maggiore, e più gravoso incarco.
Tal io, se mai cantando al Ciel me'n varco,
Con picciol nome in sull'alzate penne,
Veggio sotto le valli, e i monti, e i poggi:
Nè cerco, ove riposi, ove m'appoggi;
Ma dove stilo il vostro onor sostenne,
Par di cadere accenne:
E s' in alto mi spazio, e non vacillo,
Mi glorio in ciel tranquillo,
Che spargendo gran fama onor s' impetra,
E pregio acquista ogni sonora cetra.
Ma cantando per voi, sublime Donna,
La nobiltà sia fonte, in cui si versi

Alta materia a' versi:
Indi 'l principio s' apra, indi s' ordisca
Ogni alta laude, e vinca i casi avversi
La nobiltà, ch' è del valor colonna,
In cui si ferma, e 'ndonna;
Perch' altri pur l' onori, e riverisca,
Come origine suol famosa, e prisca,
Nè per contraria sorte oppressa giacque.
A voi diè cuna il mare, il mare in grembo
V' accolse, e nel ceruleo, e vago lembo,
Dove alato leon la terra, e l'acque
Tiene, com'al Ciel piacque:
E fra palme cresceste, e pompe, ed ostri,
Degli avi egregi vostri:
E 'l vostro merto è un mare, e s' ora il solco,
Ritornerò come Giason da Colco.

Altre più vere maraviglie e belle,
Ond' ha l'etate antica invidia, e scorno,
Dentro son, e d'intorno:
Nè già bugiarda fama altrui le finse,
Nè favolosi onori in rime adorno:
Non Teti in mezzo all'onde, o le sorelle,
Ninfe leggiadre e snelle;
Non conca, o bianche spume, in cui dipinse
Greco pittor la Dea, che 'l pregio vinse;
Ma son vera bellezza, e vera gloria,
Vero candore, anzi splendor sereno,
Ch'abbaglia occhio terreno,
Degni di gran poema, o pur d' istoria,
Ch' illustri alta memoria,
E 'l bel nome, che piace a' vaghi sensi,
Ove sen parli, o pensi,
E vero, e casto amor di nobil alma,

Sotto giudice grande ha certa palma.
Che dove il padre Augusto alzò Giovanna,
E grandezza di scettri e di corone,
Nudo Amor voi ripone,
Amor grande, Amor saggio, Amor pudico,
Che prima non seguì selvaggia Enone:
Amor, che non si turba, e non s'inganna,
Nè 'l biasma, e nol condanna
Mente sublime: or ceda esempio antico;
Ceda amante, e pastor di farti amico
A lui, che la Toscana adorna, e regge,
Giudice di beltà più dotto, e scaltro,
Che non fu già quell'altro:
E s'ella pur lo sprona, han fren di legge,
Non tra ruvide gregge,
Non tra gli armenti usato, e tra' bifolci,
Ma tra studj più dolci;
Che l'alto imperio già non perde in guerra,
Ma cresce novo onor d'antica terra.
E direi, non facendo al vero oltraggio,
Cedali il domator del reo Procuste,
Che d'imprese più giuste
Gloria maggior invitto core attende:
E son or quasi oscure, e quasi anguste
Lodi antiche, e lontane al vivo raggio,
Di lui, ch'è forte, e saggio.
E se pur l'un dall'altro a noi discende,
Nè più fama canuta omai contende,
Ch'alzò quasi del tempo un bel trofeo,
O se qual pianta c'ha gran rami, ed ombra,
L'antichitade adombra,
Siasi eguale al gran Duce il gran Teseo:
Nè si vanti d'Egeo,

Pari Atene a Fiorenza, e i nomi, e l'opre,
Che lunga età non copre;
Ma questo amor, quanto n'udiro innanzi,
E questa fede ogni memoria avanzi.
Oh! quanto è più felice il nuovo esempio,
Quanti diversi effetti, e 'n quanti modi
Hanno più chiare lodi,
Di quel lungo rimbombo indi raccolto:
Indi miriam due ratti, e mille frodi,
Altari violati, ed arso tempio,
E l'uno e l'altro scempio
Di Polidoro tronco, e guasto il volto
D'Ettore sanguinoso, e non sepolto,
Di tanti figli orbo e dolente il padre:
Schiere in fuga rivolte, accesi legni,
Estinti fochi, e non estinti sdegni,
E morti, e roghi, e faci oscure ed adre,
Mesta e piangente madre,
Troja in fiamme conversa; a faccia a faccia
Europa Asia minaccia,
Son fulminati Duci; e sponde a sponde,
Venti a venti contrarj, ed onde ad onde.
Dall'altra parte il passar vostro, all'Arno
Bellezza accrebbe, e grand'onor gli aggiunge,
E due città congiunge,
Due famose città fra 'l mare, e i monti;
Talchè non le perturba, o le disgiunge
Quella discordia, ond'io mi struggo, e scarno;
Ma purch'il tenti indarno,
Ed al Cielo alzeranno amiche fronti,
E desiri concordi avranno, e pronti,
Presti i cavalli, e 'n mar le navi, e l'arme,
Mentre il fiero Ottoman ripone, e serba

Nell' alta mente sua l'ingiuria acerba:
E dove tromba suoni il fero carme,
Perch' uom l' infiammi, ed arme,
Non fia chi più si mova, e più s'accenda,
E più s' adorni e splenda;
Così fermi legami annoda, e tesse,
Casta beltà, ch' alto giudicio elesse.
Canzon, tu non vedrai tra fera turba
Donna amata, odiosa, o vana immago,
Là 've adorare il volgo i mostri volse;
Ma dove a Marte idolo antico ei tolse;
Nè falso Re v' onora, o vero mago,
Latrante cane, o drago,
Fra mille suoi divoti, e fidi servi.
Or ti raccolga, e servi
Pudica moglie in lieta pace, e santa,
Che di candore e d'onestà s' ammanta.

PER LE NOZZE
DI FERDINANDO I.
GRANDUCA DI TOSCANA
CON CRISTINA DI LORENA

CANZONE XXI.

Onde sonár d' Italia intorno i monti
Delle più colte e più leggiadre rime,
E crollár l' alte cime
Gli olmi, i pini, gli abeti, i lauri, i faggi,
Per cui facean concento i fiumi, e i fonti,
Infin dall'Alpe all' arenose sponde?
E 'l mar con tutte l' onde,
Mormorando cessò gli usati oltraggi?
E della crespa fronte ardenti raggi

Incontra 'l Sol vibrò purpurei, e d'oro,
A cui sospende l'arco, e la faretra,
Onde i figli di Niobe irato estinse
Febo, e prende la cetra,
Com'allor ch'i giganti in Flegra ei vinse
Coronato d'alloro?
Ecco dal suo canoro
Giogo lunge le Muse, e lunge avvampa
Di nove faci una congiunta lampa.
Il giorno lieto, e 'l suo splendor conosco,
E la pompa real, ch' Italia accoglie:
E con mutate spoglie
Te, Ferrando, veder lontano or parme,
Te prima gloria del paese Tosco:
Te canta il coro, e Febo a'suoi concenti
Ti molce l'aria, e i venti,
Che già cantò de' tuoi la gloria, e l'arme:
E 'l Greco a te misura il nostro carme.
Ma non cessan le Grazie, o cessa Amore
Intanto di versar rose e giacinti,
E quanti fiori il Maggio a noi produce,
O l'Aprile ha dipinti,
A Questa, ch'onestate, e fè conduce,
Di se stessa maggiore,
Per farle eterno onore;
Benchè non bastin fiori, ombre, e ghirlande,
E ciò, ch'instilla il Ciel, la terra spande.
Chè non è degno, onde si faccia il manto,
Od altro, che le membra orna e circonda,
Ciò, che si scuote, e sfronda,
Per serico trapunto, o tesse, e pinge:
E di verdi sorelle indegno è 'l pianto,
Che s'aduna stillando al freddo Cielo,

Per cristallo, che 'n gelo
Di vecchia neve più s'indura, e stringe,
E quello, che di conca umor dipinge:
E quanto sceglie in più lucenti arene
Avara man dell'Ermo, o pur del Tago,
Non basta al culto, onde si mostra adorna,
Quasi del Cielo immago:
Nè sotterra, ove il dì giammai non torna.
Di preziose vene,
Pietra a lei più conviene:
Nè splende a par di lei, dov'ella appare,
Perla, o gemma, che mandi il ricco mare.
Ma coll'animo vince ogni ricchezza,
Ogni tesoro, e giunge in nobil parte,
Che più ne serba, e parte:
E mentre l'oro sparge, onor aduna,
E gloria miete: e 'n più sublime altezza
Chi siede? E se non parve il seggio angusto
Alla figlia d'Augusto,
Chi più si può vantar d'ampia fortuna?
O di chiaro valor, che non imbruna
Per volger d'anni, o per girar de' lustri,
Quand'ella terra e Ciel mesce, e perturba;
Anzi lucente è qui, non pur sereno
S'all'animosa turba
Rallentò mai l'ingiuriosa il freno,
Nemica a' fatti illustri:
E quinci par che illustri
Toscana tutta, e le rischiari il giorno,
E corona le fa di raggi intorno.
Quinci l'Ava passò le gelidi alpe,
Ch'ad invitto d'Europa antico regno,
Giunse quasi sostegno,

E diede i successori al grande Enrico:
Oltre Pirene ancora, Abila e Calpe,
L'una e l'altra d'Alcide alta colonna
Inchinan l'alta Donna,
E la Figlia, che fece al Padre amico
Lo Sposo, ch'era dianzi aspro nemico:
Qui torna la Nepote, e più felice,
Onde colei partì, costei riporta
Gioja, e speranza pur di novi figli,
Quasi una istessa porta,
Ch'aperse il passo al ferro, ed a' perigli
Dell'Italia infelice;
Or sia più grata invice,
Ed onde Marte i nostri campi infiamma
Senza incendio Imeneo scuote la fiamma.

E qui pur lega Amor due nobil'alme:
Qui il sangue Lotteringo in un si mesce
Con quel, ch'a'Toschi accresce
L'antica gloria, e novo onore aggiunge:
E qui due stirpi invitte in un congiunge,
E ciascuna di fama ha ricchi fregi,
Tra peregrini egregi,
E trionfi, e corone, e scettri, e palme;
Stringe la fede qui due fide palme:
E d'una parte castità risplende
Con beltà pura, e nobiltà pareggia,
E ciò, ch'in donna più s'onora, e piace:
D'altra quasi fiammeggia
Valor, senno, di guerra arte e di pace,
Spirto, ch'al Ciel intende,
Astrea, ch'a lui discende:
E mentre l'una mano il ferro vibra,
L'altra giuste bilance appende, e libra.

Ma di più grave carme, e d'altra penna
Degna è quella virtù, che sì l'esalta;
E di lode più alta,
Chè questa si disperde al lieto grido,
E parlo, e scrivo in guisa d'uom ch'accenn.
Mentre Imeneo si canta al Ciel notturno,
E più bello, ch'eburno
Suona il teatro, e'l bel paterno nido,
E l'Apennino, e l'arenoso lido.
Vivan dunque felici: e'l breve dono
Usino dell'età, che vola, e fugge
Più veloce che stral, ne torna indietro,
Ch'ogni cosa si strugge:
Ecco, chi saldo pare, è quasi un vetro,
E di color, che sono,
Sol ci rimane il suono,
E la Fama, che parla in guisa d'ombra:
L'altre cose la Morte, e'l Tempo sgombra.
Vivan felici adunque,
E dian figli, e nipoti al Tosco Impero,
E premio alla virtude, e luce al vero.

A DONNA

VIRGINIA DE' MEDICI

DUCHESSA DI MANTOVA

CANZONE XXII.

Caro agli egri mortali il lucido auro,
E d'Oriente son le gemme, e gli ostri,
E i fonti, e i verdi chiostri,
E l'opre varie di colori, e i marmi:
Cara è la gloria, e del famoso lauro

L'antico pregio, e l'onorato grido,
Lo qual di lido in lido,
Là 've non son intesi i nostri carmi,
Sparge il canoro suon di trombe, e d'armi;
Ma dono di salute al corpo esangue
Tutti altri avanza, ove la mente, e l'alma
Sgombran quasi compagne il duolo acerbo.
Fa la vittoria il vincitor superbo,
Ed obliando la sua nobil palma,
Per diletto ei talor vaneggia, e langue;
Ma le spoglie di sangue
Tinte alla nave altrui, che tutta spalma,
Son de' tesori assai men grave salma.

Ma la salute fa più lieto il corso
D'umana vita, che fra scogli e sirti
Le vele a' feri spirti
Di fortuna dispiega, e cerca il porto.
Questa portaste voi, ch' in mio soccorso
Veniste a me quasi celeste Diva
Quand'io sospinto a riva,
Più splender non vedea l'Occaso, e l'Orto:
Luce al cieco donaste, e vita al morto:
Doni celesti fur, ch'oblio non copre,
Voi dal Ciel gli prendeste, alma divina;
Voi sete luce in quel gran Sole accensa,
Ch' i santi raggi suoi sparge e dispensa:
E vita sete voi, ch'indi dechina
A far viva quaggiù la fede, e l'opre;
Per voi chiaro si scopre
Che grazia sforza il Ciel, ch' altrui destina
E morte in sua giustizia, o'n sua rapina.

Voi la vinceste: oh! che leggiadra schiera
Venne con voi d'alte virtuti elette,

Quando nel cor ristrette
Le mie già vinte ebber rifugio, e scampo!
Altre scendean dalla superna sfera;
Altre in voi nate allo splendor, ch'informa,
Presa han sembianza e forma,
E tutte folgorar con chiaro lampo.
Morte crudele, e fuggitiva in campo,
Come fera cacciata al folto bosco,
Faceva a' regni oscuri indi ritorno,
Cedendo la mia grave inferma spoglia.
Ed io tremante più, ch'arida foglia,
Apersi gli occhi stanchi, e vidi il giorno
Men che pria non solea turbato e fosco.
Or me stesso conosco,
E del mio vaneggiare ho doglia, e scorno,
Parte il trofeo del vostro nome adorno.

E di quella pietà, ch'al primo sguardo
Scacciò la morte, e'l gran timor, ch'adduce,
E mentre in voi riluce,
Fa dell'anima vostra un puro tempio.
Ma perchè sono a celebrar sì tardo
Tant'altre? anzi fra via l'onoro, e passo,
Quasi impedito, e lasso,
E'l dover, e'l desir sì male adempio.
Bellezza, e castità di raro esempio
Congiunte in voi con sì tenaci nodi,
Che sciogller non gli può fortuna, o morte,
Qual penna porterà, ch'al Ciel più s'erga?
E pronta cortesia, che seco alberga,
E quella, ond'alta donna è giusta, e forte.
In quali carte avrau più chiare lodi?
O 'n quai più degni modi
Coll'altre d'ir al Ciel fidate scorte,

In voi s'onorerà valore, e sorte?
Io, ch'all'Ispano Ibero, all'Indo Idaspe
Or non posso mandarne il chiaro suono,
Di voi nel cor ragiono,
E nella parte di me stesso eterna;
Benchè la Parca il breve filo innaspe,
E 'n mortal grazia di caduca vita,
Ivi è da me scolpita,
Ove scorger sol può la vista interna:
E chi fia che l'onori, o che la scerna
In queste pigre mie membra terrene?
Ma pur dove il gravoso, e fragil manto
Nulla di vero a' puri spirti asconde,
Essi vedran com'al mio dir risponde,
E sarà noto in più sonoro canto
D'altre Muse lassù, d'altre Sirene.
O sol felice spene!
Or chi ricerca fra'mortali intanto
Dal Borea all'Austro maggior fama, o vanto?
E s'avverrà che mia fortuna incerta
Faccia giammai per me cavalli, e navi,
E con aure soavi,
O con turbate, pur di regno in regno
Porti la mia ne'suoi perigli esperta,
Già non mi converrà gittare al fondo,
Come dannoso pondo,
La mia salute, e dimostrarmi indegno
Del vostro dono: e 'l combattuto legno
La Fede condurrà, nè rupe, o scoglio,
Nè procelloso nembo, o fero vento;
Nè la sommergerà Cariddi, o Scilla,
Quando più si perturba onda tranquilla:
Care merci nel mar novo spavento

Perde talvolta: io per turbato orgoglio
Saggio più, che non soglio,
L'amata soma salvero contento,
Perchè si sparga pur l'oro, e l'argento.
Riverente, Canzone, inchina, e prega
Quella, che rozzo stile in te dipinse,
Anzi adombrò, come il suo onor risplenda,
Già d'Arno, ora del Mincio eterna gloria,
E dille pur che segua alta vittoria,
E salute a quest'alma, e pace or renda:
Vinca fortuna ancor, se morte vinse,
E fugata respinse:
E dove l'arco in me rivolga, e tenda,
La sua pietà mi copra, e mi difenda.

PER DONNA

VIRGINIA DE' MEDICI

DUCHESSA DI MANTOVA

CANZONE XXIII.

Come nel fare il Cielo il Fabro eterno,
Le pure, e somme parti, e più lucenti
Prese dagli elementi,
E nel formar le stelle erranti, e fisse;
Così l'anima vostra all'alte menti
Simile ei fece, e 'l magistero interno
Al lavoro superno
D'agguagliar simigliando allor prefisse,
E mille varie forme in sè descrisse.
Quinci: d'ogni virtute il sommo io sceglio,
Disse, per farla a meraviglia adorna;
Talchè l'alma gentil, ch'in voi soggiorna,

È d'ardente splendor lucido speglio,
E del più bello il meglio:
Nè raggi tanto chiari, e lieti or vibra
Apollo in Tauro, o 'n Libra,
Quanti ne sparge il Sol, ch'in voi risplende,
Onde ogn'altro il suo lume accresce, o prende.

In voi prudente è la giustizia, e giusta
È la prudenza, e pudicizia è forte
Nell'amor del consorte,
E fortezza è pudica: o bella schiera!
Ch'il fato non temea, non l'empia sorte,
Non fuga, esiglio, e non prigione angusta,
Non morte, o forza ingiusta,
Non fiamma, o spada, e non tiranno, o fera:
Or non è men costante, e meno altera,
Nè temería quel ferro, onde s'aperse
Lucrezia il petto, e'l foco acceso, e l'angue,
Che depreda gli spirti, e 'nfetta il sangue,
Sol per sottrarsi alle fortune avverse:
Nè di Pompeo, e di Serse:
E del petto faria con novo esempio
Tomba non pur, ma tempio.
Nè sarebbe di vita avara e parca
Al vostro Sposo, e sprezzería la Parca.

Ma come varie schiere ha Duce invitto
Spesso raccolte in onorata impresa,
E pur senza contesa
Vince talvolta, e fa più nobil opra;
Così vostra ragion, per far difesa,
Squadra molte virtù; ma'l core afflitto
Per doglia, o per despitto,
O per ira, o timor non vien che scopra,
Nè 'n contrasto nojoso unqua s'adopra,

Nè trova cosa al bel desio molesta,
Ma lieta la fortuna, e 'l Ciel benigno,
L'altare, il serpe, la corona, e 'l cigno:
Ed ogni stella, ch'è lassù contesta,
A favorirvi è presta.
Non sol Giove, e Saturno, e gli altri erranti
Con placidi sembianti,
Rimiran l'alto albergo, ove pria nacque,
E questo sì lucente in riva all'acque.

E come nave può, ch'arbori e sarte
Abbia e vele e governo, i venti e l'onde
Solcar, benchè profonde
Nel tempestoso Egeo di notte oscura;
Ma pur sempre ella avendo aure seconde,
E 'l mar tranquillo intorno, e 'n ogni parte,
Senza nubi cosparte,
Serenissimo il giorno, e l'aria pura,
Spiega le vele all'Aquilon sicura,
E vola per l'ondoso instabil regno:
Tal nei perigli in voi pronta sarebbe
La vostra alta virtù, poich'ella crebbe,
Nè sono pigre l'arti, o 'l chiaro ingegno:
Ma di fortuna sdegno,
O fero Occaso, od apparir di stella
Non move atra procella,
E 'l Ciel ride, il mar tace, o splende il raggio,
E l'aura spira, e non vi turba oltraggio.

O fortunata, in qual lucente albergo
Era Fortuna in Ciel, quando nasceste
Con bellezza celeste,
Con ogni aspetto, ed ogni stella amica?
Or la corona pur del padre, o questa
Deggio lodar, mentre le carte i'vergo,

E col pensier più m'ergo?
Ei dove il nostro mar la terra implica,
E fra gente più strana, e più nemica
Si fa temer col suo valor, coll'armi:
E quanto gira il Sol, dispiega, e spande
Nome famoso, ed onorato, e grande:
Ei saggio, ei largo, erge metalli, e marmi,
Lodato in mille carmi:
Egli fonda città, non pur corregge:
Ed egli è viva legge,
Ove i premj, e le pene altrui comparta,
Più che di Tebe Re, d'Argo, e di Sparta.

Ma 'l Signor vostro in sul fiorir degli anni
Nell'Oriente del suo dì sereno,
Non sol vi porta in seno,
Ma nel cor vi tien viva, e 'n mezzo all'alma.
E cresce il vostro amor senza veneno,
Senz'ire, senza liti, o senza affanni:
Batte frattanto i vanni
La vostra Fama gloriosa ed alma:
Voi d'onestade, ei di valor la palma
Ha fra mill'arti: ei legge, o canta, o scrive
Leggiadri versi, o d'onorata polve
Sparso, gli alti destrieri ei frena e volve,
Da mover guerra all'Affricane rive:
E mentre in pace or vive,
D'armi coperto il porteria sul dorso,
Vincendo i venti al corso,
Talch'insieme può far l'imprese illustri,
Ed istoria di sè per mille lustri.

Così ei diviene eterno: e voi nel figlio
Perpetuo il fate: e la real sembianza
Vi dà gloria, e speranza,

Che sia stirpe immortal de' figli vostri:
E dovunque volgete intorno il ciglio,
Vedete, come giunto in un s'avanza
Il senno, e la possanza,
E si loda il valor con puri inchiostri:
Vedete alti palazzi, e pompe, ed ostri,
Scettri, corone, imprese, opre leggiadre,
Varj pregi, e trofei d'eccelse spoglie,
E quanti insieme adorna, e quanti accoglie
Il suocero, il fratel, lo sposo, il padre;
Or gemme, ed arme, e squadre,
E quanti innalzan tempj, e quanti altari,
Terre soggette, e mari,
Città, popoli, navi in sen profondo,
E tutto intento ad onorarvi il mondo.

Canzon, tante virtù con tanti onori,
Tante grazie del Ciel, tanta fortuna
Vedrai, dove t'invio, ch'al primo sguardo
Dirai: per questa altezza il volo è tardo:
E ciò, ch'altrove è sparso, or qui s'aduna,
Talchè altra luce imbruna.
Pur osa dirle neghittosa e lenta,
S'alcun giammai ne tenta:
Questa d'eterno ardor poca favilla,
E d'infiniti abissi, è breve stilla.

AL

CARDINALE SFRONDATO

CANZONE XXIV.

Nella stagion, che più sdegnoso il Cielo
Si mostra, e Febo con turbato aspetto
Breve n'apporta e nubiloso il giorno,
La madre antica dall'afflitto petto
Manda sospiri, e del suo ingiusto scorno
Si duole avvolta in tenebroso velo,
Vedendo sè dal pigro orrido gelo
D'ogni onor priva, e quasi in tutto estinta
La gloriosa sua diletta prole;
Ma quando torna a noi più vago il Sole,
E la rabbia brumal distrutta e vinta,
Il dì più lungo rende, e più giocondo,
Gioisce allor la terra, e nel fecondo
Ventre virtù riceve, onde di fuori
Con ogni pianta sua se stessa adorna:
Simil gioja, Signor, in me soggiorna;
Chè dopo tanti guai
Or consolato alfin da' vostri rai
Spero per voi, mio Sol, far frutti e fiori,
E racquistare i miei perduti onori.
Nella istessa stagion, quando più appanna
Oscura nebbia il Sole, e ghiaccio, e neve
Al vomero nasconde, e 'ndura il solco,
Un anno a lui sembrando il giorno breve,
Sta mal suo grado in ozio il buon bifolco,
Chiuso nell' umil sua casa, o capanna:

E quivi s'ange invano, invan s'affanna,
Che lungo verno il suo lavor distorni,
E vieti a torto il giusto culto ai campi;
Ma tosto poi che con più chiari lampi
Discopre il gran Pianeta i colli adorni,
Levando all'aria il velo oscuro ed atro,
Lieto riprende il villanel l'aratro,
E i carí semi al buon terren dà in pegno,
Per trarne usura a più maturo tempo.
In sì trist'ozio anch'io tenuto un tempo,
Signor, da stagion ria,
Or, che 'l bel lume vostro a ciò m'invia,
Ritorno a coltivar l'inculto ingegno,
Per trarne frutto, che di voi sia degno.

La nobil pianta, di cui fu inventore
Nelle sue gloríose alte fatiche
Il gran figliuol di Semelee di Giove,
Mentre giace fra i pruni, e fra l'ortiche
Non può frutti produr, che non ha dove
S'appoggi, e mostri il suo natìo vigore;
Ma se cortese man d'alcun pastore
Da' tristi vepri, e dall'inutil'erbe
La solleva, e l'aggiunge ad olmo, o salce;
Allor con più d'un pampano o d'un tralce
Si spande, ed alza; e tra le foglie acerbe
D' uve alfin si dimostra adorna e grave;
Dal cui dolce liquore almo, e soave,
Ella, che sì vil dianzi, e neglett' era,
Poscia tenuta vien cara e gentile.
Così la mia virtude a terra umíle
Sterile a forza giacque;
Ma poich'alzarla, e sostenerla piacque
A voi, Signor, col vostro appoggio spera

Di farsi oprando gloriosa, altera.
Allorchè nel Leon più caldo il raggio
Apollo spiega, e par ch'a noi vicino
Guidi il gran carro d'ór, novo Fetonte;
Sul mezzo giorno errando il peregrino
Per solitario, alpestre, orrido monte,
Astretto di seguir l'aspro víaggio,
Se dopo cammin lungo un fonte, un faggio
Trova fuor di sua speme, ov'arso, e stanco
Le labbra immolli, e posi i membri lassi,
Quivi spegne la sete, e quivi stassi
Sovra 'l verde terren posando il fianco
Presso al bel rio, che'l vicin ramo adombra;
Poi grato a sì fresch'acque, a sì dolce ombra,
Nell'aspra scorza, e nella pietra dura
Scrive con laude lor gli obblighi suoi:
Tal io già ristorato appien da voi,
Fonte di mia salute,
E pianta d'ogni onor, d'ogni virtute,
Le glorie vostre, e tanta mia ventura
Faro in voi conte ad ogni età futura.
Quando per terminar alte contese
Col fallace parer del cieco Marte,
Crudo guerrier s'accinge all'altrui danno:
O quando per voler più di sua parte
La víolenza in uno opra e l'inganno,
Contra chi forse lui mai non offese;
Mira l'oppresso del natío paese
Fiamma vorace accender le contrade,
Chè non ha forza, ond'a lui possa opporsi.
Ma se gli giungon poi fidi soccorsi
D'amiche genti ardite; allora cade
A quel crudel l'orgoglio, e'n fuga riede:

E 'l vincitor d' onor carco, e di prede
Serba nel petto suo grata memoria
Di chi 'l sottrasse a man rapaci e ladre;
Tal io da voi soccorso, oggi le squadre
D' empia fortuna a terra
Traggo dopo un' ingiusta orribil guerra,
E di sì fortunata, e gran vittoria,
Se la salute è mia, vostra è la gloria.
E 'l già stanco nocchier, che 'ndarno accorto
Non potèndo schermir l' aspra procella,
Va col suo legno in preda ai venti, all'onde,
S' avvien che sorte, o pur benigna stella
Le già sdrucite, e sconquassate sponde
Dopo diverso error sospinga in porto,
Sicuro sì, ma in viso afflitto e smorto
Vassene umile al tempio a sciorre i voti
Fatti a Nettun, ne' suoi maggiori affanni;
E quivi appende co' bagnati panni
O cera, o legno, ove i perigli noti
Renda, e 'l felice suo scampo alle genti:
Tal io, Signor, che da contrarj venti
Combattuto gran tempo, alfin pur sono
Scorto al lido da voi con chiaro lume,
Nel tempio della Gloria, al vostro nume,
Grato di tanta aita,
Questa man, questo ingegno, e questa vita,
Che da voi tengo, e riconosco in dono,
Col cor pien d'umiltà consacro, e dono.
Ben veggio il nobil tuo giusto desio,
Canzon; ma invan t' affanni, indarno speri
Mostrar con ombre interni affetti, e veri.
Se di scoprir pur brami
Al mio Signor, quant' io l' onori, ed ami,

Di' che quanto conviensi a mortal Dio,
Tanto è ver lui l'amore, e l'onor mio.

PER LA NASCITA
DEL
SERENISSIMO PRINCIPE
DI MANTOVA

CANZONE XIX.

Nasci, e del casto, e fortunato ventre
Uscendo, scarca la tua madre omai
Di tante doglie e guai,
Ond'or grave l'opprimi, o nobil pondo:
Nasci, parto gentile, or nasci: e mentre
A' tuoi gran genitori e a noi ti dai,
Con più lucenti rai
Dia segno il Sol del tuo bel lume al mondo;
Chè se mai giorno fu fausto, e giocondo
Al nascer d'uom, cui fato alto e felice
Donasse aspetto di benigne stelle,
Gioir nel tuo natale a noi ben lice;
Poichè lassù nel Ciel regnano or quelle,
Che quaggiù in terra fan l'opre più belle.
Teco la bella Astrea nell' Oriente
Veggio vaga apparir, augurio, e segno
Che nel suo antico regno
D'esser per te riposta ancor ha speme:
E 'l divin Nunzio a lei scorgo presente,
Saggio pianeta, per donarti ingegno
Pronto, e sublime, e degno
Della tua stirpe, e del tuo nobil seme.
La Dea d'amor, e 'l padre, e l'avo insieme
Al sommo già del Ciel poggian vicini

Tra lor conversi in vista dolce e cara:
Raro influsso, ch'onori alti e divini,
Ov'altri aspira indarno, a te prepara,
Non pur di scettro, ma d'incenso, e d'ara.
Ma bench'or teco ogni buon astro sorga,
E i rei vinca, disperga, opprima, o celi
Con forti e folti veli,
Per provvidenza dell'eterna cura;
Bench'altera di te speme mi porga
Il favor, c'hai nascendo oggi da'Cieli,
E'n quei chiar si riveli
Gran parte già di tua virtù futura;
Più però assai m'affida, e m'assicura
La propago immortal, che per tant'anni
Ha data al mondo il tuo gran ceppo vecchio:
Nè temo, ch'l mio ardir altri condanni,
S'innanzi avendo così vivo specchio,
A predir le tue glorie or m'apparecchio.
Tu nato prima col sereno volto,
Chiaro indizio darai ch'n te non langue
Il valor del tuo sangue,
Sembrando il padre alle fattezze conte:
Poi, come Alcide già, ch'appena sciolto
Dalle fasce afferrò, strinse, ed esangue
Rendè l'uno, e l'altro angue
Con fanciullesche mani ardite, e pronte;
Così, perchè non men di te si conte,
Fin dalla culla prenderai baldanza
Di cose oprar maravigliose e nove;
Ond'abbian poi le genti anco speranza,
Ch'escan del tuo valor col tempo prove
Eguali a quelle del figliuol di Giove.
E quando poi da'pueril costumi

T' avran ridotto a tal giudizio i tempi,
Che da' rei vizj ed empi
Ogni contrario lor per te si scerna:
E mirar nelle istorie, e ne' volumi,
Quasi in ampj teatri, e 'n sacri tempj
Possi que' degni esempj,
Che fama avranno a par del Cielo eterna;
Allor, quai dalla rota alta e superna
Sono al suo moto i minor cerchi tratti;
Tal contra 'l mondo, e i torti giri suoi,
Le dritt' orme seguir, le lodi, e i fatti
Sarai costretto degli antichi tuoi
Tutti pregiati, e gloriosi Eroi.

Quindi sul fior della tua verde etade
Non fia di te chi negli eletti studi
Più s' affatichi, e sudi,
O 'l tempo con virtù meglio dispensi:
Nè fian d' onor men dure altrui le strade;
Nè chi 'n disagi, o 'n esercizj crudi
Più 'l corpo avvezzi, e studi,
Per aver ciò, ch' a vero Eroe conviensi:
Di pareggiarti alcun giammai non pensi,
Nè quando a piè sarai col braccio invitto
Chi contra ti verrà pentito, e stanco:
Nè quando in finto, o 'n vero aspro conflitto
Ti converrà mostrar ardito e franco,
A spumoso destrier pungendo il fianco.

Così in virtù con gli anni ognor crescendo,
Altrui prima avanzando, e poi te stesso,
Pria di te 'l grido impresso
Nel mondo avrai, ch' a ferma età sii giunto:
Nè so s' io debba dir dando, o togliendo
Gloria al tuo sangue, il cui splendore appresso

Al tuo, temo ch' oppresso
Non resti dal maggior lume consunto:
E qual fia poi stupor veder congiunto
In te con tal saper, animo tanto?
E questo insieme sacro a Palla, e a Marte?
Oh quante lingue allora in ogni canto
Di te diranno! oh quante dotte carte
Saran del nome tuo vergate, e sparte!

Deh! piaccia ai Cieli a me tanto di vita
Serbar, e al Dio, che sì veraci carmi
Or mi detta, donarmi
Tal parte allor del suo ricco tesauro,
Che con gli occhi veder, e con più ardita
Lingua cantar di te l'imprese, e l'armi,
E col tuo ajuto farmi
Possa famoso dal mar Indo al Mauro;
Che se a corona d'onorato lauro
Alto soggetto mai degno poeta
Sospinse, o pur d'ardor vive faville,
Sperar potrò coll'alma altera, e lieta,
Senza invidiar al grande Omero Achille,
Di viver teco anch' io mill'anni e mille.

Vattene ardita innanzi al mio Signore,
Canzon, nata dal core, e al suo cospetto
Giunta dirai con voce alta, e sonora:
Felice il figlio, a cui per padre eletto
T' ha 'l suo destino: e tu felice ancora,
Cui di tal successore il Cielo onora.

AL DUCA
ALFONSO II.
DA SANT'ANNA

*CANZONE XXVI.**

O magnanimo figlio
D'Alcide glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che dall'esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo, ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi:
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te tal lingua scioglio:
Teco, ed a te, ma non di te mi doglio.

Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove langue
Vil volgo, ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde, e brutte,
E cadenti, ed asciutte
Dell' umor della vita, e stanche, e gravi,
E 'nvidiar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.

Per me pietade è spenta,
E cortesia smarrita,
S'in te, Signor, non nasce, e non si trova.
Lasso! qual me tormenta
Nova schiera infinita
Di mali! o che più mi diletta, o giova?
Ah! congiurate a prova
In ciel le stelle, e'n terra
Contra me son coloro,
Che s'ornan d'ostro, e d'oro,
E contra il mio Parnaso ognun fa guerra:
Ed io pietà pur chiesi
A mille, e te viepiù d'ogn'altro offesi.

Ma che? Giove s'offende;
Ed offeso co'voti
Si placa, onde depon poi l'arme, e l'ire.
Ed io, perchè l'orrende
Saette tue, che scoti
Sovra me, mentre fiamma, e sdegno spire,
Far non potrò, che gire
In più odiosa parte,
Rendendo i numi amici
Con voti, e sacrifici?
E'n te onorando or Giove, or Febo, or Marte,
Che tutte lor virtudi
Nel tuo petto reale, ed altre chiudi?

Ma non oso, Signore,
Stender la lingua audace
Nelle tue lodi, e dir gli scettri, e l'arme;
Chè forse indegno onore
A'tuoi pregi di pace,
E di guerra, sarebbe il nostro carme.
Ed io pavento, e parme

Che 'l mio cantar t'annoi ;
Onde, sebben del canto
Forse m'appago, e vanto,
Temo, cigno infelice, i fulmin tuoi;
E sol pronte le penne
Colà saran, dove il tuo ciglio accenne.
Trova, Canzon, il grande invitto Duce,
Fra le due Suore assiso,
Chè 'l vedrai forse più clemente in viso.

ALLE

PRINCIPESSE

DI FERRARA

*CANZONE XXVII.**

O figlie di Renata,
Io non parlo alla pira
De' fratei, che nè pur la morte unío,
Che di regnar malnata
Voglia, e disdegno, ed ira
L'ombre, il cener, le fiamme anco partío ;
Ma parlo a Voi, che pio
Produsse e real seme,
In uno stesso seno,
Quasi in fertil terreno,
Nate, e nodrite pargolette insieme,
Quasi due belle piante,
Di cui serva è la terra, e il Cielo amante.
A voi parlo, che Suore
Del grand'Alfonso invitto,
Avete onde sprezzar Giuno, e Diana,
Ed ogni regio onore

Di quelle, ch'in Egitto
Più ristrinse co' suoi legge profana;
Chè se moglie, e germana
Offrì chioma votiva,
Ch'ornò il Ciel di faville,
Voti vostri ben mille,
Passando ove sua luce appena arriva,
Ardon nel primo Cielo
Anzi il gran Sol d' inestinguibil zelo.

A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonìa
Onestà, senno, onor, bellezza, e gloria:
A voi spiego il mio affanno,
E dalla pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo:
Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m' affidò, chi mi deluse?

Queste cose piangendo,
A voi rammento, o prole
D'Eroi, di Regi, gloriosa e grande:
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, e ghirlande
Misero, piango, e piagno
Studj, diporti, ed agi,
Mense, logge, e palagi,
Ov'or fui nobil servo, ed or compagno:

Libertade, e salute,
E leggi, oimè! d'umanità perdute.
Da' nipoti d'Adamo,
Oimè! chi mi divide?
O qual Circe mi spinge infra la gregge?
Oimè! che in tronco, o in ramo
Augel vien che s'annide,
E fera in tana ancor con miglior legge.
Lor la natura regge;
E pure e dolci e fresche
Lor porge l'acque il fonte:
E'l prato e'l colle e'l monte
Non infette salubri, e facili esche:
E'l Ciel libero, e l aura
Lor luce e spira, e lor scalda e ristaura.
Merto le pene; errai,
Errai, confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa, e nega;
Chiedo pietade omai;
E s'alle mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
Nelle fortune avverse,
Se voi mi sete sorde?
Deh! se voler discorde
In sì grand' uopo mio vi fa diverse,
In me fra voi l'esempio
Di Mezio si rinnovi, e'l duro scempio.
Quell'armonia sì nova
Di virtù, che vi face
Si belle, or bei per me faccia concenti,
Sicch'a pietà commova
Quel Signor, per cui spiace

Più la mia colpa a me, che i miei tormenti,
Lasso! benchè cocenti,
Ond'a tanti, e sì egregi
Titoli di sue glorie,
A tante sue vittorie,
A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
Questo s'aggiunga ancora;
Perdono a chi l'offese, ed or l'adora.
Canzon, virtute è là, dov'io t'invio:
Meco non è fortuna;
Se fe non hai, non hai tu scorta alcuna.

SI DUOLE
DELLA SUA FORTUNA
IN URBINO

---

*CANZONE XXVIII.**

O del grand'Apennino
Figlio picciolo sì, ma glorioso,
E di nome più chiaro assai, che d'onde;
Fugace peregrino,
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo, e per riposo.
L'alta Quercia, che tu bagni, e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, ch'i monti, e i mari ingombra,
Mi ricopra coll'ombra:
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo, e sede,
Entro al più denso mi raccoglia, e chiuda;
Sicch'io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch'è cieca, e pur mi vede,

Bench'io da lei m'appiatti in monte, o'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova, e sconosciuto il piede:
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha strali.
Oimè! dal dì, che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce, a me non mai serena,
Fui dell' ingiusta, e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe, che lunga età risalda appena.
Sassel la gloriosa alma Sirena,
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v' avessi o tomba, o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di que' baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi, che sen portár l'aure fugaci,
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguíi con mal sicure piante,
Qual Ascanio, o Cammilla, il padre errante.
In aspro esiglio, e 'n dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori:
Intempestivo senso ebbi agli affanni;
Ch'anzi stagion matura
L'acerbità de' casi, e de' dolori
In me rendè l'acerbità degli anni.
L'egra spogliata sua vecchiezza, e i danni
Narrerò tutti, or che non sono io tanto

Ricco de' proprj guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri, ch' io, da me dev'esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
E queste due d' umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.
Padre, o buon padre, che dal Ciel rimiri,
Egro, e morto ti piansi, e ben tu il sai,
E gemendo scaldai
La tomba, e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto:
A me versato il mio dolor sia tutto ec.

(*manca*)

AL PRINCIPE
DI TOSCANA

---

*CANZONE XXIX.**

Lascia, Musa, le cetre, e le ghirlande
Di mirto, e i bei mirteti, ove talvolta
Dolce cantasti lagrimosi carmi:
E prendi lieta altera cetra, e grande,
Coronata d' allor; chè a chi ne ascolta,
Canto si dee, che agguagli il suon dell'armi.
Or tuo favore a me non si risparmi
Più, ch'a quei, che cantàr Dido, e Pelide;
Chè sebben lodo pargoletto infante,
È 'l ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e 'l Ciel già sì gli arride,
Che può in cuna agguagliar l'opre d' Alcide.
Già può domare i mostri; ed or lo scudo

Tratta, coll'elmo scherza, e Palla, e Marte
L'asta gli arruota l'un, l'altro la spada:
Ed egli al folgorar del ferro ignudo,
Intrepido sorride, e con lor parte
L'ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada,
Mentre ai fieri trastulli intento bada.
Soave canto di nutrice, o vezzi
Non gli lusinghin gli occhi al sonno molle;
Ma'l suon, ch'alto si estolle,
Lo svegli, e già i riposi, e l'ozio sprezzi,
E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.

Quinci Lorenzo, e quinci Cosmo suone
Alle tenere orecchie, e'n lor si stille
Dolce, ed alta armonìa de'fatti egregi.
Tal, ma in più ferma età, dal suo Chirone
Udía cantar l'avventuroso Achille
Del genitore, e del grand'avo i pregi.
Oda, che scinti d'arme, in toga, i Regi
Temuti in guerra, e i capitani invitti
Agguagliár di fortuna, e di valore:
Oda, che al primo onore
L'arti Greche, e Romane, e i chiari scritti
Tornaro a sollevar gl'ingegni afflitti.

Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe l'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri:
Sappia, ch'in Ciel traslato or gli è consorte
D'onore: e quando l'Orizzonte imbruna,
Fra l'altre stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne'giri,
Mentre ad ogni alma al sangue suo rubella,
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue, e morte minaccia.

Treman pur gli empj rai dell'altra stella,
Che o custodire, o vendicar puot' ella.
Oda poi lode più famose, e conte
De' lor due grandi, e generosi eredi,
Del sacro peso, e dell'imperio onusti,
I quai di tre corone ornar la fronte,
Calcar gli scettri, e del gran seggio i piedi
Torser sovente a' Regi, ed agli Augusti:
Oda come fur saggi, e forti, e giusti:
Come per liberar l'Italia, e Roma,
L'uno e l'altro sudò sotto il gran manto:
E 'nsieme onori il canto
Gli altri, che d'ostro, e d'ór fregiár la chioma,
E lei, che Francia armata in gonna ha doma.
Ma sovra mitre e scettri alti e diademi
S'innalzin d'un guerrier l'arme onorate,
Che scudo fu d'Italia, e spada, e scampo,
Per cui poteva a' prischi onor supremi
Di nuovo ella aspirar; ma in verde etade,
Passò, quasi nel Ciel trascorre un lampo.
Vedova la milizia, ed orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte divenne
Quella, che nelle tue superbe scuole,
Marte, apprender si suole:
E s'ammutir, quando il gran caso avvenne,
Le lingue tutte, e si stempràr le penne.
Ma pur figliuol lasciò l'alto guerriero,
Onde il natío terren si fè giocondo
Per nova speme, e non fu già fallace;
Che i fondamenti del Toscano impero
Fermò poi sì, che per crollar del mondo,
Nulla si scuote, e sta sicuro in pace:
E l'onora l'Ibero, e 'l Franco, e 'l Trace.

Questo lo specchio sia, questo l'oggetto,
A cui rivolga vagheggiando i lumi.
Quinci i regi costumi,
Quinci il valor, e 'l senno il pargoletto
Trangugiò, e riempinne il molle petto.
Ma rivolga ancor gli occhi avversi, e vivi,
Spegli d'ogni valor: miri il gran padre
Tra 'l fratel sacro, e tra l'armato assiso:
Quinci anco i semi di virtù nativi
Maturi, e d'alte immagini leggiadre
S'empia, e fecondi: e i baci lor nel viso
Lietamente riceva, e 'l mostri al riso,
Con cui ben gli distingua: indi la mano
Al fianco del gran Dio sicura stenda,
E la spada ne prenda,
Ed a sè volga (onore alto e sovrano)
Trofei, vittorie, il Nilo, e l'Oceano.
Gran cose in te desío; ma ciò, che fora
Mirabile in altrui, lieve in te sembra,
O discesa dal Ciel progenie nova:
Ch' a te ridon le stelle, a te s'infiora
Anzi tempo la terra: a te le membra,
Qual pargoletto al ballo orna, e rinnova:
Si placa il vento, e l'aria, e l'acqua a prova
A te si raddolcisce, e rasserena,
E depongon per te le fere il tosco:
Stilla a te mele il bosco:
A te nudre il mar perle, ed ór l'arena,
E scopronti i metalli ogni lor vena.
Mille destrier a te la Spagna serba,
E mille altri ne pasce il nobil regno,
Che si bagna nell' Adria e nel Tirreno,
De' quai parte con fronte alta e superba

Erra disciolta, e parte altero sdegno
Il fumo spira, e morde il ricco freno:
E duolsi il Carrarese, e marmi appieno
Non stima aver, in cui si affretti, e sudi
Per formar tempj, ed archi, e simulacri
In tua memoria sacri:
E Mongibel rimbomba, e 'n su l' incudi
Ti fan già l'armi i gran giganti ignudi.
Canzon, s'a' piè reali
Tua fortuna t'invia, prega, ma taci,
E'l pregar fia con umiltà di baci.

IN MORTE

DEL CARDINALE

ERCOLE GONZAGA

CANZONE XXX.

Già s'era intorno la novella udita
Della morte d'Alcide, alle cui spalle
La Chiesa il suo gran peso avea commesso:
L'Italia si dolea, che 'n dubbio calle
Vedea di Dio la greggia errar smarrita,
E gl'inimici lupi aver già presso.
E qual è di dolor segno sì espresso,
Che non mostrasse allor? Dicanlo i rivi,
A cui col suo gran pianto accrebbe l'onde:
Ditel voi, che di fronde
Con gli accesi sospir, boschi, ci ha privi:
Eco, dil tu, ch'altronde
Tanti mai non udisti aspri lamenti,
Nè gl' iterasti in sì pietosi accenti.
Ma nell'alma città, ch'inonda il Tebro,

Com' ella maggior parte ebbe nel danno,
Così di duolo maggior segno apparse,
Qual mostro allor, che 'l suo fiero tiranno
Di furore, e disdegno insano ed ebro,
Lei di voraci fiamme intorno sparse:
E le colonne, e gli archi, e i tempj le arse,
E ciò, che prima alzàr gli antichi Augusti;
Chè memoria del fatto anco non langue:
E sol poscia col sangue
Forse bramò degl' innocenti e giusti
(Ahi più crudel d'ogni angue!)
Spegner l' incendio rio, che 'n un sol punto
L'opre di tanti lustri avea consunto.

Or nel danno comun, nel novo lutto
Dell' umil plebe, e degli eccelsi padri
Fra querele e sospir sì spesse, e tanti
Dentro premendo i pensier foschi ed adri,
Sol mostra il gran Francesco il ciglio asciutto,
Ed assai men turbati atti e sembianti.
Ma pur, benchè di nero il mondo ammanti
L'ombra, che fuor del terren grembo sorge,
E 'l Ciel spieghi i bei lumi in lui contesti,
Egli tien gli occhi desti,
Nè quiete alle membra afflitte porge,
Ned agli spirti mesti:
E mentre pensa all' aspre sue sventure,
Ondeggia in ampio mar d'acerbe cure.

Alfin quando ogni lampa in Cielo appare
Più fosca, quasi lume, a cui già manche
Il nutritivo umor, che lo mantiene,
Gli serpe a forza il sonno entro le stanche
Luci, e i sogni n'apporta, onde gli pare
D'esser traslato in parti alte e serene:

Ed ecco quivi intanto a lui ne viene
Il sacro Alcide: oh come gli occhi, il volto
Venerando; ed altero, e come queto
In vista! oh come lieto
In atti! oh come in quei dimostra sciolto
Del suo core il secreto!
Cinto ha d'ostro le membra, e'l crin di stelle,
E quinci, e quindi sparge auree fiammelle.
Repente un novo orror per l'ossa scorre
Al saggio suo nipote, e gli s'agghiaccia
Il sangue intorno al core, e si costringe:
Pur distende ver quel l'amiche braccia;
Ma quel, che cerca tra le man raccorre
Gli atomi, sol il vento, e l'aria stringe,
Onde nel volto di rossor si pinge.
Poi dice: Padre, a me chi ti riduce?
Forse ritorni ad abitar laggiuso;
O pur ha noi deluso
Vano rumore: e tu d'umana luce
Godi nel corpo chiuso?
Che pura forma, e di materia scossa,
Com'è ch'esser degli occhi oggetto possa?
Allora quel da luogo eccelso, e chiaro,
E di lucenti, e spesse stelle adorno,
Le quai mente divina informa, e move,
Incominciò: Verace fama intorno
Di me si sparse, e'l passo altrui sì amaro
Lieto varcai; ch'i piè mi resse Giove.
Or vuol l'amor, ch'a mille segni altrove
Già d'averti dimostro a te rimembra,
Che te de' fatti tuoi renda presago.
Io di lieve aer vago
Formato a me medesmo ho queste membra,

Del corpo vana immago;
Ma perchè punto il tempo unqua non tarda,
Miei detti accogli, e serba, e 'n giù risguarda.

Mira là quella turba in un ridutta
Da più parti, e 'n più parti, e 'n sè divisa,
Ed in somma discordia, or sì concorde,
Com'ella il Cielo ad espugnar s'avvisa
Col valor de' giganti, ond'è condutta:
Nè di se stessa par che si ricorde.
Oh quante incontra a Dio profane e lorde
Lingue son mosse! oh quante inique spade!
Oh quanti monti un sovra l'altro eretto!
Ove, ed a qual effetto,
Ne vanno? onde tal rabbia? onde in lor cade
Sì reo, sì folle affetto?
Deh! qual confusion in voi si vede
Di lingue sì, ma più d'opre, e di fede?

T'armerà Dio di folgori tremendi
La forte destra, acciocchè i sacri tempj
Sicuri sian da questi iniqui, e stolti:
Ecc'io tornar già t'odo, ecco già gli empj
Smarriti al fiammeggiar de' lampi orrendi;
Eccogli già percossi, e 'n fuga volti:
Saran tra le ruine altri sepolti
Delle gran moli a danno lor composte:
Fian dalle fiamme in polve altri conversi:
Altri n'andran dipersi:
Altri coll'alme al ben oprar disposte
Dallo stuol de' perversi
Si ridurran sotto sue fide scorte:
E tu loro aprirai del Ciel le porte.

Ma pria, che questo avvenga, al tuo destino
Tu medesmo un sentier largo prepara,

E'usino ad or t'infiamma a nobil guerra:
E perchè possi ogni superba avara
Voglia sprezzar, tien giù lo sguardo chino,
E vedrai quanto è angusta, e vil la terra:
E in quanto breve giro in lei si serra
La vostra gloria, e la potenza umana,
Che così par ch'ogni mortale apprezze.
Deh! saran sempre avvezze
Le vostre menti in seguir l'ombra vana
Del ben, fama, e ricchezze,
Ch'acquistate in molti anni, e ch'in brev'ora
L'ingordo tempo alfin strugge, e divora?

Vedi, come la terra in cinque cerchi
Distinta giace, e che ne son due sempre
Per algente pruina orridi e inculti:
Deserto è il terzo ancora, e che si stempri
Pare, e si sfaccia negli ardor soverchi.
Restan sol quegli frequentati e culti;
Ma sono all'un dell'altro i fatti occulti.
Quante interposte in loro e vaste, e nude
Solitudini scorgi, e'n ogni parte,
Quasi macchie cosparte,
Lor come isole il mare intorno chiude?
E quel, che'n voce, e'n carte
È Oceáno chiamato, ed ampio, e magno,
Che ti sembra or, se non un picciol stagno?

Omai dunque dall'ime alle supreme
Parti il cor volgi, e lieto al Ciel aspira,
Onde l'animo nostro origin prende.
Chè questo, il qual de'globi intorno gira
Ordin meraviglioso, unito insieme
Per man del Mastro eterno, in sè t'attende.
E questa, che del Cielo il moto rende

Dolce armonìa, mista d'acuto, e grave,
A cui più dianzi chiusi eran tuoi sensi,
Ti desti: e quindi accensi
Tuoi spirti sian di sacro ardor soave,
Sin ch' altro miri, e pensi.
Così detto, ei disparve: a quegli il seno
Restò di gioja, e di stupor ripieno.
Piangano gli altri il chiaro Alcide estinto:
Canzon, tu canta lui, che 'n Cielo è divo,
E vive in terra ancor nel gran Nepote:
Questi è ben tal, che puote
Far che'l mondo di lui non paja privo:
Nè fian d'effetto vuote
L'alte speranze, già da noi concette,
S'egli è pur ver che Febo il ver ne dette.

AL SERENISSIMO

D. VINCENZO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA

CANZONE XXXI.

Chi descriver desia le vaghe stelle,
E'l Sol, che gira intorno,
Ma teme sì gran volo, e spera, e tenta;
Da te cominci, il cui sembiante adorno
È come questo e quelle,
Alma reale, a vera gloria intenta.
Penna timida e lenta,
Veloce per desio talora i' vidi:
E come l'Ocean trascorre, e varca
Nave gravosa e carca,
Che gía radendo gli arenosi lidi:

O pur da'cari nidi
Dispiega augel le piume,
E cerca poggio erboso . e verde bosco,
O dolce fonte, o fiume,
Trapassa alfin le nubi, e l'aer fosco:
Tal dall'altezza, in cui l'altrui fortuna
Ti pose, anzi'l valore,
Le bianche vele ad Euro, e l'ali i'spando:
E cantando men vo l'antico onore,
Che giammai non imbruna,
E intorno i nomi gloriosi or mando:
E sopra il Ciel volando,
Ove figura ogni stellante segno:
E risguardando va di sfera in sfera
L'ardita mente altera
Le tue sembianze nel celeste regno:
Se pur tu prendi a sdegno,
Ch'in bei colori, o'n marmi
Io te contempli, o pur t'adombri, o pinga:
E ne'sonori carmi
Di pure forme i simulacri io finga.
Ivi le scorge, ove la chiara luce
Nulla turba, ed adombra,
Nè l'arte vela del gran Mastro eterno,
Che qui le spiega quasi in nube, o'n ombra,
O dell'idea traluce
L'immago appena al mio pensiero interno.
Dunque lassù ti scerno
Veracemente, e come raggio a raggio
Si congiunge nel Sol, d'altrui l'unisco;
Pero cotanto ardisco,
Che non pavento di fortuna oltraggio.
Purchè l'alto viaggio

Non precida la sorte,
Io non invidio a Febo i suoi cavalli,
Mentre per vie distorte
Porta la face de' celesti balli.
E non invidio l'immortal Pegaso,
A cui la fama antica
Favoleggiando affisse eterne penne,
Perchè la mia potrà al tuo nome amica
Cercar l'Orto, e l'Occaso,
E'l Polo occulto, e l'altro, onde sen venne
Colei, che già sostenne
Nel suo grembo reale il caro pondo
Delle tue membra, e la tua nobil salma,
In cui discese l'alma
In riva al Mincio a far più bello il mondo,
E'l mio esiglio giocondo,
Quando la gentil pianta
Cantai, che non annida augei maligni,
Bella, feconda, e santa,
Ma sol per sua natura aquile, e cigni.
Felice stirpe, a cui sì largo il Cielo
L'aquile sue comparte,
Che son native omai, non peregrine.
Perch'una voli, ond'Aquilon si parte,
Ed ingombri di gelo
Le rive del tuo Mincio, e di pruine:
E l'altra nel confine,
Dond'Austro move la ventosa pioggia:
E l'altre due sen vanno a Tile, a Battro:
E così tutte quattro
Le divide col mondo, e 'nsieme alloggia:
Nè tanto cresce, o poggia
Pianta fra Siri, ed Indi:

E la vittoria in terra albergo felse,
E da lei quinci e quindi
Pendono scettri d'oro, e spoglie eccelse.
Ma questi, e i Duci fortunati, egregi,
Che se n'ornaro in guerra,
E quei, che d'ostro circondár le chiome,
E la gemina laude, e i veri pregi,
Ch' illustrâr già la terra,
Spero cantar col tuo lodato nome;
E l'ire vinte e dome,
E le voglie recise e tronche in erba,
Che tutte son trofei nel saggio petto,
Torre d'alto intelletto,
E tutte glorie dell' etade acerba.
Oh se pietà mi serba
A quel, che volgi, e pensi!
Frattanto pur col mio pensiero ascendo
Dove non vanno i sensi,
E quel, ch'onora il mondo, in Cielo apprendo.
Canzon, son tutti i cerchi
Nella parti del Ciel pure e tranquille
Intorno al sommo Re nell'alto seggio.
Tutte le cose io veggio
Negli ordini sembrar, dov' ei partille,
Luci, fiamme, e faville.
Tu le prime risguarda,
Che fan corona al primo, e quasi tempio:
Questa m'illustri, ed arda,
Ch'è principio degli altri, e vero esempio.

IN MORTE
DI BARBARA D'AUSTRIA
DUCHESSA DI FERRARA

CANZONE XXXII.

Già spiegava l'insegne oscure ed adre
Morte nel freddo, e tenebroso volto
D'alta Regina, e non parea superba,
Benchè lo spirto abbia nel fin disciolto,
E renda il corpo alla sua antica madre,
E tronchi il fiore, e mieta il frutto in erba;
Perchè quel viso, estinto in sè riserba
Il primo onore, e maestà non fugge
Da quel candor, ch' impallidito agghiaccia:
Nè la disperde, o caccia
L'ombra crudel, che lui d'intorno adugge;
Ma come fra le spoglie, e fra le palme
Sovente il vincitor di nobil terra
I costumi de'vinti ancor non sdegna,
Par che sì mansueta in lei divegna,
Chi vinse il suo mortal con lunga guerra,
E scosse lei di belle e care salme;
E mentre fra le caste e nobili alme
La più nobile, e casta al Ciel ritorna,
Morte spietata di pietà s'adorna.
Morte ogni duro core accende, e spetra,
E sembra un dolce sonno in que' begli occhi:
Un bel silenzio in quella fredda lingua,
Materia da coturni, e non da socchi.
Nè fu scolpita mai gelida pietra
D'atto sì vivo, che 'l dolor distingua,

E desti mille affetti, e mille estingua,
Com'il volto real, mentre ella giace,
E si riposa tra 'l dolente Coro
Sulla porpora, e l' oro
In placida quiete, e 'n santa pace:
E le meste virtù, ch'a piè le stanno,
Le fur compagne in terra; e chi più s'ange,
È la più lagrimosa, e la più bella:
E fra 'l pianto degli altri, e la procella
Par soave armonia, quant' or si piange;
Pur tempra la sua lode il loro affanno:
E se repente dopo lei non vanno,
Solo quella, che 'l velo onora, e guarda,
L'incominciato volo affrena e tarda.

E nell' invitto Alfonso arde, e sfavilla
Con varj modi, e 'l duol s' avanza, e l' empie,
E cresce amore, e 'nsieme il suo tormento.
Nè 'l fato accusa, o l' aspra sorte, o l'empie
Parche, nè freme tra Cariddi, e Scilla,
Nè 'n duro scoglio mormorando il vento,
Come il dolor, che trova al suo lamento
Ogni varco rinchiuso, e dentro ferve,
Ove non è chi l' oda, o chi risponda:
Nè la ragion v'affonda,
Perch'ogni voglia alfin s'acqueta, e serve;
Ma pur membrando i tempi lieti, e i mesti,
Gli atti benigni, e gravi, e le sembianze,
E quel lume del Cielo in terra apparso,
E poi del mondo dileguato, e sparso,
E 'l desio de' figliuoli, e le speranze,
Che la gloria immortal gl' infiammi, e desti
Dell' uno e l' altro Alcide, alme celesti,
E 'l suo vedovo albergo, e l' alta reggia;

In gran tempesta di pensieri ondeggia.
Ma l'Italia di stridi il Cielo empiendo,
E sparsi i crini, e gli occhi in lei conversi,
Squallida pianse, e miserabil vecchia:
Barbara è morta, oimè! quai casi avversi,
O qual percossa più mortale attendo?
Che minaccia Fortuna, ed apparecchia?
Ma se affanno, e martir di rado invecchia,
Questo m'uccida, e sia l'estremo colpo,
Che mi trafigga l'alma, e passi il core
Col pungente dolore;
Chè se mi trae di vita, io non l'incolpo.
Oimè! l'alma real di puro velo
Vedendo cinta, e di leggiadri nodi,
Sperai già troppo: or se ne scinge, e spoglia,
Perchè rimanga in me perpetua voglia,
Chè di veri miei pregi, e d'alte lodi
Serbo amara memoria, e non la celo,
Benche sia fatta sì odiosa al Cielo:
E sotto al Sol turbato, all'aura fosca
A gran pena me stessa, e lui conosca.
Io veggio frali in me, se non inferme,
Le membra afflitte, e son domata, e vinta,
Ed amo il peso, che più volte ho scosso.
Archi, e teatri, e simulacri, e terme
Mirai distrutti, e quella gloria estinta,
Ch'adombrava l'imperio allor commosso.
Metalli, e marmi io più drizzar non posso
A'gloriosi; anzi tra 'l mare e l'Alpe
Respingo appena, e 'n su gli alpestri gioghi
I barbarici gioghi:
E già facea tremare Abila e Calpe,
Atlante, Olimpo: e tolsi, e diedi i regni:

Vidi insegne, e trofei giacer, deposto
Alla statua d'Augusto il gran diadema:
La Spagna m'inchinava, e l'India estrema,
Le parti d'Austro, e d'Aquilone opposto,
E tranquillai quell'ire, e quegli sdegni:
Onorai d'alti premj i chiari ingegni:
Cinsi la terra, e quasi il mar profondo
Di schiere, e d'arme, e fei le mura al mondo.
Ma qual incendio, che s'infiammi, e sparga
Dagli aspri monti ne' miei dolci campi,
Più volte si versò spietato orgoglio;
Perch'una volta appresso l'altra avvampi,
E sempre sia di sangue altrui più larga:
E vidi presa Roma, e 'l Campidoglio.
Nè rupe in Appennino, o 'n mare scoglio
Da' Barbari sicuro: e intorno 'ntorno
Piene tutte le piagge, e tutti i lidi
D' orrida morte i' vidi,
E vergognoso oltraggio, e grave scorno;
Ma 'n questa mia gentile e vaga parte,
Dove l' Adria s' allaga, e 'l Re de' fiumi,
La stirpe d'Azzo ebbe sì il Cielo amico,
Che difese l'onore, e 'l nome antico,
La sua fe, le sue leggi, e i suoi costumi:
E son di lei tante vestigia sparte,
Tante illustri memorie in vive carte,
Onde vecchia sperai, che più s' apprezza,
Caduco onor di giovenil fortezza.
Tu d' Augusti, e di Re sorella, e figlia
D'alta progenie, che l'imperio accrebbe,
E duo mondi domò, ma vinse a Cristo;
Nè per Cristo donarli ancor gl' increbbe;
Speranza m'aggiungesti, o meraviglia,

Talch' obbliava ogni mio vano acquisto,
E col tuo sangue al mio confuso e misto .
Credeva alzarmi al Cielo : or teco insieme,
Barbara, i' caggio, e teco giaccio, e teco
Ogni mio lume è cieco;
Oh credenza fallace, oh falsa speme!
Per te Barbaro nome amai pur dianzi,
Ch' era odioso, or me 'n rimembro, e torpo:
Per te stimai vil danno ogni ruina.
Or faccian sacra tomba, alta Regina,
Ogni sparso edificio al nobil corpo,
Ogni mole caduta, e i monti avanzi
Quanti ne fian, quanti ne furo innanzi:
E se 'l mio grembo stretto, e picciol sembra,
Sia l' Europa sepolcro a queste membra.

Così disse l' Italia: e del suo pianto
Corse torbido il Po sull' alta riva,
E lagrime spargea con dogliose urne:
E gran rimbombo, e sospiroso usciva,
Dalla Parma, e dal Taro, e Mincio, e Manto:
E Barbara sonár l' aure diurne:
Barbara risonár l' aure notturne:
E Barbara fremean le selve, e i colli:
Barbara mormorava il mar vicino:
Barbara l' Apennino:
Pur come turbo i tronchi offenda e crolli,
E 'naspri il verno, e cresca il nembo, o come
Si veggia senza il Sole il Ciel rimaso:
E mugghiava il Tirren, che l' onde imbianca;
Or sulla destra sponda, or sulla manca:
E piangean le sorelle il mesto Occaso:
Donne, e donzelle con incolte chiome
Sull' Arno sospirár l' amato nome;

E 'n suon, qual non udì Cefiso, ed Ebro,
Barbara ancor chiamò gemendo il Tebro.
E le voci d' Italia, e i mesti accenti
Oltra l' Alpe nevose ancor s' udiro,
E la funebre pompa, e le facelle
Sol quelle simigliár, che 'n lungo giro
Il gran Re della Persia a varie genti
Già dispose fra l' India e 'l varco d' Elle;
Col grande annunzio pur d' alte novelle,
Così tosto affrettò la Fama il passo,
Anzi 'l volo spiegò coll'ali impigre,
Appo cui lenta è tigre,
E 'l volar d'ogni augello è tardo e basso:
Mille sonanti lingue ancor disciolse
Cesare invitto, e i gloriosi Regi
Nell'Occidente empiè d' amaro lutto:
Nè Germania ritenne il viso asciutto,
Ma senza l' ór, senza ornamenti e fregi
Vestissi a bruno, e duol con duolo accolse:
E come rimbombò, mentre si duolse,
L'Istro, e l' Ercinia, e viepiù lunge Ardenna,
Scriver non può questa mia stanca penna.
Ma tu salita dagli oscuri abbissi
Di questo umano obblio, dall' orrid' ombre,
Fra cui s' oscura ogni celeste raggio,
Di maraviglia, e di piacer t' ingombre,
Mirando i lumi erranti, e i lumi fissi
Sotto a' be' piedi, e 'l Sole, e 'l suo viaggio,
Che ne ritoglie, e torna Aprile, e Maggio,
Che ti par strada obliqua, e strada angusta,
Mentre vola il tuo spirto, e ti conduce
Al Ciel, ch'è pura luce,
Ed incontri per via l' anima augusta,

E l'altre così belle, e così degne,
Che già portaro in terra il grave incarco
Di corone, e di scettri, e 'nsieme ascendi,
Ed ambo gli emisperj a scherno prendi:
E stimi l'Oceano un picciol varco,
Dove spiegar le gloriose insegne:
E 'nfiammi in Dio ciò, che raffredda, e spegne
La morte al mondo: e già del Re superno
Vedi la gloria in quel trionfo eterno.
Canzon, se fama antica oggi non mente,
Bebbe Artemisia, con lodato esempio,
Il cener freddo: il mio Signor la fiamma
Mandò nel casto petto, e se n'infiamma;
E non arse più bella in sacro tempio.
Non dirlo a lei, che d'amor vero ardente
Fra que'divini cori il vede, e sente;
Ma il narra alla sorella: essa ti prenda,
E i miei lamenti, e l'altrui lodi intenda.

AL
CARDINALE ALBANO

CANZONE XXXIII.

Alma, ch'aspetta il Cielo, e 'l mondo onora,
E pregando ritarda, acciocchè spieghi
L'ale da più sublime e degna parte;
Mentre alle membra ancor t'avvolgi e leghi,
Mille divine luci ad ora ad ora
Mostri, a guisa di stelle in te cosparte:
E come il Padre eterno al ciel comparte
Duo'maggior lumi, e l'uno al dì sereno,

L'altro alla notte ombrosa,
La pura luce sua non tiene ascosa;
Così l'una virtù, che stringe il freno
Alla prosperità, ch'ardisce, ed osa:
L'altra ti diede pur quasi nell'ombre
Celeste, e luminosa,
Ch'ogni temenza dal tuo cor disgombre.
E quella in Roma apparve in Vaticano,
Quasi 'n sul mezzo giorno, e vi refulse,
E nell'altra città, che 'l mare monda.
E finchè fero turbo indi t'avvolse,
Ricco vi fusti del sapere umano,
E d'ogni bene, ond'uom sì rado abbonda:
E perchè ti portasse aura seconda
Al primo grado, in cui s'onora, e stima
Il valor de' soggetti,
Moderasti nell'alma i primi affetti,
E lasciasti ragion seder in cima:
E fur lodati i modi gravi, e i detti;
Un tenore, un colore, un volto istesso
Fra mille varj aspetti,
E l'alto cor d'interne leggi impresso.
Questa diè luce al tempestoso Egeo
Della vita mortal, ch'a noi perturba
Dispietata tempesta, e fero vento:
Nè mai fra minacciosa, e mobil turba
Dal suo stato più bello altri cadeo,
Indegno più d'esiglio, o di tormento,
Cui la colpa dia tema, od ispavento:
Nè della sua caduta è chi risorga
Più glorioso alfine,
Benchè si vanti pur d'alte ruine,
E 'l suo gran precipizio onor gli porga,

E fra lontane genti, e fra vicine:
Non quel Greco, che vinse in mare i Persi:
Nè par che ben s'accorga
Che l'innocenza illustra i casi avversi.

Egli adorò dell'Asia il Re superbo,
Tu Pio, cui l'umiltade in Cielo esalta,
E 'n terra alzollo alla più nobil sede.
Egli violò più la Grecia, o l'alta
Città, ma giacque in quell'esilio acerbo:
Tu vivi, e sol per te s'avanza, e riede
Nel suo nativo albergo, e l'altro erede
Della paterna gloria in Roma antica
Or teco si raccoglie,
E Roma t'orna di purpuree spoglie:
Roma, ch'al tuo valor fu sempre amica,
E i tardi, e giusti premj altrui non toglie:
Ed ogni rischio omai passato e scorso,
Non turba aura nemica
De'vostri onori il grande, e lieto corso.

O Roma, a te già diede un Re Corinto:
Poi Spagna Augusti: e sempre in te s'aperse
Il valor peregrino un'ampia strada.
Nè Ciro, nè Cambise, o Dario, o Serse
Pose giogo sì dolce a Rege avvinto:
Nè fè tanto col senno, e colla spada,
Quanto già tu, ch'ove sormonti, e cada
Il Sole, avevi steso il grande impero:
Ed or mutata legge,
Ond'i popoli erranti in te corregge
Con santa verga il Successor di Piero,
E guida al Ciel le mansuete gregge:
Quel buon costume antico ancor tu servi:
E 'l Tedesco e l'Ibero

Assidi in alto, e regni insieme, e servi.
Nè fiume, o colle, o monte a noi distingue,
Ma 'l valore i Romani: e più non spegna
Impresa nota mai guerrieri armenti:
Ed alma illustre, che di te sia degna;
Perch' ella parli altrui con molte lingue,
E lodi il tuo Signor con varj accenti;
Pur tua la chiami, o sia fra l' onde algenti
Nato d' Istro, o di Renò, o 'n altra riva,
Dove il Rodano rode,
È tuo, s' è valoroso, e tu n' hai lode,
Ed ogni sua bell' opra a te s'ascriva.
Tu madre senza inganno, e senza frode:
E tu de' santi figli il Ciel riempi,
Non come falsa Diva,
E gli consacri in terra altari e tempi.
Ma pur fra quanti d' ostro ammanti, e fasci,
Nessun con maggior lume in te risplende
Del grande Albano, or ch' è sereno il Cielo:
Or che nebbia nol turba, e nol contende
Alma, ch' in terra n' abbandoni, e lasci
L' anima gloriosa il sacro velo:
E come il Sol dopo le nubi, e 'l gelo
Avvien che viepiù bello i rai cosparga:
La virtù vincitrice,
Poich' ella è combattuta, è più felice,
E versa gloria più lucente, e larga.
Nè morte guerra, come sembra, indice:
Nè vecchiezza il molesta, o rompe il sonno;
Ma giusti spazj allarga
Quegli, che 'l diè, ch' altri allungar non ponno.
Canzone, i bei vestigi altri ricerca
D' Alba vetusta: e tu fra' sette colli

Rimira un sacro veglio,
Che del valor Alban è vivo speglio,
E per Signor, e per mia luce il volli:
A quest'Alba serena anch' io mi sveglio:
Darmi la dotta mano or non ti spiaccia;
Ma s'ancor più t'estolli,
Un bel silenzio alfin t'onori, e taccia.

IN LODE
DELLA CASA GRILLA

CANZONE XXXIV.

Come dall'aureo Sole è sparsa intorno
Serena luce, e seminati i raggi;
Così la gloria da virtù deriva,
E tutto illustra, e tutto appare adorno,
Quant'ella appressa: e sgombra i duri oltraggi,
E 'l fosco obblio, dove il suo lume arriva.
Nè di splendor la priva
L'antichità, s'i nomi oscuri involve:
Nè la pallida invidia ancor l'adombra
Crescente in guisa d'ombra.
Maggior, se d'Oriente il vel dissolve;
Minore a mezzo il corso, ove risplenda
Il perfetto valor, ch'al sommo ascenda.
E ben fu quasi un Sol del nome vostro
Fra'suoi consorti, e suoi guerrieri egregi,
Grillo, quel primo, ed onorato Amico.
Nè vestì Roma di più nobil ostro,
Poich'ebbe spinto in aspro esiglio i Regi,
I suoi purpurei Duci al tempo antico:

Vero di gloria amico,
Che ricercolla in perigliosa guerra
Fra l'onde tempestose, e i feri venti,
E fra nemiche genti,
E fra le navi, che fuggiro a terra,
Dove le bagna il mar l'umido lembo,
E per salvarle i fiumi apriro il grembo.

Voi, di Provenza avventurosi lidi,
E voi, de'fuggitivi alte latebre,
Rodano, ed Arli: e voi, sicuri porti,
Udiste risonar con rochi stridi
Il mar tinto di sangue in suon funébre;
E miraste gl'incendj, e l'aspre morti.
Tu, che gli abeti porti
Or nel turbato campo, or nel tranquillo,
Sei testimonio ancor del suo valore,
Ch'i suoi con grande onore
Ridusse, come Catulo, e Duillo;
E tornò vincitor dall'onde salse,
Onde la chiara stirpe in pregio salse.

Nobile stirpe, in cui se l'uno è tronco,
L'altro Amico poi nasce e vi frondeggia,
Qual ramo d'ór, che di lontan riluce,
Quanti ne sono intorno al verde tronco,
Ch'ogni arbor di Liguria ancor pareggia,
E quanti frutti, e fiori ella produce!
Alcuno è fatto Duce
Di cavalieri, ed orna alcuno, e spalma
Le torreggianti navi, e i negri legni
Arma ne'salsi regni,
E spesso ha gloriosa, e cara palma:
Altri col fren della temuta legge
La possente città governa e regge.

Ma chi lodar potrebbe il buon Lamberto,
O chi seguirlo? o quel, ch'all'elmo impose
L'aquila imperiosa, altero dono:
O di quel vostro agguaglia il chiaro merto,
Che fè l'onde vermiglie, e sanguinose
Presso Durazzo, e lui tremante al suono?
Poche cose ragiono,
E molte nel mio cor descritte io serbo;
Chè per esempio sol d'arti leggiadre
Vi basta il saggio padre,
Ch'andò nell'Oriente al Re superbo:
Nè fia che l'alte lodi il tempo estingua
Del cor, del senno, e dell'accorta lingua.
Canzon, se tromba, o squilla
Rompe ad Angelo nostro il lieve sonno,
Sicch'egli s'alzi col pensier sublime;
Nol seguir colle rime,
(Se pur'elle volar sì alte ponno)
Ma i fratelli ritrova, e te gli mostra,
E di': son bella della gloria vostra.

AL SOMMO

PONTEFICE PIO V.

CANZONE XXXV.

Come posso io spiegar del basso ingegno
Le vele in alto? e col mio tardo carme,
Così pronto mostrarme,
Ch'i'solchi di tua lode il mar profondo?
Girar dell'Ocean l'ondoso regno,
Io di vittoria indegno?

Cara merce il tuo nome è grave pondo;
Però dico fra me: s'io passo a fondo,
O rompo nelle sirti, e'n duro scoglio;
Così temendo mi rivolgo indietro,
D'ardir privo, e d'orgoglio,
E rimiro l'arene e i salsi lidi,
E'l mio torto sentier; ma tu m'affidi,
Nocchiero esperto, e successor di Pietro:
O se per grazia di varcare impetro,
Teco verro, dove risplende il vello
(Benchè in mare più largo)
Del puro, sacro, e mansueto agnello;
Chè tu sei Tifi, e la tua nave è Argo.

Ma quasi monti, al cominciar trapasso
Cento opre tue, cento tue lodi, e cento,
Dove mi porta il vento
Del tuo santo favor nell'ampio gorgo,
Che non ha riva, o fondo; e quanto io scorgo
Degli anni già trascorsi indietro il lasso:
Benchè il mio stil più basso
Sia del men alto grado, ove più sorgo:
E tutte all'Austro pur le vele io porgo,
O sovra i Regi, o sovra i grandi Augusti
Da' merti alzato in più sublime sede,
O de'saggi, o de' giusti
Verace esempio, o Padre, o santo veglio,
Delle sacre virtù lucente speglio,
Anzi del Sol, che illustra antica fede,
La qual l'altra fermò, che parte, e riede.
Tu dispensi non sol terreni onori,
E le corone in terra,
Ma le grazie del Cielo, e i suoi tesori
Con quella stessa man, chè l'apre, e serra.

Qual regno, qual poter, qual forza d'auro
Agguaglia l'alta podestà concessa
Dalla Parola stessa
Vestita pur di nostra umanitate?
Dell'Imperio Roman Reno, Istro, Eufrate,
Termini furo, Abila, Calpe e Tauro.
Nè sovra l'Indo, o 'l Mauro
Là 've gli accende una perpetua state,
Posero il giogo le sue schiere armate:
Non sono al tuo confini i fiumi, o i mari,
O le paludi pur, ch'indura il verno:
Non colonne, od altari;
Non monti alpestri, ed ermi, e'nculte arene
Oltre Menfi superba, oltre Siene:
Non Acheronte, o Stige, o lago Averno:
Non la stellante sfera, o 'l cieco Inferno:
Non di due mondi, o l'una, o l'altra reggìa,
Ma quello è in Ciel disciolto,
Che sciogli'n terra (oh piaccia a Dio che'l veggia!)
E quel, ch'avvolgi qui, lassuso avvolto.
Taccia Roma i trionfi, e i Regi avvinti,
Condotti in Campidoglio appresso il carro,
Ch'altre cose qui narro:
Altre vittorie io lodo, ed altre palme:
E d'altre imprese, e d'altri lauri or calme;
Te Duce, ella fa guerra, e i vizj estinti,
O coll'Idra già vinti,
E coll'Arpíe, trionferà coll'alme,
Deposte in terra le più gravi salme,
Perchè degno or non è loco terreno
Di sì vittoríose, e care spoglie;
Ma in quel tempio sereno
Fia quel trionfo, e'n quel lucente chiostro,

Fiammeggiando il piropo, e l'oro, e l'ostro,
Fra tanti marmi antichi orna, e raccoglie:
Ed agli Dei fallaci ancor ritoglie,
Come a te piace, o Sisto: e tu drizzando
Gli obelischi alla Croce,
E lei sublime al Ciel tre volte alzando,
Fai tremar Babilonia e'l Re feroce.

E sette vie, dove pietà non falle,
Drizzi a'Tempj maggiori, e vi consacri
Altari, e simulacri:
E sentier più sicuro altri non segna
All'eterno trionfo, e non l'insegna
Già in via Sacra, o'n via Lata, o'n altro calle,
Monte adeguando a valle;
Non si spiegò sì gloriosa insegna,
Come questa, ond'il Re trionfa, e regna.
E se tale è quaggiù, qual fia nel Cielo
Sovra il cerchio del Sole, e gli altri giri,
E senza nube, o velo?
Ma per cercar la terra intorno intorno
Non pur là, dove nasce, e more il giorno,
Non fia ch'opre sì eccelse alcun rimiri,
E sì pietose e lagrime, e sospiri:
E tu fai quelle, e queste, o sommo Padre,
Tu divino architetto,
Usando dentro e fuori arti leggiadre,
De'più santi edificj adorni il petto.

Talch'Italia, ed Europa a te divota,
Come solea, si mostra appresso, e lunge:
E donde appena giunge
La vaga fama con veloci penne,
Gente, che desiosa a noi sen venne
Per infinito mar con vesta ignota

Da gran parte remota,
Il tuo gran seggio, e lui, ch' allora il tenne,
Riverente inchinò, dove convenne:
Nè l' aquile spiegaro o quinci, o quindi,
Quanto la Croce estendi, altero volo,
Fra gli Etiopi e gl' Indi,
O altre solitarie estreme sponde,
A cui sian quasi chiostro il Cielo, e l' onde;
Ma dall' ardente, o dal gelato suolo
Venendo, e sotto dianzi ascoso polo,
Altri non vede cosa eguale a Roma,
O Roma, a te sembiante,
E felice, o felice ancor ti noma,
Già pari a te, per opre altere, e sante.
Anzi maggior, sicch' è ristauro al danno
Di tutto ciò, ch' alta ruina involve,
E 'l tempo cangia, e volve,
Co' sacri magisteri, onde s' avanza,
E rinnova sua gloria, e sua speranza,
Viepiù di lustro in lustro, o d' anno in anno:
E color, che verranno,
Spirar veggendo tua viva sembianza
Da' marmi, e i segni ancor d' alta possanza,
Diran: beato vecchio, onde s' accrebbe
L' antica maestate, e l' onor prisco,
A chi tanto mai debbe
Roma, di sue ruine omai felice,
Che rinasce da lor, come fenice;
Ma tu Signor, cui lodo, e riverisco,
Se por le mete alle mie lodi ardisco,
Non alla gloria tua, ch' è senza fine,
Non sia di grazia parco
Pria, che stanchi la voce, e 'l canto inchine,

Perch'il silenzio è porto appresso il varco.
Canzon, vedi alle stelle alzarsi un tempio,
De'peregrini marmi opra, e lavoro,
In cui sudár molti anni i mastri egregi.
Vedi metallo, ed oro
Appresso gran palagio, e sacro monte,
Logge, teatro, selva, e chiara fonte,
E statue antiche, e nove, e novi pregi,
E di fama, e d'onor lucenti fregi:
Qui dal peso talor grave respira,
Ove di zelo avvampi
Altro Mosè nel monte, e Dio gl'ispira
Sua viva legge, e senza tuoni, e lampi.

NELLA
PROMOZIONE AL CARDINALATO
DELL'EMINENTISSIMO

SCIPIONE GONZAGA

CANZONE XXXVI.

Non è novo l'onor di lucid'ostro
Nella tua stirpe antica,
Di cui t'adorni, e ne riluci, e splendi;
Ma novo è il merto, onde sublime ascendi,
Alma di gloria amica,
E'l saper, e'l valor, che n'hai dimostro,
Nova materia di purgato inchiostro
Alle più dotte carte
Danno, sacro Signor, l'ingegno, e l'arte,
Le parole, i pensier, l'opre, i costumi,
Quasi santi di gloria accesi lumi,
O stelle in Cielo sparte,
E son chiaro soggetto i carmi a' carmi,

Non pur l'imprese de' maggiori, e l'armi,
Quelle bastàr, per fare il crine adorno
Di porpora sovente
A molti, la cui forma ancor non langue:
Te non illustra solo il gentil sangue,
Ma più la nobil mente,
Ch'a noi dal Cielo scende, e fa ritorno.
Lodi altri pur quel, che n'abbaglia intorno,
Or gemme, e pompe, e fregi,
Ch'io più belli contemplo, e cari pregi,
E là dove a gran pena il volgo scerne
D'immortali virtù bellezze eterne,
Che t'agguagliano a'Regi,
E ti fan caro al Cielo, e caro al mondo,
Ma troppo a' versi miei gravoso pondo.
Ben se n'avvide Pio, che da' primi anni
Tal diè presagio in vista
Il tuo valor, che teco nacque, e crebbe,
Egli, che lunge vide, e 'n cor sempre ebbe
(Come il ver fede acquista)
D'Oriente scacciar gli empj tiranni
Da'nostri lidi, e ristorare i danni,
Sottratte al giogo indegno
Le fide genti, e stabilire il regno
De'suoi divoti, ed innalzar la Croce,
Con provvidenza; e con pensier veloce
Te ne stimò già degno,
Ed era obietto d'un volere istesso
L'onor di Cristo, e quello a te promesso.
E 'l dì medesmo in gran pubblico lutto,
Onorato, ed acerbo,
Recise la sua vita, e la tua speme;
Ma s'ei toccar potea le mete estreme

Il Barbaro superbo,
E 'l suo regno crudel saria distrutto,
E lieta Italia, e Roma, e 'l mondo tutto;
Ma pur di novo poggia
La speme tua, ch' al tuo valor s' appoggia,
E ferma in sè pur come pianta suole,
Ch' intorno è tronca, e poi verdeggia al Sole,
Ed alla nova pioggia,
E tutto ciò, ch' in Pio s' estinse, e giacque,
Poi risorse in Gregorio, e 'n lui rinacque.
La gloria, la virtù, l' arti più belle,
Io dico, e la speranza,
Che Sisto adempie or, c' ha di Pietro il manto.
Non per Eaco, o per Mino, o Radamanto
La tua gloria s' avanza
Laggiù fra l' alme al vero Dio rubelle;
Ma per questi, ch' alzar sovra le stelle
Ponno il valor Romano
Là 've non giunse Augusto, od Affricano,
Od altro pur magnanimo, e gentile.
Qual fu giudizio in terra unqua simíle?
Per questi in Vaticano
Fra' più degni t' assidi, e fra' migliori,
E te medesmo, e l' onor proprio onori.
Qual piacer questo agguaglia, onde oggi Roma
Così lieta si vede?
E da' suoi colli, e dalle rapide onde
Delle canore trombe al suon risponde,
Ed un di quei ti crede,
Da cui l' Affrica fu percossa, e doma,
E con quel caro nome ancor ti noma:
E già d' opre, e d' aspetto
T' oppone a quanti ha già ascoltato, e letto

Fra l'antiche memorie: e di te onoro
L'ostro, di cui ti copri: amai l'alloro
Pur coll'istesso affetto:
Che fia, s'avvien ch'io l'arme omai riprenda,
E l'alte insegne mie dispieghi, e stenda?
Canzon, mentre risona il Mincio, e 'l Tebro
Di novi accenti e chiari,
Non ritengon la fama o l'Alpe, o i mari,
Ch'ella dispiega l'ale, e sparge il grido
In ogni monte d'Asia, e'n ogni lido,
E par ch'al suon rischiari,
E sereni oltre il Tauro, oltre l'Oronte,
La figlia di Sion l'oscura fronte.

ALLA GLORIOSA MEMORIA
DI BARBARA D'AUSTRIA
DUCHESSA DI FERRARA

CANZONE XXXVII.

Cantar non posso, e d'operar pavento
Contrario affetto colla lingua al core,
Che vorria fare onore
A quella donna, ch'ora è Diva in Cielo;
Ma come potrò mai mostrar di fore
Ciò, che spesso fra me ne parlo, e sento,
E quel chiaro concento
Delle sue lodi, ch'io nascondo, e celo;
S'ella, che vede com'io tremo, e gelo,
Sin dalle stelle non mi detta i versi?
L'anima bella ancor non era avvinta
Del laccio, onde fu cinta,
Quando primiero in lui questi occhi apersi:

Ma di sua propria mano il mastro eterno
Il tessea per sua gloria a mezzo il verno.
Era non di rubini, o di diamanti
Quel, che legar dovea l'alma reale,
Ma di fede immortale,
E di celeste amor con dolci tempre:
Nè di pregio, o valor si trova eguale:
Nè strinser mai sì bei legami, e santi
Sì gloriosi amanti,
In cui l'ardor coll'onestà si tempre:
Nè dove si gioisce, e vive sempre,
L'uno e l'altro beato è insieme unito
Con affetto più caro in altro modo;
Nobilissimo nodo,
Per alto esempio de' mortali ordito:
Di cui l'immago fu tra le più belle
Creata innanzi al Sole, ed alle stelle!
Alle fila lucenti e preziose,
Al mirabil contesto, al bel lavoro,
Che vince ogni tesoro,
Lo qual s'asconda della terra in seno,
E de' fiumi e del mar le gemme e l'oro;
Giunta la vidi, e superar le spose
Più belle e più famose,
Che non fra l'acque d'Adria, e del Tirreno:
E d'alta maraviglia oppresso e pieno
Uomo io parea, che non usata luce
Repente miri, così nobil donna
Veggendo in treccia, e 'n gonna,
E ceder l'arme d'ogn' illustre Duce,
E l'alte palme, e le famose insegne;
Nè mai di scettro fur mani più degne.
Non si fermava il mio pensiero in terra,

Che l' invitta sua stirpe inchina, e cole;
Ma trapassava il Sole,
Dove son l' alme degli antichi Augusti:
Quando una donna, che teatri, e scole,
Empie del nome chiaro in pace e 'n guerra,
E i suoi nemici atterra,
Ma leva al Cielo i valorosi, e i giusti;
Tu, disse, che già meco un tempo fusti,
E poi seguisti quel, che 'l senso alletta,
Odi il vero da me, che pria s' intese
Nell' immortal paese,
E parte mira questa in Cielo eletta,
Che della gloria eterna è specchio ardente,
Lucido a par d' ogni divina mente.

Come ella fu nella terrena vita,
Che per lei quasi diventò celeste,
Le più belle ed oneste
Subito empiè di nobil maraviglia:
E fra le spoglie d' ostro, e d' ór conteste,
Fra le pompe reali era nutrita;
Ma pur in sè romita
Spesso inalzava le divote ciglia,
Come chi fra sè pensa, e si consiglia:
E fra i chiari trofei dell' avo invitto,
E i novi scettri, e le corone eccelse,
Fra cui fortuna scelse
L' albergo, e sollevò l' imperio afflitto,
L' orme seguia, che santo piede imprime
Colla piana umiltà viepiù sublime.

Quando l' anima santa al mondo venne,
L' ornò mirabilmente il sommo Padre
Delle doti leggiadre,
E de' bei doni, e de' superni lumi,

Che fan più belle le immortali squadre:
Nè chi vicino a lui spiega le penne,
Parte maggior ne tenne;
E serenando il Cielo, e 'l mare e i fiumi,
Fiorir facendo le campagne, e i dumi,
Verdeggiare ogni monte, ed ogni bosco,
Sicure errar le mansuete gregge,
Sole, o con chi le regge:
E lasciaro i serpenti il fiero tosco;
Ma le ragioni a morte egli non tolse,
Perchè il suo merto far più chiaro volse.

Ma poich'accrebbe in lei natura, ed arte
Il suo valore, ed onestate, e insieme
Fede, ed amore, e speme
L'alzár di terra a guisa di colomba:
O com' aquila pur tra le supreme
Nubi, che mira di lontana parte.
Ma non bastan le carte
A scriver quel, che nel tuo cor rimbomba,
Quasi angelico suon d'eterna tromba:
E ben felice è quel, con cui s'accoppia
Novello Alfonso, che l'antico agguaglia
Nell' arti di battaglia,
Nè fu congiunta mai più nobil coppia;
Ma quel, che giunge Amor, Morte divide,
E invidia al novo Peleo il suo Pelide.

Ciò detto avendo, la costante destra
Nel bene oprare, alle stellanti rote
Colla fronte rivolse, e così disse:
Le sue stelle son fisse;
Ma quel, ch'a lei mi diè, mutar le puote,
Mesta Canzone: e poi da me disparve,
Qual vera Dea, non come vane larve.

PEL

PRINCIPE DI TOSCANA

DA S. ANNA

*CANZONE XXXVIII.**

O figlie della terra,
Compagne dell'aurora,
Aure, dell'aria albergatrici erranti,
Che qui, dove mi serra
Duro destin talora;
Date audienza a' miei nojosi pianti:
O degli afflitti amanti
Secretarie cortesi,
Dell'Amor messaggiere,
Fide, caute e leggiere,
Che là portate i lor sospiri accesi,
E i lamenti, e le doglie,
Ov'è chi gli ode, e con pietà gli accoglie:
Io, che tanto più sono
D'ogni amante infelice,
Quanto odio è più d'amor pronto a far danno;
Aure, in voi spargo il suono,
Che del mio petto elice
Or giusto sdegno, ed or non giusto affanno:
Non d'un soave inganno
Di voce lusinghiera:
Non d'un guardo furtivo:
Non d'un sembiante schivo:
Non d'una fronte rigida, e severa:
Non d'un guanto, o d'un velo,
Che gigli copra, e rose, i' mi querelo.

Misero! ma mi doglio
De' più nuovi tormenti,
Che abbia il regno dell' odio, e della sorte:
E veggio farsi scoglio
Pietade a' miei lamenti,
Tinta nel volto di pallor di morte;
Nè posso aprir le porte
Di questo vivo Inferno,
Ove son degli errori
Gli Angioli i punitori,
Perch' io sfoghi cantando il duolo interno,
Novo Orfeo colla cetra;
Tanto la mia Proserpina s' impetra!
Aure, a cui parte alcuna
Non si chiude, e che l' ale
Dispiegate dall'uno all'altro polo,
Là 've già fuor di cuna
Segna fanciul reale
Con non sicure ancor vestigia il suolo,
Drizzate il pronto volo,
E mormorar mie note
Col suon de' vostri spirti
Tra fiori e lauri e mirti
Del magnanimo Cosmo oda il nipote,
E pietosi i miei duoli
D' Arno alternino i cigni, e gli usignuoli.
Quivi il mio nome intenda
Dalla nutrice, o s'ella
Figlia è del Sonno, o s'è di sue compagne,
Ed a formar l' apprenda
Con lingua alla mammella
Usa, che ancor da lei non si scompagne,
Nè per pietà si lagne,

Nè versi alcuna stilla
Sovra la mia sciagura,
Che la sua gioja pura
Non desio, che per me sia men tranquilla;
Ma per segno di pianto
Sol mostri gli occhi rugiadosi alquanto.
E riguardando il padre,
Sembri almen, che gli dica:
Signor, perchè s'invidia agli anni miei,
Che l'opre tue leggiadre
Tolga a morte nemica,
E 'n fra gli Eroi le sacri, e i Semidei?
Chi degli avi i trofei,
Le palme, e le corone
Orni di stelle eterne:
Chi le chiome materne
Raffiguri nel Ciel, novo Zenone?
Chi m'inviti con carmi
Dietro a chi per età precorre all'armi?
Canzon, non lunge alla città de' fiori
Sorge un bel Poggio ameno,
Ivi il Fanciullo è delle Grazie in seno.

PROLOGO
DEI SUPPOSITI

Non son queste le stelle, ond' aureo il Cielo
Risplende a quei, che mai non vider morte?
Non è questa la terra, ov' ha sì vario
L' imperio il Sol, ch' or la rinfiora, or l' arde?
E non è questo il mondo, ov' io mi vissi
Uom già di carne, e d' ossa? Or non son io
In fra le pompe di superba scena?
Deh! qual pietà, qual Nume onnipotente
Sue grazie oggi in me versa, oggi in me spiega
Sue meraviglie? Io, ch' a dormir fui tratto
Il ferreo sonno della morte, or gli occhi
Pur riapro alla luce: io spirto ignudo
Riedo oggi a respirar l' aure vitali,
Pur rivestito il fral del terreo manto,
E a riveder della mia patria cara,
Accolto in bel teatro, il popol grato.
Quanto lunga stagion fra l' ombre avvolto
Io mi sia stato, i' non saprei ridirvi,
Chè là, ov' io vivo, non si contan gli anni;
Ma dirò quand' io vissi: indi a voi noto
Fia quanto ha scorso il Sol, da ch' io mi scinsi
Della gonna mortal, ch' oggi ho ripresa:
Grazie, ch' a pochi il Ciel largo destina.
Vissi a Ippolito Estense, e fu mio zelo
D' arder al nume suo face di gloria
Con vivo inchiostro. I' son quel, che cantai

Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori:
Quel, ch' ordíi anco i Comici bisbigli,
Ond' oggi è a voi permesso onesto riso.
Ch'io mi morissi, e quale, è a voi palese;
Ma che di me si fesse, e a quale stato
Morendo io rinascessi, uom, che qui viva
Non puote avere inteso: or io dirollo,
E dirò come alla presenza vostra
Ritornato mi sia, ed a che venni.
Nè ora tem'io già che 'l sermon lungo
Sia per nojarvi, perch'io so che messo
Non vien, più desiato a voi mortali,
Di quel, che di là viene, ond'io ne vegno.
Luogo è nell'altro mondo, ov'uom qui morto
Vive novella vita, e ha nome Elisio:
Così lo nominò la prisca etate:
Siede presso a un castel, che Dite è detto,
Torreggiante di fuoco, e d'atri mostri:
Ma com'è quel ripien d'aspro e di tristo,
Così questo è d'ameno e di soave.
Quivi perpetuo un Zefiro inzaffira
Le piagge, e sul smeraldo intesse l'ostro
Di bei fioretti, ch'or di gelo imperla
Nell'Alba, ora a'gran dì scioglie in odore:
Corron di latte i ruscelletti vaghi,
E stilla il mel dagli elci, e dagli olivi:
Campo di gioja, se non quanto accende
Infinito desìo del Paradiso,
E 'n questa afflizion l'anime offende.
Tutti convengon qui d'ogni paese
Quei, che vivendo in pregio ebber le Muse,
E l'oprar dritto, che natura addita;
Ma quei, che furo innanti al Cristianesmo,

Per non partirne mai: tal libra in lance
La Divina Giustizia il merto, e 'l danno.
Quei, ch'adorar debitamente Dio
Qui l'alme pure purgano, ed infette
Dal sensuale affetto; ma dapoi
Fian richiamate alla celeste Reggia;
E di questi cotai son io medesmo.
Qui pur pensosi, a passi lenti, e gravi
Van quei grandi, ch'al vero ebber gl'ingegni.
Aristotele il primo, e 'l divin mastro
Della scuola superna, i' dico Plato
Con tutta la sua schiera, e con mill'altre,
Che 'l furor letterato in alto eresse.
Qui cinti d'arme gli spiriti magni,
Onde rimbomban sì Micena e Roma,
Achille, Agamennon, Cesare, e Scipio
Van trionfanti, ed han seco, o Ferrara,
Non men di ferro, e di valore armati,
De' tuoi Ercoli, e Alfonsi: or io mi stava,
L'alte schiere ammirando in grembo ai fiori,
Quando udii dirmi da invisibil voce:
Oggi in teatro augusto i salsi motti
Conditi da tua Musa, e le sciocchezze,
Le frodi, e i popolari accorgimenti
Debbon udirsi: ivi in regal corona
D'Eroi s'asside il glorioso Alfonso,
Pieno di deità gli atti, e l'aspetto,
Qual Giove infra i suoi Divi: in nobil coro
Di caste Ninfe amorosette e care,
La sua Giunone ha seco: intanto attende,
Come scaltro risuoni, e come piaccia,
Tocca da dotta man comica cetra.
Tu va'; ben degna è sì mirabil scena

Di mirabil messaggio, e primo parla.
Tacque: ed io ratto in men, che non balena,
Qui mi condussi, e non so per qual calle;
Or dirò il comandato, e dirò breve.
Le Scienze, figliuole della mente,
Vivon soggette alle medesme leggi,
Che Natura ha prescritte a' figli suoi:
Come nasce, fiorisce, invecchia, e muore
L'abete, il pin, la quercia, ed il cipresso;
Così queste han sua vice. Fu la scena
Infante a' primi tempi, e giovin poi
Fessi, e matrona, or è canuta vecchia.
Ben quai medici accorti, che previsto
Lunge il letargo, han rimedj, ch'in fasce
L'uccidan, e spess'anco anzi che nasca;
Tai gran saggi, avvertendo il fatal corso
Del poetar di scena, a preservargli,
Se non da morte, almen da presta morte,
Con gran senno, arte dotta, in brevi carte
Strinsero in immutabili precetti.
E certo il lor pensier veniva intero;
Ma l'ignoranza s'è tanto ingegnata,
Ch'i saggi avvertimenti ha torti, e guasti;
Onde più ratto il buon comico Jambo
È invecchiato, e caduto in vil dispregio;
Così ha gran mal picciol licenza allato!
Fu concesso il partirsi dal severo
Delle leggi prescritte alla Poetica,
Quanto chiedeva l'uso dell'etati:
Qui s'è fermato il punto: e non s'è visto
Che varia il pomo or frondi, or frutti, or fiori,
Seguendo la stagion; ma sempre è pomo,
Non mai o fico, o pero, od aspro sorbo:

Or s'è trascorso sì, che le commedie
Più commedie non son, ma ciance inteste,
A trar da' plebei cori infame riso,
Indegne dell'orecchie cittadine,
Non che delle magnanime e regali.
Io parlo, per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disdegno:
Nè perch' io stimi la favola mia
Esser delle perfette: là, ov' io vivo,
Non vive odio, o disdegno: ed è ognun fatto
Giusto conoscitor de' suoi difetti.
Forse, s'or vergar carte, e oprar inchiostro
Mi si desse, alcun neo le purgherei.
So ben che non precetti immaginati
Seguì mia Musa; ma gl' interi, e saldi:
E s' ivi errò; qual uom spira, e non erra?
Or questa, ch'io vivendo, al primo Alfonso
Composi, e posi in sontuosa scena,
E i Suppositi ha nome, invitto Sire,
Sacran novellamente al vostro nome
Devoti questi spiriti sublimi,
Onde qui s'orna l'Accademia vostra.
Voi gradite il buon zelo, e la lor fede.
Là vien chi me accomiata: ed io ritorno,
Siccome fu il destino, all'ombre Elisie.

LA
GENEALOGIA
DELLA
CASA GONZAGA
AL SERENISSIMO
D. VINCENZO GONZAGA
PRINCIPE DI MANTOVA
E
DI MONFERRATO

I.

Sante Muse immortali, e sacre menti,
Ch'abitate nel Ciel, di stelle adorno,
E fate al sommo Sol varj concenti,
Là 've perpetuo splende e chiaro il giorno;
Voi quel, ch'avvenne alle passate genti,
Tutto vedeste già, volgendo intorno,
E quel, ch' or è, sapete, e non ricopre
A voi l'età futura i nomi e l'opre.

II.

E voi del tempo e dell'obblio nemiche,
Che di tenebre cinge i fatti illustri,
Siete, o figlie di Giove, al vero amiche,
Che qui s'oscura al varíar de'lustri,
E date luce alle memorie antiche,
Siccome un Sol, che gran pittura illustri,
E l'immagini mostri altrui dipinte,
False non già, bench'ombreggiate, e finte.

III.

Voi m'ispirate dunque il novo carme,
Perch'io d'alta progenie ancor feconda
Canti gli scettri, e le sue imprese, e l'arme,
E nulla altrui del gran principio asconda:
Datemi voi ch'io possa al Cielo alzarme,
Ali al pensiero, all'ali aura seconda,
Nè fate voi che fra'lucenti cerchi,
L'origin prima invano omai ricerchi.

IV.

Taccia la fama men verace intanto,
Che del vecchio Saturno anco risuona,
E lodi intorno al Mincio il vostro canto,
Vera stirpe del Ciel, scettro, o corona,
E di Tebe, e di Tracia il duolo, e'l pianto,
E le contese, in cui lampeggia, e tuona
Giove turbato, e freme il Ciel discorde,
Dian loco in terra al suo valor concorde.

V.

A se stessa concorde, amica al Cielo,
Cara alla patria, ov'ella il fren distringe,
E più lucente fu, che Febo in Delo,
La sua virtù, ch'or a cantar m'astringe,
E la sua gloria, a cui qual sacro velo,
Qui d'uopo non sarà Chimera, o Sfinge,
Od Idra, o fier Ciclope, o gran Centauro,
O pur di tosco armato il Drago, o'l Tauro.

VI.

Ma senza l'ombra de'fallaci mostri,
Onde sì vaneggiár gli antichi tempi,
Che figurargli infra stellanti chiostri,
Non solo n'adornaro altari, e tempi;
Cantiam, saggio Signor, gli antichi vostri,
C'han dato di valor più chiari esempi;
Cantin le vere Muse i veri gesti,
Perchè la nuova età s'avanzi, e desti.

VII.

Dico, Vincenzo, a voi, ch'il Ciel più largo
Delle sue grazie aveste, e più cortese,
Di quanti già passaro il mar con Argo,
E seguir di Giason l'antiche imprese:
E men vi caglia di Micene, e d'Argo,
E di Troja ascoltar le fiamme accese,
E le fatiche dell'invitto Alcide,
Poichè ogni Musa al vostro merto arride.

VIII.

E se fede dal Ciel discesa alberga
Sul vostro Olimpo, imperíoso monte:
E Giustizia vi diè corona, e verga,
L'una fermata in mano, e l'altra in fronte:
E perchè oscuro nembo il mondo asperga,
E sicura lassù d'oltraggi e d'oute
Trovin le Muse ancor tranquilla stanza,
In quell'altezza, ch'ogni nube avanza.

IX.

Già dechinato era l'onor vetusto
Dell'alto Imperio, ch'ingombrò la terra,
E stese dall'Ibero all'Indo adusto
L'insegne sue vittoríose in guerra:
Roma, già priva del suo grande Augusto,
Adorava colui, che'l Ciel disserra,
E de'Romani il Re Germano elesse,
Incontra l'arme de'Romani istesse.

X.

L'altro Cesare ancor del primo Impero,
Tenea di Grecia nell estrema parte
Il titolo onorato, e'l seggio altero,
Ma scemo di valor, di forza, e d'arte:
L'Affrica, e l'Asia avean perduto il vero
Lume, onde l'illustrár l'antiche carte,
E seguito l'error di falsa legge,
Ch'i popoli ingannati ingiusta regge.

XI.

L'Italia, in sè divisa, empj tiranni
Serviva, a guisa pur di vile ancella,
E spesso all'ombra de'sacrati vanni
Si ritogliea questa cittate, e quella:
Parte mutando, e rinnovando affanni,
Qual del suo Augusto divenia rubella:
Qual del sacro Bifolco il dolce giogo
Scotea, nè tempo era tranquillo, o luogo.

XII.

Quando dall'alto seggio il Padre eterno
Mirò d'Europa i combattuti regni:
E qual facean d'Italia aspro governo
I suoi nemici, e i suoi tiranni indegni:
E l'amor delle parti, e l'odio interno
Di mille cori, e gli ostinati sdegni:
E disegnò che la sua gloria prisca
D'estranio seme ancora in lei fiorisca.

XIII.

E mosse al suon della canora tromba,
Onde Germania risonò sovente,
A visitar la gloriosa tomba
Del suo figliuolo, il fior d'inclita gente,
E degli Eroi più forti, onde rimbomba
La fama ancor nell'ultimo Oriente:
Gonzaga fu, che del suo nome erede
Lasciò con ampia stirpe augusta sede.

XIV.

Più saldo assai, ch'in viva pietra, iscritto
Restò ne'suoi nipoti il chiaro nome;
Ma poichè vinto in Asia il Re d'Egitto,
E le provincie fur conquise, e dome,
E di Sion l'antico regno afflitto,
Scosso dalle sue gravi ingiuste some,
Mantova 'l tenne, e di sue armate squadre
Gli diè 'l governo quest'antica madre.

XV.

D'orrida guerra turbini e tempeste
Facean d'intorno a lei la terra oscura,
E'l valor peregrino, anzi celeste,
La fè serena alfin, e più sicura,
Che del suo Mincio i torti giri, e queste
Paludi, onde bagnò l'antiche mura;
Benchè non fosse dall'Occaso all'Orto
Alla virtute allor più fido porto.

XVI.

Di tal radice il suol fecondo scelse
Dio, siccome cultor fra l'acque e l'ombra,
Poscia i maligni tronchi egli divelse
Colla possente man, ch'i rei disgombra:
E qui poscia fiorir l'opere eccelse
Della pianta, che'l Po col Mincio adombra.
Or chi può tutti raccontarne i rami,
Benchè Febo, e le Muse all'opra chiami?

XVII.

Ma fra color, di cui per tempo antico
Non s'oscura la fama, e non assonna,
Roticheriò ritolse al terzo Enrico
La città di Matilda, invitta donna,
Ch'incontra a quel d'Italia aspro nemico,
Fu quasi del suo onore alta colonna:
E fu Guglielmo ancor del nobil seme,
Che Corrado e Gualtier produsse insieme.

XVIII.

Di lui poscia Corbello, e di lui nacque,
Come si scrive, il suo figliuol Riccardo:
Nè la verace fama i pregi tacque
Del buon Filippo, il messaggier Lombardo,
Che troppo a Federigo allor dispiacque
Col ben locato ufizio. Uscì più tardo
Antonio, e di tal seme altro Corrado,
A cui la pace fu cotanto a grado.

XIX.

Di valore, e di senno indi fioriva
Gilio nel fortunato almo terreno:
Poi la città, ch'è sulla verde riva,
Di sè pur diede a Federigo il freno:
E del terzo Corrado ancora è viva,
E di Corbello la memoria almeno,
Che trattár fida pace: appresso è l'altro,
Che fu nel trattar l'armi e forte, e scaltro.

XX.

Galeazzo, dich'io, che 'l core, e l'alma
Ebbe in picciole membra altero e grande,
E del vinto gigante illustre palma,
Sicchè 'l volo la Fama intorno spande.
Or quai monili Italia, o quai ghirlande,
Qual portò il vincitor più cara salma
Quel dì, ch'al ferro ebbe la man sì pronta,
E Francia pianse la vergogna e l'onta?

XXI.

Ma come stella, che scintilla, e luce
Nella sublime sfera, anzi sovrana,
Là 've appena s'innalza, e si conduce
Stanca e tremante alfin la vista umana;
Così de' prischi Eroi la chiara luce
Sembra minor, fatta da noi lontana;
Ma la virtù della più certa prole,
Parve poscia di gloria un vivo Sole.

XXII.

Guido, che guerreggiò contro Manfredi,
Seguendo Carlo in giusta guerra e santa,
Quando Clemente diè pene, e mercedi,
E 'l regno al Re, ch'ebbe virtù cotanta,
Molti di sè lasciati illustri eredi,
Fu quasi tronco della nobil pianta.
Luigi il suo Gualtier, Petronio Abramo
Produsse, e poi Gentil fiorito Ramo.

XXIII.

Ma Luigi il primiero, e forte, e saggio,
Quasi Lucrezia incontro al Re superbo,
Mostrò in età canuta alto coraggio,
E 'n matura virtù disdegno acerbo:
E del figliuol uditó il grave oltraggio,
Disse: questa vendetta a me riserbo:
Nè s'acquetò, finchè 'l tiranno esangue
L'altrui scorno lavò nel proprio sangue.

XXIV.

E non gli tolse sol l'indegna vita,
Ma lo Stato, ch'un tempo ei tenne oppresso;
Così tesser sapea la tela ordita
Da' magnanimi figli, e da se stesso.
Ma la clemenza insin al Ciel gradita,
E l'onta iniqua del più fragil sesso
Fan che si lodi la vendetta, e 'l risco,
E l'animo, e 'l valor severo e prisco.

XXV.

Signor la patria il vuol, la patria il chiama:
Ei già comanda a' volontarj, e regge
L'alma città, che 'l riverisce, ed ama,
E l'eterna Giustizia è viva legge.
Ma già commosso all'onorata fama
Carlo il Boemo, lui Vicario elegge:
Reggio 'l conferma, e di virtù l'acquisto
Dono è di grazia, e l'uno all'altro è misto.

XXVI.

Luigi delle membra il grave pondo
Portò quasi cent'anni, e lieto visse;
Poscia a Dio ritornò sazio del mondo,
Che nulla meta all'onor suo prescrisse.
Di tre mogli lasciò, padre fecondo,
Undici figli, pria ch'al Ciel salisse;
Ma duol per Filippino alfin sostenne,
Ch'anzi il suo genitore a morte venne.

XXVII.

Guido, Feltrin, Corrado, Azzo, ed Alberto
Sostenner di sua morte il grave affanno:
Giovanni, Federigo, il buon Cosperto,
Pianser con gli altri il gran pubblico danno:
Guido nell'armi, e nel governo esperto,
Che scosso il giogo avea d'empio tiranno,
Saggio al saggio succede, e veglio al veglio,
Quando l'ozio e 'l riposo in tutto è meglio.

XXVIII.

Breve spazio a lui diè fortuna, e morte
Da mostrar suo valor, e insieme il senno.
Egli, e 'l Visconte poi, con varia sorte,
Guerra assai lunga, e perigliosa fenno:
Carlo, e gli Estensi al fido amico, e forte
Contr'al Signor d'Insubria aita denno;
Nè 'l Drago avuto avria rispetto, e scampo,
Dal Leon coronato in rosso campo.

XXIX.

Ma Carlo Imperador, quei, che disgiunse
Odio, più che natura in noi possente,
Con nova pace il vincitor congiunse,
Benchè sia Guido del figliuol dolente,
E l'arme di Boemia allor aggiunse
A quella di sua antica inclita gente,
Che fur le negre insieme e l'auree liste,
E 'n mille imprese fiammeggiar fur viste.

XXX.

Sei figli il nobil Guido ebbe di Verde,
Ne' quai Natura andò cangiando stile;
Ugolin, che la vita incauto perde,
Pugna, ama, regge anzi l'età virile:
Lodovico, e Francesco, in cui rinverde
La stirpe, e poco all'un l'altro è simile:
Isabella, Gigliola e Beatrice,
Numero, che può fare altrui felice.

XXXI.

Feltrin, che perturbò Verona, e Reggio,
E giusto onor bramò d'ingiusta possa,
Tenne gran tempo l'usurpato seggio,
Contro l'ira d'Augusto, invan commossa:
Alfin mostrò, come sovente è peggio
Ch'uom molto viva al mondo, e molto ei possa:
E giunse senza ferro, e senza tema
Il valor suo infelice all'ora estrema.

XXXII.

Lasciò tre figli, e Guido, a forza escluso
Da Reggio, conservò terre e castella:
E la villa vendeo, dove rinchiuso
Ebbe fortuna al suo valor rubella.
Non mancò poi 'l valor dagli avi infuso
Ne'suoi nipoti, alta progenie e bella,
Ch'illustre in Nuvolara allor refulse,
Nè violenza, o fraude indi l'avulse.

XXXIII.

L'altro Odoardo fu, che tosto al fato
Cedendo, giovinetto uscì di vita,
A miglior, com'io stimo, in Ciel traslato,
Ma la memoria in terra è ancor gradita.
Guglielmo il terzo, uom di valor lodato,
E d'entrambi riman stirpe fiorita,
Ch'in Mantoa sue radici e tronchi ha fermi,
Son donne illustri, e cavalieri i germi.

XXXIV.

Ma di bell'opre, e d'alto onor fu vago
Lodovico, e di mura intorno cinse
L'alma città, che siede in riva al lago,
E scacciò i congiurati, o pur estinse.
Alda il marito, e bella donna il vago,
Fece lieto del figlio, in cui s'incinse:
L'una Isabella, e 'l buon Francesco in luce,
L'altra Febo di furto a lui produce.

XXXV.

Giovane ancor lo scettro, e l'arme ha preso
Francesco, e mostra cor sublime ed alto:
Spende, guerreggia, e dagl'ingrati offeso,
Poscia da lor sostiene un duro assalto:
Resiste, e vince, e dal Leon difeso,
La terra, e 'l Po tinge in sanguigno smalto:
Prende i tiranni, e di valor esempio,
E di pietà, drizza alle Grazie il tempio.

XXXVI.

Lascia gli esempj a' figli, e 'l nome ancora
Lascia al maggior, quasi retaggio eletto:
L'altro chiamò Giovanni, e s'avvalora
E questi, e quel, come guerrier perfetto.
E bella coppia di sue figlie onora
La stirpe, che d'onor non ha difetto:
Margherita al candor perla somiglia:
Vola Susanna al Ciel, l'estrema figlia.

XXXVII.

Ma 'l primo gloria alla sua stirpe accrebbe,
Titoli, gradi, stati, insegne, e pregi.
Venezia l'onorò, come far debbe
Augusto, e chi può far gli Augusti e i Regi:
L'uno e l'altro ei raccolse, e scettro n'ebbe,
E corona: fè guerre, e fatti egregi:
Vinse agli altri, a se stesso, e primo, e solo,
Quattr'aquile spiegò sublimi a volo.

XXXVIII.

Lodovico, Alessandro, e quel, che prese
Lucido nome, e Carlo, il quarto figlio,
Generato da lui, nell'alte imprese
Mostrò forza, e valor, cauto consiglio.
Lodovico, che sempre in alto intese,
Pio secondo raccolse in gran consiglio,
Pio contra gli empj, che dal giogo indegno
Liberar tenta l'Asia, e 'l sacro regno.

XXXIX.

Il terzo Federigo in te raccolto,
E 'l Re di Dania, alta città, vedesti.
E 'l tuo Signor dall'arme a Dio rivolto,
E seco tempj eccelsi al Cielo ergesti:
Pompe, e novi edificj, e popol folto
Raccogliendo nel sen lieta crescesti,
Sinch' in terra il mostrò mortal la morte,
Ma divo in Cielo, d'altri Dei consorte.

XL.

Come l'anima grande il grave incarco
Depose delle sue membra terrene,
Non passò d'Acheronte il dubbio varco,
O pur di Stige le cocenti arene,
Ma più veloce assai, che stral dall'arco,
Salse alle parti senza il Sol serene,
E vide sotto a'piè Giove, e Saturno,
Con altri rai, che di seren notturno.

XLI.

Del Sol lucente, e dell' instabil Luna,
Vide gli altri celesti almi splendori,
E 'l certo errar di legge, e per fortuna,
Poi rimirò quaggiù gli umani errori:
E sparso qui ciò, che nel Ciel s'aduna,
E de' suoi figli ancor divisi i cori,
E divisi gli Stati in varie parti,
E discorde il voler, gl' ingegni e l'arti.

XLII.

E dell'origin sua la fonte, e i rivi
Fra noi mirando, ovunque ancor si stenda
Vide, com'ella infin dal Ciel derivi,
E da fonte di luce in lor discenda:
Vide cent'avi suoi celesti e divi,
Di raggi in guisa, ond' il gran Sol risplenda,
E gli anni, e i lustri, anzi 'l cospetto eterno,
Com' un dì breve al più gelato verno.

XLIII.

Quanto Egitto misura in verdi campi,
E gli anni, numerati a mille a mille,
De' Regi antichi, etate imprima, o stampi,
Dal diluvio sicuro, o da faville,
Egli stimò quasi notturni lampi,
O pur d'arido tronco atre scintille,
La vita un sogno, e neri fumi, ed ombre
Gli onori altrui, ch'oscuri il tempo, e sgombre.

XLIV.

Ma di Barbara casta, onde fu lieta
Del Barbarico onore Italia altera,
Pria ch'ei salisse a gloriosa meta,
Nove figli ebbe, alma progenie, e vera.
Federigo il primier, che nulla il vieta,
Ha 'l nome degno di colui, ch'impera
Nella città, ch'aurea corona, e scettro
Lodò ne' suoi, non pur la penna, e 'l plettro.

XLV.

Francesco allo splendor d'armi pietose
Quel d'ostro aggiunse, e ne coprì la chioma,
E l'onorata spada allor depose,
Mentre inerme inchinollo Italia, e Roma.
Nè 'l suo valor in riva al Loglio ascose
L'altro, che similmente ancor si noma:
E 'l suo Ridolfo, e Lodovico a paro,
Sprezzan pur Lete, ed Acheronte avaro.

XLVI.

Ma Cecilia, e Susanna, alme divote,
Fuggiro il mondo, e 'l suo piacer profano;
Ed or lassù fra le stellanti rote
Han corona immortal dal Re sovrano.
Barbara in freddo clima, e 'n parti ignote
Visse contenta di marito strano,
E 'n lei bel cambio di pudica fede
All'inculto Germano Italia diede.

XLVII.

Novi legami Amore, e novi nodi
D'una, e d'altra provincia anco ristrinse:
Simili a quegli, onde in mirabil modi,
Le gran parti del mondo insieme avvinse.
Taccia gli oltraggi, e le sue antiche frodi
L'Asia, e l'Europa, ch'odio in lor sospinse:
Nè guerra agguagli a questa guerra illustre,
Per gloria d'arme, ond'i suoi regni illustre.

XLVIII.

Nè con men dolce, o men famosa cetra
Il legittimo Amor risuoni, e canti
Febo, deposto l'arco, e la faretra,
Nè della morte altrui si glorj, e vanti.
Qui nobil moglie oneste grazie impetra,
Sono le voglie pure, e i pensier santi,
E non v'ha loco inganno, o nube vaga,
Ma di sua fede il puro Amor s'appaga.

XLIX.

Margherita arricchì di novi parti
Più, che di care gemme, e di fino auro,
D'Italia bella le più liete parti,
Che via men liete fur d'altro tesauro.
Nacque il novo Francesco all'armi, all'arti
Di guerra illustri, a scettro, a palma, a lauro,
A pompe trionfali, a vera gloria,
Di poema dignissimo e d'istoria.

L.

Altri figli d'Antonia, altri nipoti
Di Gian Francesco, a lei congiunto, usciro,
Pur come rai di Sol, ch'illustri, e roti
D'intorno al Ciel col suo perpetuo giro.
E più saran per fama al mondo ignoti
Di Macedonia i Regi, e Dario, e Ciro,
E gli altri, ch'illustrar l'antica Sparta,
Qual d'un gemino Sol luce cosparta.

LI.

E i gloriosi, che passaro a Colco,
E quei, che presso Troja, o 'ntorno a Tebe,
Fecer su' corpi estinti il fiero solco,
E di sangue inondar l' orride glebe,
E l'opre di nocchiero, e di bifolco,
Onde già vaneggiò l' errante plebe:
Ch' il tempo i fatti lor di nebbia asperga,
O i nomi illustri in cieco obblio sommerga.

LII.

Nacque di Lodovico il gran Luigi,
Di Pirro Carlo, coppia in guerra esperta,
E di sommo valor, ch' a' regni Stigi,
Senza offrir ramo, avria la strada aperta:
E seguò verso il Cielo alti vestigi,
Per la via di virtù solinga ed erta:
L' orme seguír Vespasiano, e Pirro,
Col duro elmo premendo inculto cirro.

LIII.

E Ferrante, e i fratelli, i quai dimostro
Han gran valor in guerra, e 'n chiuso arringo;
E gli altri, nati avanti al secol nostro,
Che quasi in breve fascio accoglio e stringo;
E quel, che meritò la mitra e l'ostro,
Pirro, ch'a quest'onor non gìo solingo:
E 'l dotto Scipíon, ch' ovunque il segua,
Vince i meriti altrui, la gloria adegua.

LIV.

Dove lasc' io del buon Ridolfo il veglio
I figli, e i successori indi ritratti?
Orazio, Alfonso, o te, Ferrante, io sceglio;
Prospero, o te, di cui si scriva, e tratti?
Ma 'l valor del grand' avo è chiaro speglio
In alte imprese, e 'n animosi fatti,
Perchè col petto suo le schiere avverse,
Non colla destra sol invitta aperse.

LV.

Già Carlo avea corsa l'Italia , e vinta ,
E d'arme ingombra, e di terrore indegno
La nobil Roma, e 'n breve pace e finta,
Di Cesare costretto il vario ingegno:
La stirpe d'Aragona alfin sospinta
Di lido in lido, e d'uno in altro regno,
Ed a que' già di Pirro, e d'Alessandro
Dato speranza, e 'nsin al mar d'Antandro.

LVI.

Ma quando egli dovea di Grecia oppressa
Scotere il giogo, che l'aggrava , ed ange ,
E la gloria cercar dal Ciel promessa ,
Dando giusto spavento al Nilo , al Gange ,
Lascia il bel regno, e la vittoria istessa,
In guisa d'uom , che tosto il voler cange;
E di vincere omai pentito, e stanco,
Tornò , ma quasi vinto, al regno Franco.

LVII.

L'Italia, ch'al venir fu piana e molle,
Dura gli sembra in ritornando e lunga:
E quasi irata incontro a lui s'estolle,
E par che dal suo regno il Ren disgiunga:
Più cupo il fiume, e più scosceso il colle,
Più folta appar la selva, ovunque ei giunga:
Sempre ha rischi da tergo, e rischi innanzi,
E teme quei, che spaventò pur dianzi.

LVIII.

Ma 'l gran padre Appennin l'antico dosso
Premer sentìa da quelle armate genti:
Da cavalli, e da carri indi percosso,
Sotto il peso gemea d'aspri tormenti:
E poich'una, o due volte indarno ha scosso
Fulmini, de' celesti a prova ardenti,
Invano ancor s'armò d'orrido gelo,
E parea lamentarsi al Re del Cielo.

LIX.

Per fulminar contro 'l tuo regno a prova,
I folgori, onde ei tuona, onde lampeggia,
Porta costui nei monti, e 'n me rinnova
Il furor degl'ingiusti, e 'l tuo pareggia.
Ma di venir lassù sentier non trova,
Bench'egli aspiri alla celeste reggia.
Or che fia se mi sterpa, e se mi svelle?
Fuggendo Italia assalir può le stelle.

LX.

Già d'altri monti almeno il peso aspetto,
Se la tua ardente man tardi minaccia:
Ardimi, o Re del Cielo, il crine, e 'l petto,
Lodo l'incendio in me, se foco il caccia:
E pur non fui contra 'l tuo nume eretto,
E contr'al tuo poter dall'empie braccia:
Nè tuo nemico tengo occulto in grembo,
Pregno viepiù di rugiadoso nembo.

LXI.

E solo il sacro tuo nobil trofeo,
Portar vorrei sulle robuste spalle,
E non quel d'Efialte, o di Tifeo,
O pur del Re de' Geti, o d'Anniballe.
Tacque, e scosse la fronte, onde cadeo
Più d'un torrente d'una in altra valle,
E versò neve, in atro umor disciolta,
Da'crini, e dalla barba orrida, e folta.

LXII.

Giunt'era, dove il Taro al Po sen corre
Il Re, cui d'aspri monti orridi sassi,
O città chiusa d'alte mura, o torre,
O schiere armate non serraro i passi;
Quand'ei mirò dal gran Francesco opporre
I Collegati, a' suoi già incauti, e lassi,
Che negli ordini lor passando avanti,
Sparsi, e turbati fur da' Greci erranti.

LXIII.

Come carca di prede armata nave,
Che trascorrea dal mar tranquillo il seno,
Quand' ebbe destra l' aura, e più soave,
E queta l' onda intorno, e 'l Ciel sereno;
Poichè si turba, e minacciosa, e grave
Austro gl' innalza incontra il mar Tirreno,
Teme, nel prender porto, occulto scoglio,
Nè può sforzar de' venti il fero orgoglio:

LXIV.

Così parea quell' oste allor confusa
Dal suo timore, e per li Duci incerti:
Altri di terra ben munita e chiusa,
Altri più fida in suoi guerrieri esperti.
Il magnanimo Re fuggir ricusa
Il periglio, e l' orror de' lochi aperti;
Nè vuol coll' oro aprir la dubbia strada,
Ma colla sua fatale invitta spada.

LXV.

Porta, e riporta invano il fido araldo
Minacce, e vanti, e 'nvan promesse, e preghi,
Ch' ogni core al suo pro costante e saldo,
Non avvien che si mova alquanto o pieghi.
Già sciogleva i torrenti il Sol più caldo,
I quali il verno par che stringa e leghi;
E 'l Taro distendea turbato, e presto
Il corso allor fra quel nemico e questo.

LXVI.

A destra il Re tenea gli eccelsi poggi,
Spiegando al Ciel la trionfale insegna,
Ed a qualunque a lui d' incontro alloggi,
Già signoreggia d' alta parte, e regna:
L' altro, se vuol passar, convien che poggi
Sull' erte sponde, e 'l suo tardar disdegna;
Nè stima il dubbio letto, e 'l giro obbliquo
Del fiume, o 'l loco a tanta guerra iniquo.

LXVII.

I padri in alta impresa e gravi e tardi,
Ch' indugiando acquistar provincie, e fama,
Esteser fra gli Argivi, e fra i Lombardi
Il giusto imperio, che s'onora, ed ama,
Lentaro il freno a'suoi guerrier gagliardi,
Ed a quella di gloria ardente brama:
E parve il gran Francesco in mezzo al campo
E ne'detti, e nell'opre acceso lampo.

LXVIII.

Dicea: Partirà dunque omai sicuro
Questi, che fugge Italia, anzi la porta
Presa oltra l'Alpe, ove aspro giogo e duro
Già le prepara, e legge iniqua e torta?
Quasi ladron notturno, al Cielo oscuro,
Che serrato non trovi od uscio, o porta,
Porterà le corone, e gli aurei fregi,
E tante prede di spogliati Regi?

LXIX.

E potrem noi soffrir che pur ritorni
Di là da'suoi nevosi orridi monti,
Ove le sue vittorie, e i nostri scorni,
E gli oltraggi d'Italia altrui racconti?
Nè sarà chi 'l ritardi, o chi 'l distorni?
Nè chi l'assalga, o'l fuggitivo affronti?
Perch'ei salvi sue prede, e quella turba,
Che poco riposando, altrui perturba.

LXX.

Star non potran fra l'Alpi e fra Pirene,
Quai fere chiuse entro selvaggi chiostri,
Ma parran turbo di volanti arene,
O gran diluvio sopra i campi nostri;
Tronchiamo al ritornar l'ardita speme,
E qui ciascuno il suo valor dimostri,
E l'Italico onor, ch'è quasi estinto,
Per voi risorga, vincitor di vinto.

LXXI.

Numero lor non vi spaventi, o forza
Impetuosa, che poi langue, e manca:
Carchi di preda, più che d'armi, a forza
Faran qui guerra, e già lor furia è stanca.
Già di fuggir, non di pugnar si sforza:
Già presa è dal timor la gente Franca:
Prendiam la Francia, or nell'Italia, al varco,
Col Re, che non sostiene il proprio incarco.

LXXII.

Passiam per questo fiume, il qual fremendo,
Dalla vittoria i suoi scevra, e diparte;
Ch'io sono vosco al guado, e vosco attendo;
Seguiran gli altri della gloria a parte.
Così diss'egli, e con un suono orrendo,
Fiammeggiár tutti i folgori di Marte,
Ed in quel tempo risonár le trombe,
Onde avvien che la terra e'l ciel rimbombe.

LXXIII.

Scendeano i Franchi intanto, e'n guisa d'ale
Stendeansi i primi a quel corrente fiume:
E'l gran Trivulzio, a cui di gloria eguale
Pochi l'età famosa oppor presume,
Facean la scorta al Re già lasso e frale,
Ch'or vincea sua natura e suo costume;
Ma i nostri pria varcár dal lato destro
In quel guado sassoso, e quasi alpestro.

LXXIV.

Ritardò'l fiume il corso, e'l novo limo
Fè dubbj i passi, e le vestigia incerte:
Languendo, al trapassar, vacilla il primo
Sforzo, cui rapid'onda in sè converte;
L'arme vibrar l'assalitor dall'imo
Per le rive non può scoscese ed erte;
Ma d'alto il difensor percuote a basso,
Talch'è varco di morte il duro passo.

LXXV.

Spuma il torrente, e di sanguigno flutto
Gonfio, viepiù veloce al Po discende;
Ma virtù soffre alfine, e vince il tutto,
E per contrasto avanza, e più risplende:
Ed usciria di Stige al lido asciutto,
E da quell'onde, ch'atra fiamma accende;
Onde poggiando alfin le rive ingombra,
E'n tre lati si pugna, e'n mezzo all'ombra.

LXXVI.

Fra le piante impedito iniquo, e scarso
Campo ha'l valor de'nostri, e meno appare;
Ma di lor sangue, onde'l terreno è sparso,
Non fur quell'alme gloríose avare;
Quando Francesco, agli animosi apparso,
Vento sembrò, che'l Ciel perturbi, e'l mare,
E volga a forza alle contrarie sponde,
Contra'l corso primier, le nubi, e l'onde.

LXXVII.

Al primo, ch'incontrò, l'invitta lancia
Trapassa il petto, e poi fra gli altri fere;
Tanto, che s'apre il passo al Re di Francia,
Fra i colpi, e l'armi dell'avverse schiere:
E s'a'meriti altrui giusta bilancia
Ha'l sommo Re delle celesti sfere,
Quel dì, ch'ei tanto fece, e più sostenne,
Corona d'alta gloria a lui convenne.

LXXVIII.

In breve spazio fè mirabil cose
Incontra Carlo, e'l suo drappel gagliardo.
Che dirò prima, o poscia? a morte ei pose,
Trafitto da sua spada, il gran Bastardo:
E qual degli altri al suo valor s'oppose,
Parve, a fuggir la morte e lento e tardo,
E spogliata lasciò la fronte, e'l lato,
Di sue forti difese al Re turbato.

LXXIX.

Voi, Muse, voi, corone e rime ordite,
Perche 'l mio canto a tal rimbombo è roco;
Cantando voi, com'ei le schiere ardite
Percosse, ruppe, e sparse in altro loco;
Laddove uscir dalla profonda Dite
Pareano i fiumi del sulfureo foco,
E giunto in mezzo alla sonora fiamma,
Quell'incendio cessò, che'l mondo infiamma.

LXXX.

Tolse i fulmini a Francia, e tolse a Carlo
In picciol tempo i suoi guerrier più forti.
Ella medesma sa ch'il vero io parlo,
Benchè si glorj d'onorate morti,
Che potè appena al suo valor sottrarlo,
Cotanto variar venture, e sorti:
Francesco in gran periglio ivi si scorse,
E'nvitto cadde, e vincitor risorse.

LXXXI.

D'atro sangue la terra ancor si tigne
Là 've pugna il Trivulzio incontra l'alto
Sanseverino, e'l Fortebraccio astrigne
D'altro lato, e'l travaglia in fero assalto:
Nè pur le rive tepide, e sanguigne
Cangiate hanno in vermiglio il verde smalto;
Ma dell'orrida strage il Taro immondo,
Armi volge e cavalli, e preme al fondo.

LXXXII.

Tema ed orrore in mezzo, e lutto e duolo,
E morte intorno trionfar si mira;
La vittoria tra lor con dubbio volo
Sospesa pende, ed ora a'Franchi il gira,
E talor passa nel contrario stuolo,
Ed all'onor d'Italia intenta aspira,
Ed a quella del mare alta Regina,
E più degli altri al suo Gonzaga inchina.

LXXXIII.

Ma sin da prima la ritenne, e torse
Il leggier Greco, alle rapine intento;
Che dalla pugna a depredar trascorse
Del tesoro del Re l'oro e l'argento,
E le corone di Ferrando, e 'n forse
Da poi più tenne il tardo ajuto e lento,
Ch'oltre le rive attese, e sol comparve;
Ma dell'altrui vittoria invido parve.

LXXXIV.

Alfin della battaglia, il Re de' Franchi
A più sicuri poggi i suoi ritrasse,
Di ricca preda già spogliati, e stanchi,
Come pur nulla incontra i nostri osasse.
L'altro, benchè fortuna al valor manchi,
Alle sue genti assai ferite, e lasse
Nulla mancò; ma le raccolse insieme,
E passò 'l guado a più sicura speme.

LXXXV.

Ei piange il suo Ridolfo, e piange ancora
Dell'orba sua milizia i lumi estinti,
E 'l Re di varie morti anco s'accora,
E questi, e quei son vincitori, e vinti:
E poi, sorgendo la vermiglia Aurora,
Non gli ritrova all'alta impresa accinti;
Ma 'n consiglio si spende il tempo dubbio,
E ciascun nova tela avvolge al subbio.

LXXXVI.

Passato il terzo dì, notturno, e cheto
Mosse le genti il Re per l'aria bruna,
E tenner quasi il suo partir secreto,
Gli alti silenzj della bianca Luna;
E gemendo cedeo senza divieto
La sua vittoriosa alta fortuna:
Restavan gli egri abbandonati in guerra,
Nè morti gli copria l'estrania terra.

LXXXVII.

Ebbero i nostri onor di tomba, e d'arca,
E dorati metalli, e bianchi marmi:
E'l colpo dell'avara invida Parca
Fu lagrimato in più sonori carmi:
Non si mostrò Venezia ingrata, o parca
All'onor di Francesco, al merto, all'armi:
Corse il suo nome oltre Appennino ed Alpe,
Nè fur mete alla fama Abila e Calpe.

LXXXVIII.

Nè Maratona, o le mortali strette,
Che difese il Leone incontra i Persi,
Fur più degne giammai di lodi elette,
E del rimbombo di sonori versi:
Altro Leon più forte, altre vendette
Fè degli oltraggi, e i fieri artigli, aspersi
Del barbarico sangue, altrui mostrando,
Non cade no, ma poggia al Ciel volando.

LXXXIX.

Passa Appennin Francesco, e giunge al lido
Della nutrice del figliuol d'Anchise;
Ma pria vince ad Atella, e forte, e fido
Le forze d'Aragon dianzi conquise
Conferma, e scaccia poi dal nobil nido
Quei, che lor colpa, o lor virtù divise
Dal sommo Padre: e Genoa a Francia acquista,
Pur come nulla al suo valor resista.

XC.

A lui prima fiorì con auree spoglie,
Dono di santa man, la sacra rosa:
A lui portò Michel l'orride spoglie
Del gran Piton, che vinto e freme ed osa:
A lui d'Italia le divise voglie
Fecer fortuna, e non virtù dubbiosa;
Ma tra sì varie sue discordie tante,
Più refulse il valor d'alma costante.

XCI.

D'amor di sangue, e di valor fratello
Gli fu Giovanni, e fu guerriero egregio,
E coll'insegne, ove le piume, e'l vello
Spiegò 'l Leon, ebbe gran lode, e pregio.
Ma Sigismondo, il secol suo più bello
Fece, raccolto in sacro alto Collegio,
E d'ostro il crin gli avvolse in Vaticano,
La sacrata di Giulio e santa mano.

XCII.

Al valor de' fratei beltà conforme,
E castitate ebber le donne: e Chiara
Dell'antiche seguì gli esempj, e l'orme,
E del suo nome il cieco obblio rischiara:
E Maddalena in più leggiadre forme
Fu giunta al nodo, onde la vita è cara:
Con celeste beltà spirto divino
Ebbe Isabella, e se ne gloria Urbino.

XCIII.

Derivar di Giovanni altri Gismondi,
Novo Alessandro a Galeazzo appresso,
Compagno al novo Alcide, e l'auree frondi
Gli fer corona lungo il bel Permesso.
Chi può dir quai sian terzi, o quai secondi,
S'ogni ramo è d'Eroi sì folto, e spesso?
E se contarne l'opre, e i nomi io penso,
Questo bosco d'onor si fa più denso.

XCIV.

D'altra Isabella, onde s'onora, e cole,
Quanto per molti Eroi la stirpe antica,
Perchè in lei fu quel, che sì rado suole,
L'onestà bella, e la beltà pudica:
Francesco generò felice prole,
Quasi raggio celeste in terra aprica:
Federigo fu il primo agli altri padre
Nell'arme, e nell'imprese alte e leggiadre.

XCV.

Questi alla fede, a cui la terra, e gli empi
Negano albergo, ond'ella al Ciel sen poggia,
Alza per dare agli altri alteri esempi,
Sublime altare in disusata foggia,
Sovra l'Olimpo, ov'a' turbati tempi
Nembo non cade, o tempestosa pioggia,
Nè fiamma spira di vapor terreno;
Tanto presso alle stelle è'l Ciel sereno!

XCVI.

Questi l'onor, che nell'etate acerba
Gli fa Leone, e'l sucessor severo,
Sotto Clemente ancor mantiene e serba,
Avendo di lor gente il sommo impero:
Discaccia da Milan gente superba,
Col gran Roman, di varie palme altero:
Pavia difende, indi raccoglie Augusto,
E titol novo aggiunge al suo vetusto.

XCVII.

E novo al vecchio Stato, e sì feconde
Cittadi a questa sua, che meno afflisse
L'antichissima etate, e'n Ciel seconde
Aver dovea le stelle erranti, e fisse:
Anzi Roma seguendo in riva all'onde,
Com'il Toscan suo fondator predisse,
Qui con arti di pace, e di battaglia,
D'opere, e di splendore i Regi agguaglia.

XCVIII.

Ma'l fratel sacro dell'armato Duce,
Ercole di fin ostro in lei s'adorna;
E più di gloria, e di virtù riluce,
E regge lei, poich'egli in Ciel ritorna:
Alla Chiesa è colonna, al vero è luce,
Onde l'empia Eresia si danna, e scorna,
Degno di tre corone in sacra reggia,
Con quella or di giustizia in Ciel fiammeggia.

XCIX.

Giovinetto Ferrando al duro peso
Dell'armi avvezzo, a somma gloria aspira,
Salva la madre, estingue il foco acceso,
Che Roma accende, e 'l furor frena e l'ira:
Difende il regno, in cui già morto, o preso
È ogni altro Duce, e la fortuna ei gira
Inchinata d'Italia, anzi l'esalta:
Prende Fiorenza, e gli Affricani assalta.

C.

Passa, e ripassa i mari, i monti, e i lidi,
Segue Carlo per l'onde, e 'l segue in terra:
E al regno di Pannonia, a' Mauri infidi
Porta, e riporta perigliosa guerra:
Distrugge agli empj i più sicuri nidi,
Scende in Dalmazia, e i suoi ripari atterra,
Là 've fronteggia con munite fronti:
Poi racquista il perduto a piè de' monti.

CI.

Soggioga il Duce ribellante, e 'nsieme
Gran parte della Francia a Carlo il Quinto:
Espugna altre città de' Franchi estreme,
Altre patteggia, onde ha salute il vinto:
Move guerra a Parigi, e Francia il teme:
Chiede il Re pugna dal timor sospinto:
Carlo dà pace a' Franchi, e pace al mondo;
E depon dell'imperio il grave pondo.

CII.

Il regno di Sicilia, e quel d'Insubri
Regge Ferrante, ed orna in lieta pace,
Famoso dall'Atlante ai lidi Rubri,
Sicchè 'l Franco ne teme e 'l Mauro, e 'l Trace.
Cerca Ippolita, e Paola altri delubri,
Schifando d'Imeneo la chiara face:
E giunta a Duce invitto Eleonora
Il lieto Urbino, e tutta Italia onora.

CIII.

Ma Federigo a sè de' Regi Argivi,
Virtù de'Greci Augusti aggiunge, e mesce
La progenie real, trasfusa in rivi,
Onde gloria per gloria in lei s'accresce;
E qual pianta germoglia a'venti estivi,
Di Margherita esce Francesco, e n'esce
Guglielmo, e Lodovico alfin il quarto
Di Federigo appare ultimo parto.

CIV.

Nacque la bella, e saggia, e casta Elisa
Pur degl'istessi, e santo amor consorte
La feo d'alto Signor, da cui divisa
L'anima sua immortal non è per morte.
Nato pur di quel padre, e non precisa
La strada dell'Olimpo, il saggio, e forte
Alessandro ritrova, e'n vista, e'n opre,
Degno d'un tanto genitor si scopre.

CV.

Ma Ferdinando Re, ch'allor successe
All'imperio di Carlo, in lui deposto,
Poichè più glorioso un tempo il resse,
Di quei, che già nomar Luglio, ed Agosto,
Il lor primo fratel genero elesse:
Mal si vince quaggiù destin opposto
Alla vita mortal, che vola, e fugge,
E quando è più felice, allor si strugge.

CVI.

Morì Francesco, e prese il ricco freno
Della città, dov'è sepolto Anselmo,
E di tant'altre, ch'in fecondo seno
Nudre la nobil terra, il buon Guglielmo:
A cui giustizia infin dal Ciel sereno
Scese, e'n vece a lui fu di scudo e d'elmo,
Pace a lei si congiunse, e'n più maligno
Aspetto, lunge errò Marte sanguigno.

CVII.

E mentre Lodovico in altro clima,
Di sue ferite acquista eterno onore:
E'l sacro Federigo al Ciel sublima
Il bisso, e l'ostro, e'n Dio rinasce, e more
Al cieco mondo; in quel s'onora, e stima
Provvidenza veloce, e 'nvitto core,
Non sol l'alta virtù, che appende, e libra,
E la spada per lui sostiene, e vibra.

CVIII

Talchè socero Augusto i merti apprezza,
E di sposa il fa lieto, anzi felice
Di quanto il Ciel può dar casta bellezza,
Senno, e valore, e più bramar non lice;
L'animo eguale alla Cesarea Altezza,
Perpetua guerra a' pensier bassi indice,
Virtute alberga, e onor nell'alma accolto,
Fuor si dimostra maestà nel volto.

CIX.

D'ambi nacque Vincenzo, e tutti vinse
Di nova grazia, e di virtù superna:
Che lontani da lui sin or rispinse
Di fato i colpi, e di fortuna esterna:
E'n sì bell'alma sì bel corpo avvinse,
Che di se stesso ebbe vittoria interna,
Placido, e grave, e d'alto e chiaro ingegno,
E a vincer nato, e nato a scettro, a regno.

CX.

Quasi fra l'api il re, ch'a'morsi crudi
Non s'arma, e tal per sua natura ei nasce,
L'arti leggiadre, e gli onorati studi
Tutti raccoglie, e tutti alberga, e pasce
In gloriose pompe, e 'n feri ludi;
Altro Signor non è ch'addietro il lasce,
O 'n consigli canuti, e 'n gravi, e giusti
Più faccia amici i Regi, e i grandi Augusti.

CXI.

Poscia all'aure del Ciel pure e serene,
Pur dove cinto di palustre canna
Il Mincio sparge le minute arene,
Usciro in luce e Margherita ed Anna,
Quasi Dive celesti e non terrene,
E stelle in Ciel, che nulla nube appanna;
E l'una Italia, che per sè la volle,
L'altra Germania in degno grado estolle.

CXII.

Il gran Ferrante a numerosa e larga
Prole lasciò di gloria ampio retaggio,
In cui par ch'ogni dono il Ciel cosparga:
Cesare è 'l primo, e valoroso, e saggio,
Che la man stringe al ferro, all' oro allarga:
Poi gli armati fratei d'alto coraggio,
Oltra que'due, ch'in bianco lino avvolti,
Son per via più sublime al Ciel rivolti.

CXIII.

Roma, che sacre palme e sacri allori,
Mitre e corone alla virtù dispensa,
Alcun più degno di celesti onori
Non vide in terra, e di veder non pensa.
Francesco splende infra i beati cori:
Vincenzo è luce a noi d' onore accensa:
Quegli del Ciel la Corte; e la terrena
Or questi illustre fa, non pur serena.

CXIV.

Da Cesare ha Ferrante esempio e norma,
O popoli corregga, o parli, o scriva,
O premi, o doni, il riconosci all'orma,
Anzi è l' immagin sua spirante e viva,
Che nobil vita d' alto lume informa;
Onde il padre seguendo, al sommo arriva
Dell' umana virtute, e quel trapassa,
Non pur co'merti e' gradi addietro ei lassa.

CXV.

Benchè Duce sia detto è Prence, e Donno
Di popoli, e città, fra gradi, e pompe.
Lodovico fè Carlo, e 'l queto sonno
Del genitor la gloria al figlio rompe:
E d'alta meta lui ritrar non ponno
Fortuna, od altro, che virtù corrompe;
E così a prova alla lor gloria intenti
Sono due regni, e due famose genti.

CXVI.

A Vincenzo Leonora unisce, e lega
Il gran Duce de' Toschi, eletta figlia:
In cui natura ogni suo don dispiega,
E 'l Ciel ogni sua dote, e meraviglia.
E che terrena sia la terra or niega,
Cotanto a' puri spirti ella somiglia,
Nova, divina, e gloriosa Alceste,
Nè morte può contra valor celeste.

CXVII.

Nè d'uopo v'è d'Alcide, il qual ritoglia
Alla crudel l'ingiuste empie rapine,
Perch'ella stessa n'ha vittoria, e spoglia,
Di gloria ornata, e di virtù divine:
Le quali, allorchè l'alma il vel dispoglia,
Volan dal mondo al Re del Ciel vicine;
Però d'opre e di mente Angel rassembra,
Fatta immortal nelle caduche membra.

CXVIII.

E per grazia maggiore, a lei sembiante
È la progenie, e par dal Ciel discesa;
E 'l padre rinnovar nel bel sembiante
Vede, qual fiamma suol di fiamma accesa.
Altro di lor Francesco, altro Ferrante,
Altro Guglielmo a più sublime impresa
Sin dalle fasce, e dalla cuna aspira,
E 'l Ciel secondo a lor risplende, e gira.

XXIX.

Mete, e tempi non son lassù prescritti
All' alta gloria di lor stirpe in terra.
N'andranno i duci, e i cavalieri invitti
Oltre le vie, donde il Sol move, ed erra:
E dell'antica Grecia i regni afflitti
Sperano ancor da lor salute in guerra,
E 'l gran nido rifar, che 'l drago ingombra,
De' sacri vanni riposando all' ombra.

PER LA NASCITA

DI CESARE DI CAPUA

CONTE DI PALENO

PRIMOGENITO

DEL PRINCIPE DI CONCA

I.

Giunt'era al segno, in Ciel formato e fisso
Il gran pianeta, al cui splendor s'aggiorna,
Scaldando il tergo all'animal di Frisso,
Là 've pari alla notte il dì ritorna:
Dio, nel profondo suo divino abisso,
Scelto l'avea per far la terra adorna,
Simile a quello, in cui da mole informe,
Il mondo uscì con più leggiadre forme.

II.

Quando fuor venne a sentir caldo, e gelo
L'alma, già cinta di terrena veste,
L'alma discesa dall' Empireo Cielo,
Che serba ancor la sua beltà celeste:
E qual pittura in prezíoso velo,
Cela talor liete sembianze, o meste;
Tal nelle dolci sue membra terrene,
Forme ascondea viepiù del Ciel serene.

III.

E 'l divin Fabro, che di luce, e d' oro
Creò le vaghe stelle, e 'n Ciel distinse
L' Orse, il Cigno, il Leone, 'l Drago, e 'l Toro,
E corone ed altari in lui dipinse,
Fè nell' alma gentile il bel lavoro,
E di natura il magistero or vinse,
E quel, ch' adorna il suo mirabil tempio,
In se stesso mirando il primo esempio.

IV.

Fatta simil l'avea col vivo lume
All' alta idea delle superne menti,
E di quel suo divino alto costume
Semi in lei sparsi, quai faville ardenti;
Quinci spiegando le dorate piume,
Lasciò 'l bel lume, e i seggi alti e lucenti
L'alma, che peregrina Iddio rassembra,
E di tornar lassù tardi rimembra.

V.

Ma lei, ch' altronde venne, il mondo accoglie,
Quasi in ampia spelonca, o 'n antro ombroso,
E poi l'avvolge di sue care spoglie,
Peso prima gradito, alfin gravoso:
E perchè tutta del suo amor l'invoglie,
Nè cerchi fuor di lui pace, o riposo,
O piacer, che dal Ciel l' inviti, ed erga,
Fa che bea del suo Lete, e i sensi asperga.

VI.

Ma negli occhi al fanciullo omai fiammeggia,
Quasi dal puro Ciel, celeste luce,
E la gloria degli avi all' alta reggia
Scorta sarà nel suo ritorno, e duce:
E purchè lei quaggiù rimiri, e veggia,
Di Sole in guisa, che nel mar riluce,
Rimembrerà quel, che nel Cielo ei scerse,
Quando tante sue grazie in don gli offerse.

VII.

Che non è cosa, onde a'celesti regni
Uom più somigli, anzi al suo Re superno,
Della virtù, ch'innalza i chiari ingegni
Sovra le stelle, ov'è l'onore eterno:
Nè più sereni, o più lucenti segni
Trascorre il Sol portando o state, o verno,
Di que', che son dal padre impressi, e mostri,
Perch'egli ascenda agli stellanti chiostri.

VIII.

Già preso ha il vello d'ór lucida Parca,
Per cui prima s'armò l'antica nave,
D'armi, e di Greci Eroi gravosa e carca,
Che nulla in Ciel tempesta, o nembo or pave:
E per sua vita il fila, e non è parca
Di trar lo stame a lui chiaro e soave:
Parte al petto ne fa monili, e fregi,
Quai poscia ornaro i Duci invitti, e i Regi,

IX

E forse al portator di Frisso e d'Elle
Via men dispiace averne ignudo il tergo,
E fiammeggiar con men lucenti stelle,
Quando il Sol parte, e lui si lascia a tergo.
S'ei splenderà colle virtù novelle,
A cui prepara il Ciel sereno albergo,
E la terra sublime ancor lo scelse,
E già spoglie vi scorgo, e 'nsegne eccelse.

X.

Alto seggio, Fanciullo, alta fortuna
T'adorna, e innalza, e grande onor ti serba,
E spira odori a te la nobil cuna,
Germogliando a' tuoi piedi i fiori e l'erba:
Ombra ti fanno i cedri opaca e bruna,
Con verdi rami alla stagione acerba:
E, dolce mormorando i fonti e i rivi,
Ti lusingano il sonno a' giorni estivi.

XI.

Senz' opra di cultore, o di bifolco
Produrrà i frutti poi l'avara terra:
Altr' Argo in mar farà più lungo solco,
Gli eletti Eroi portando a nobil guerra,
E 'n altra parte, allorch' in Lenno, o 'n Colco,
Laddove al giorno il velo o s'apre, o serra,
Spoglie avranno, e trofei di preda ostile,
E i gioghi sosterrà l' estrema Tile.

XII.

Ma di più ferma età famose e conte
Fian col tuo Re l'altere imprese, e l'armi;
Napoli ne'suoi lidi, e 'n piaggia, e 'n monte,
Lieta gl'inalzerà metalli, e marmi,
E gran corona all' onorata fronte:
Si canteran le rime, e gli alti carmi
Al Nipote di Carlo, a suon di tromba,
E già col suo gran nome il tuo rimbomba.

XIII.

Mira, com' è turbato, e vecchio il mondo,
Laddove più s' infiamma, e più s' agghiaccia,
E come stanco dal suo proprio pondo,
Vacillando, ruina alfin minaccia.
Mira la terra, e mira il mar profondo,
Quasi allegrarsi in più serena faccia:
E 'l Ciel promette, variando i lustri,
Nove, alla nova età, vittorie illustri.

XIV.

Oh! se la vita, che languisce, e manca,
Potrò tanto schermir da' gravi affanni,
Che sia degna di voi la penna stanca,
Almeno per virtù degli ultimi anni,
Vi sacrerò l'età canuta e bianca,
Sperando fare a morte illustri inganni,
E con gli studj, in cui talor m' attempo,
Vincer il fato, e trionfar del tempo.

NELLE NOZZE
DI D. CARLO GESUALDO
PRINCIPE DI VENOSA
CON
D. ELEONORA D'ESTE

I.

Lascia, o figlio d'Urania, il bel Parnaso,
E 'l doppio colle di quel verde monte,
E i seggi ombrosi e foschi, e da Pegaso
Aperto col piè duro, il chiaro fonte:
E 'n riva al Po discendi anzi l'Occaso,
Cinto di rose la serena fronte,
Con quella face, onde la notte illustri,
E col giogo, ch' imponi all'alme illustri.

II.

Nella città, c'ha più onorate palme,
Che 'l sacrato Elicona ombrosi allori,
Mille famose in guerra, e care salme,
Ond' ella il ferro del suo nome indori,
Vedrai due pellegrine, e nobil'alme,
Degne di gloria, e d'immortali onori,
E per volar dagl' Iperborei agl' Indi,
Maggior virtù non vedi o quinci, o quindi.

III.

Per questo giogo, a cui sì lieta inchina
La nobil coppia de' duo' casti amanti,
Nova prole all' Italia il Ciel destina,
Qual già domar solea mostri e giganti:
Per cui questa del mondo alta regina
Di porre il duro giogo ancor si vanti
All' Asia doma, all' Affrica rubella,
Onde i suoi vincitori ancor appella.

IV.

Non è fallace speme, o pur superba
Questa, o buon figlio della Musa amica,
Che l'una, e l'altra stirpe ancor riserba
Il valor primo, e la sua gloria antica:
E costei, ch'è nel fior d'etate acerba,
Giovine adorna di beltà pudica,
Sparge d'alto valor faville, e spirti:
Deh! chi l'intreccia al crine i lauri, e i mirti?

V.

Anzi, chi pur di gemme al crine adorna
Corona in terra con mirabil arte,
E su nel Ciel, dove il valor ritorna,
Di chiarissime stelle ivi cosparte?
Questa, ch'in volto uman fra noi soggiorna,
Scese del seme del figliuol di Marte,
E mostra un non so che, quasi divino,
In cui più di Ciprigna appar Quirino.

VI.

Ma chi degli avi suoi famosi in armi,
Fra'quali è l'avo ancor del grande Augusto,
Potria raccorre i nomi in mille carmi,
O i simulacri del valor vetusto?
Perdon le carte più famose, e i marmi;
Ma se l'età misuri, e'l tempo augusto,
A così gloriosa alta memoria
Ben convenne alta speme, ed alta gloria.

VII.

La progenie di Carlo ancora è grande,
D'Eroi feconda, e de'lor fatti egregi,
Che dove l'Ocean si gonfia, e spande,
Ebber di chiara fama antichi fregi:
Nè Roma diè giammai palme, o ghirlande
Altrui più care, o più onorati pregi:
L'Italia alfin, come traslata pianta,
In sè l'accolse, ed or sen gloria, e vanta.

VIII.

E risonan le vaghe ombrose rive
Già del valor di Carlo, e de' suoi merti,
E della gloria sua, cui non prescrive
Termine il Ciel nell'onde, o ne' deserti;
Cantano a prova l'amorose Dive,
Tessendo fiori in ghirlandette inserti:
E d'esser vinte nel cantar a prova,
Dall'alto cavalier lor piace, e giova.

IX.

Portano i nomi degli sposi i venti,
E i chiari nomi han le procelle a scherno,
E par che Febo istesso in chiari accenti
L'Imeneo canti; anzi con suono eterno,
E di rai coronato or più lucenti,
Accresca gloria il suo splendor superno
All'umano splendore, e mentre avvampa,
È face d'Imeneo l'eterna lampa.

X.

Ed ogni giorno pur la vibra, e rota,
Per onorarne il mio Signor cortese,
Quella per fama non oscura, o ignota,
Che già 'l tiranno di Sicilia accese:
Od altra, che giammai s'accenda, e scuota,
O per diletto, o per audaci imprese,
A questa non s'agguagli, onde riluce
Celeste onor sovra terrena luce.

XI.

Chi può tacer di Gesualdo il veglio
La costante pietà, la fede invitta?
O del bel Duce Elìa, lucido speglio
Del valor prisco alla sua Italia afflitta?
Ma qual prima, qual poi trapasso, o sceglio
Dalla memoria d'alte cose iscritta?
Bastan per mille antichi, in Cielo eterni,
Duo' grandi Alfonsi, e grandi Eroi moderni.

XII.

E l'un risplende ancor ne'lucid'ostri,
Primo fra'padri, e solo a lui secondo,
Che n'apre il varco agli stellanti chiostri,
E degno di portar l'istesso pondo:
In cui par ch'ogni grazia al Ciel dimostri,
Ed ogni don celeste onori il mondo,
In questo sacro a Dio lucido tempio,
Primo d'onore, e di virtute esempio.

XIII.

L'altro di scettro, e di corona altero,
Splende nell'armi ancor, qual chiaro lampo,
Degno del grado, e dell'onor primiero,
O'n gran consiglio, o'n periglioso campo;
Anzi di sostener regno, ed impero,
Ch'abbia per lui trionfo, e non pur scampo:
E se novo Annibál rompesse il varco,
Par saría d'aspra guerra al grave incarco.

XIV.

Al nobil Carlo, ed alla Sposa eletta,
Dà Ciprigna la zona, ond'ei la scinga,
E'n care forme la stagion diletta,
Par che di novi fior s'orni, e dipinga:
L'aura soave i dolci sonni alletta,
La natura medesma, e 'l Ciel lusinga,
E'l fonte si rischiara, e 'l fiume, e 'l lago,
Per esser degno di sì bella immago.

XV.

Il mar s'acqueta, e nel tranquillo seno
Senz'onda, ed ira si riposa, e giace,
E'l confin le restringe, e legge, e freno,
Chi di lei nacque, e Borea, ed Austro or tace.
Brama quel d'Adria, e brama il gran Tirreno
Portar la bella Coppia in lieta pace:
S'ingemma intanto il prezíoso grembo,
E ne cosparge il suo ceruleo lembo.

XVI.

Almen portar da più lontane sponde
Lor brama prezioso ampio tesauro,
E dell'acque vermiglie i lidi, e l'onde
Impoverirne, e il mar degl'Indi, e 'l Mauro.
Non appare il Delfin, ma pur s'asconde,
E colla fronte il Po d'orrido Tauro:
Questo è 'l mar degli Eroi, risuona, e grida,
Dove la bella coppia ancor s'annida.

XVII.

Ed io, fiume d'Eroi, fiume celeste,
Che d'auree, chiare stelle in ciel m'accendo,
Qui di valor m'illustro, e veggio in queste
Rive altre stelle, e d'altro Sol risplendo:
E mille forme di virtù conteste
M'appajon pur, dovunque il corso stendo.
Così dic'egli mormorando, e 'ntanto
Fanno i cigni soave e dolce canto.

XVIII.

Conferma le fatali alte promesse
Colla propria armonia lucida Parca,
Fila lo stame d'ór, Fortuna il tesse,
De'suoi gran doni, e de'favor non parca:
Tutte ha 'l Ciel le sue grazie or qui concesse,
E quel, ch'è delle stelle alto Monarca,
Che da sinistra or tuona, e stral non vibra,
E pesa i merti altrui con giusta libra.

ALLE

ACQUE FELICI

CONDOTTE IN ROMA

DA

S. S. SISTO V.

I.

Acque, che per camin chiuso e profondo,
E per vie prima ascose il piè movete,
Poi nell'aperte dall' oscuro fondo,
Quasi a mirare il Sol, vaghe sorgete;
Appresso la città, che vinse il mondo,
Ove il cipresso adegua omai la mete,
Qual maraviglia uscir di loco augusto,
E veder lei, come la vide Augusto?

II.

Più bella in pace, che fra schiere ed armi,
E d'altre imprese adorna, e d'altre spoglie,
E d'altre colte prose, e d'altri carmi,
D'edre, e di mirti, e di più verdi spoglie,
Fuori sotto un grand'arco in varj marmi
D'immagini diverse entro v'accoglie,
Che simiglian bifolchi, e fere belve
Usciti di spelonca, e d'alte selve.

III.

Ruggir leoni al mormorar d'un fonte,
Spargendo in larga copia i freschi umori,
Diresti, e fuora l'acque a piè d'un monte,
Far soave armonia vivi pastori,
Pronti a cantare, ed a risponder pronte
Siedon le Muse ivi tra l'erbe e i fiori,
E pajono al tenor d'onde tranquille
Tanti far versi, quante son le stille.

IV.

Quante le stelle in Ciel, in mar l'arene,
Tanti son del gran Sisto i merti, e i pregi,
Onde pure, e felici; e ben conviene
Ch'altri solo da lui v'appelli, e pregi,
E che vi ceda il Tebro, e l'Aniene,
Benchè quello un nomò de'primi Regi;
Ma cangiar nome alle famose rive
Sepolcro e morte, a voi chi regna e vive.

V.

Voi sete quasi grazie, Acque correnti,
Ch'egli comparte a questa nobil terra;
Sisto, ch'insegna al Ciel le vie lucenti
Sovra l'acque, che 'l Cielo in grembo serra,
Fece per refrigerio a' giorni ardenti
Le vostre più secrete ancor sotterra,
Al popol suo, popol amatò e caro,
Di sue grazie non più, che d'acque avaro.

VI.

Anzi i popoli suoi, dilette gregge,
Non lascia traviar con altra guida,
Non lascia vaneggiar con altra legge,
Non consente che 'l lupo alcuno ancida,
O 'l ladro involi, ed ogni error corregge,
Gli erranti a'paschi, a'fonti ei drizza, e guida;
Talchè in felice mandra ha santa pace
Semplice agnello, e vi riposa e giace.

VII.

Quasi cristallo sete, e quasi argento,
Acque, o tesoro pur d'alma natura,
E vi copre la terra all'aria, al vento,
Al chiaro giorno, ed alla notte oscura,
E porta mormorando a passo lento
Nell'urne, che man dotta orna e figura,
E'n lor vi spande all'altrui voglia accensa
Chi ricchezze celesti ancor dispensa.

VIII.

Così la terra quinci, e quindi il Cielo
Apre, per arricchir gli egri mortali:
E mentre il caldo tempra al vostro gelo
D'amor gli spirti infiamma, e scaccia i mali,
E l'empia morte: e con pietoso zelo
L'anime estinte omai rende immortali
De' pastori il Pastor, ch'alberga, e pasce,
E lava con quell'acque, ond' uom rinasce.

IX.

Gia s'aspetta più bello il secol d'oro
Di quel, che pria si finse, ed or s'adombra,
Non perchè larga, e senz'altrui lavoro
Stia la terra, e l'agnello, e'l lupo all'ombra,
Nè l'angue abbia veneno, o rabbia il toro,
Ma perchè la giustizia il mal disgombra:
E quai rose vedrem d'ispide dumi,
De' severi fiorir dolci costumi.

X.

E le bell'arti in pregio, e i chiari ingegni,
E l'opre di famosa e nobil mano,
Catenato il furor, quieti gli sdegni,
Come allor, che si chiuse il tempio a Giano;
Talche ritornan di Saturno i regni,
Mentre siede il gran Sisto in Vaticano;
Ma se'l nome di Sisto anco rimbomba,
La mia sampogna agguaglierà la tromba.

ALLA SANTITÀ
DI PAPA
SISTO V.

I.

Te, Sisto, io canto, e te chiamo io cantando,
Non Musa, o Febo alle mie nove rime;
Come potrei senza tua aita, o quando
D'Elicona salir l'eccelse cime,
O del tuo monte: e teco al Ciel poggiando,
Co' detti alzarmi, e col pensier sublime;
Questo deggi' io tentar, s'ogni altro or falle,
Da sollevarmi erto e sicuro calle.

II.

Dica altri il modo, onde l'amica guerra
Anzi il discorde Amor congiunga, e tempre
Coll'aria il foco, e coll'umor la terra
In sì maravigliose e varie tempre:
E come il Ciel, che gli circonda e serra,
Per tai contrarj non si strugga, e stempre,
E con legge immortal si volga intorno
Di chiare stelle, e di candore adorno:

III.

E come l'altre spere in giro porte
La grandissima spera, e la superna:
E 'ncontra mova il Sol per vie distorte,
Tra mostri e fere alla fatica eterna;
Ch'ora tenebre, or luce, or vita, or morte
Nel suo partirsi, e nel tornare alterna;
Talchè manca una cosa, e l'altra avanza,
E muta il mondo al variar sembianza.

IV.

E che più affretti il Sol di segno in segno
A gir precipitando i giorni algenti,
O qual intoppo tardi, o qual ritegno
Di fredda notte i lunghi corsi e lenti:
O quel, che volga il mare, e 'l suo disdegno
Quasi ristringa, e mova, e freni i venti,
E vapori le nubi, e quasi appenda,
L'arco dipinga, e le comete accenda.

V.

Ch'io nel parlar di te voci e parole
Tutte ineguali or trovo a quel, ch'io penso,
Tanto penna d'ingegno avvien che vole
Sovra questo aer tenebroso e denso,
Sovra l'errante Luna, e sovra il Sole,
Sovra ogni luce, che risplende al senso
In angelico tempio, ov'è lucente
Il Sol, che illustra ogni beata mente.

VI.

Quinci Religion, che il mondo all'empio
Culto sottrasse, ed a' fallaci inganni,
Per farsi del tuo petto un vivo tempio,
Scese volando a te sul fior degli anni,
E ti fece seguir il santo esempio
Di Francesco, vestendo i bigi panni,
E consacrando a Dio la mente e 'l core,
T'accese tutto di celeste amore.

VII.

E come Duce suol, che l'alte mura
Difende, e schifa ingiuriosi oltraggi,
Così dell'alma tua candida e pura
Pose ella in guardia i pensier casti e saggi
Tra sensi lusinghieri, onde sicura
Di rea morte scacciò mille messaggi,
E del superbo nostro empio nemico,
Che l'odio serba, e 'l suo veneno antico.

VIII.

E poi con trionfale, e grande insegna
Accampasti Felice incontra il mondo
Con povertà, ch'ei tanto abborre, e sdegna,
Sprezzando ór, gemme, quasi inutil pondo,
E la sua gloria, ond'abbagliar s'ingegna
Le nostre menti, e 'l suo piacer immondo,
Sete, e fame soffristi, ardore, e gelo,
Stanchezza e sonno, ed aspirasti al Cielo.

IX.

Qual mai di Sparta antica, ovver di Roma
Faticoso guerrier cotanto valse,
Che sotto il fascio, e sotto iniqua soma
Repente apparve, ed improvviso assalse?
Quei, benchè fusse soggiogata e doma
La barbarica terra, e l'onde salse,
Ebber premio terren, corona e palma,
Tu gloria eterna t'acquistasti all'alma.

X.

E di mille trofei memoria appena
Riman senza vestigio in piagge, o'n monte,
O'n qualche solitaria inculta arena,
Talchè paventan Lete e Flegetonte;
Ma in parte più lucente e più serena,
In cui non caggia il Sole, e non sormonte,
I tuoi saranno, ove il tuo Duce avvampa,
Segnato ancor della spietata stampa.

XI.

Perch'ogni voglia alla ragion rubella,
In guisa d'uom, che miglior parte elegge,
Tu la rendesti obbedíente ancella,
E la frenasti con severa legge;
Talchè d'ira, o di sdegno atra procella
Non crollò l'alto imperio, ov'ella regge,
Nè di pronti desiri avida turba,
Che 'l seren della mente anco perturba.

XII.

Qual fondamenti di mirabil opra
Loca architetto in parte ima e profonda:
Poi dove s'erga al Ciel, dove si copra,
Di peregrini marmi orna, e circonda:
E tutto d'ór lucente è quel di sopra,
Nè di ricchezze men, che d'arte abbonda:
Tale al tuo contemplare anco facesti
Sostegni d'opre, e di costumi onesti.

XIII.

E 'n contemplando il tuo divin pensiero
Non cercò falso onor, nè gloria volse,
Non colorito di menzogne il vero,
Ma nudo e bello, e non coprillo, o 'nvolse:
E del parlar fallace e lusinghiero
Tutte l'arti conobbe, e i nodi sciolse,
Tutte l'oblique vie del laberinto,
Benchè altri od erri, o cada al laccio avvinto.

XIV.

Nè pur sceglięsti e quinci e quindi il meglio,
Come ape i fiori, onde il suo mel si faccia;
Ma quel, che rado avvenne al tempo veglio,
In quella luce, onde ogni orror si scaccia,
Vedesti Iddio, non come forma in speglio,
Ma per sua rara grazia a faccia a faccia,
Non ben contento di vederne il tergo,
Poggiando in parte, ov'ei si fece albergo.

XV.

Ove non giunse Enoch, e meno intese
Forse di sua natura al Ciel traslato:
Non Elìa, che pur anco al Cielo ascese,
Come si stima, ad immortale stato:
Non sì alto Esaia mirando intese:
Non colui, che descrive il carro alato:
E più sublime il seggio, e stabil chiostra
Più eccelsa sovra a tutti a voi si mostra.

XVI.

Ed oltre l'ale, ond' egli intorno ascoso
Ed occulto si sta, mirare osasti,
Quasi per sacro velo, e velo ombroso,
E col suo foco il tuo desir purgasti,
Della sua gloria e dell'amor bramoso,
L'alma pudica avendo, e i pensier casti,
E salisti con Paolo, ove s'infiamma
Il nostro cor della divina fiamma.

XVII.

E qual sublime augel, che spiega il volo,
Non temendo che rete il prenda, o tardi,
La mente peregrina alzossi a volo,
E nel suo vero Sol fissò gli sguardi;
Anzi di tre gran Soli un Sol non solo
Scorgesti, amando, onde t'illustri, ed ardi:
Ed entrasti con Dio l'alta tenebra,
Quasi lucente al suo splendor latebra.

XVIII.

Ma l'alma, che sostenne eterna luce,
Non s'abbaglia nell'altre, e non s'adombra,
E le cose, che fuori Iddio produce,
Meglio comprende, e nullo error l'ingombra,
Comé immago del Sole in mar riluce,
E la veggiamo al dipartir dell'ombra;
Così mira ella i magisteri, e i modi
Dell'opre sante, onde l'adori, e lodi.

XIX.

E'ntende, nol turbando invido affetto,
Come il bel si comparte, e si diffonde,
E nel maraviglioso alto concetto,
In cui fece la terra, e'l Cielo, e l'onde,
E diede al mondo il suo lucente aspetto,
[illegible]'involto fu di oscurità profonde,
Gli Angeli pensi, e i suoi pensier sian opre,
In cui la gloria sua rileva, e scopre.

XX.

E come de' secondi almi splendori
Il più bello oscurò divin sembiante;
E si coprì di tenebrosi orrori,
Fatto superbo, e di se stesso amante:
E contese nel Ciel d'eterni onori
Fra l'Angelo rubello, e'l più costante,
E fel cader, quasi balen, ch'avvampi,
Folgoreggiando da' celesti campi.

XXI.

E tutti quei, ch' il tergo a Dio rivolto,
Il ben fuggendo, fabbricár il male,
In caligine densa il chiaro volto
Cangiati, e'n negre le già candide ale,
Sapesti poi ch'in luogo ombroso, e colto
Dio pose l'uom, che diventò mortale,
Benchè immortal fosse creato in prima,
Perchè la data legge ei poco stima.

XXII.

Non potendo frenar l'ardito gusto,
Dell'arbore vietato il pomo coglie;
Però cacciato fu quell'uom vetusto
Di Paradiso, e la fallace moglie.
Giusto il divieto, e quel gastigo è giusto,
In cui prima vestir le rozze spoglie:
La morte entrò nel mondo, e sparse il sangue
L'empio fratel del suo fratello esangue.

XXIII.

Contaminata della colpa antica
L'umana stirpe empiè cittadi, e regni:
Sentì il tauro l'aratro, e la fatica,
Ed impresse ne'campi i lunghi segni:
E gente a gente, oltre il dover nemica,
Fabbricò l'arme, e conservò gli sdegni,
Anzi furo arme i cerri, e l'alte querce:
Passò la nave il mar con ricca merce.

XXIV.

Nacquer giganti, e smisurata possa
Gli fece all'ira, ed al furor si pronti,
E perchè Etna non sia da lor commossa,
Come par che la fama orni, e racconti,
Torre forse maggior di Pelio, e d'Ossa,
E d'Olimpo innalzár, famosi monti:
Torre superba, in cui di varie lingue
Confuso è il suon, che nulla età distingue.

XXV.

Già la terra di vizj in guisa è carca,
Ch'il diluvio l'inonda, e calle asciutto
Non lascia, e salva è sol mirabil'arca,
Fra il Ciel turbato, e'l minaccioso flutto,
Come la nave or tua, che l'onde varca;
Ma quella non conduce il popol tutto,
E molti esclude, e tu ciascuno accogli,
E tra sirti gli scampi, e duri scogli.

XXVI.

Or qual fra gli altri, nell'antiche note
Celebrati misterj, io volgo appresso,
Per cui scorgano l'alme a Dio devote,
Come fusti dal Cielo a noi promesso?
Dirò di antico Re, di Sacerdote,
Lo qual figura Cristo, e poi te stesso,
Che sacrifichi il pane, e giungi intanto
Il sommo sacerdozio al regno santo.

XXVII.

O pur dirò di lui, che'l figlio offerse
A Dio nel sacrificio? e tu di quello
In vece offristi il core, ed ei lo scerse,
E lo gradì col benedetto Agnello:
Te somigliò colui, che'l monte aperse
Colla sua verga al fonte, e'l suo fratello,
Che diè le scritte leggi, e tu l'adempi
Di grazia, e d'ambedue rinnovi esempi.

XXVIII.

Ma dove lo mio stil veloce è scorso,
Per giunger di tue lodi all'alta meta?
Chè per troppo spronare è tardo il corso,
Nè vengo in parte, ove il desio s'acqueta:
Ma torno indietro, e te veggio io precorso
Ne' sacri studj tuoi, che nulla il vieta;
Quinci, e quindi cercar doppio tesauro,
Di saper vago, e non di gemme, e d'auro.

XXIX.

Ed or nell'ombra dell'antica istoria,
Dove l'eterno Padre il figlio accenna:
Or nella viva luce, e nella gloria,
Dove risplende, e con ben dotta penna
Lascia l'unico figlio alta memoria,
E l'ali di volare al Ciel n'impenna,
Contempli il vero, or dove altrui rivela
Suo spirto, che l'oscura altrove, e cela.

XXX.

E pria, che d'altra parte al dolce suono
La dotta lingua a ragionar tu sciolga,
Di saper t'empi, anzi di santo dono,
D'ardente spirto, onde si snodi, e volga,
E desti l'alme sorde al chiaro tuono:
E dagli occhi appannati il velo tolga:
Cominci poi come sonora tromba,
Per cui l'onor di Cristo alto rimbomba.

XXXI.

E segui altrui d'eterna, e santa pace,
Spargendo il seme, il qual s'avanzi, e cresca,
E richiamando dal sentier fallace
Al dritto calle, ond'a buon fin riesca:
E quel, ch'all'alme giova, e quel, che piace
Temprando insieme, e lor prendendo all'esca,
O nelle reti, che per farne acquisto
Cinser il mondo, e fecer preda a Cristo.

XXXII.

Ed or come maestro, or come padre
Emendi quegli errori, ond'uom vaneggia,
E d'opre giuste esempio, e di leggiadre
Fai ch'in altri s'onori, e 'n te si veggia:
Duce diventi alfin di sante squadre,
E diventi pastor di fida greggia,
E poggi (al Ciel mostrando il calle aperto)
Di grado in grado, e più di merto in merto.

XXXIII.

E sicura si sta la mandra umíle,
Mentre cade la pioggia, e 'l vento spira,
Da' fieri morsi, e dall'inganno ostile
Del gran nemico suo, ch'acceso d'ira,
Come lupo rapace al chiuso ovile
Nell'aer tenebroso intorno gira,
E la profonda fame è suo tormento,
Perchè tu vegli alla sua guardia intento.

XXXIV.

E tu risani ancor l'agnello infermo,
Perch'altri non ammorbi, e tu 'l diparti:
E se travia per loco incolto ed ermo,
Tu 'l riconduci a più sicure parti:
Tu dai salute, e tu difesa, e schermo:
Sai tutti di pastore i modi, e l'arti:
Tu 'l guidi al pasco, e tu lo scorgi al rivo:
Tu 'l meni all'ombre ancor nel caldo estivo.

XXXV.

Talch'ad opre maggiori eletto alfine,
Ove sia meglio il tuo valor dimostro,
E 'l tuo saper insieme, intorno il crine
Cingesti in Vatican di lucid'ostro:
E mentre paventò morti, e ruine,
O pur giogo, e catene il popol nostro,
Seco al governo dell'antica nave
T'assise Pio, di senno, e d'anni grave.

XXXVI.

E ne' secondi casi, e negli avversi,
Teco partia il timor, teco la speme:
Teco i consigli, e furo in te conversi
Gli occhi d'Italia, e delle genti estreme:
Tanti pregi veggendo, e sì diversi,
E sì rare virtù congiunte insieme:
E 'n te speraro, e non speraro indarno,
La Senna e 'l Reno, e non pur Tebro ed Arno.

XXXVII.

Quinci sublime al sommo grado ascendi,
All' altissimo seggio, e più non lece,
Se non se al Cielo, onde le chiavi or prendi,
Che ponno aprirlo, e sei di Pietro in vece:
E reggi il mondo, e più felice il rendi,
Simigliando colui, che in prima il fece,
Di tre corone adorno in manto sacro,
Della sua gloria lume, e simulacro.

XXXVIII.

Tu sei monte, in cui l'arca, e 'n cui la prisca
Legge si diè tra fulmini spiranti,
Perchè il profan sia lunge, e non ardisca
Tra i folgori, e le nubi andar avanti:
E monte in cui si veggia, e riverisca
Divinità nel tramutar sembianti,
Come al trasfigurar lucente apparse,
E i raggi di sua gloria intorno sparse.

XXXIX.

E s'all'opre discendi, al Ciel vicino
S' erge il sacro metallo in sculti marmi,
Di barbarica mole in suol Latino
Alzan le maraviglie, or prose, or carmi,
S'adornan tempj, e drizza ampio cammino,
Sono i tesori accolti in mezzo l'armi;
Perchè doppia difesa è (s'io non erro)
Contra il doppio nemico e l'oro, e 'l ferro.

XL.

E mentre d'Oriente ancor minaccia
Il Barbaro tiranno ai lidi nostri,
Che fuggì dianzi, quasi belva in caccia,
D'aquile, o di leoni artigli, o rostri:
E là donde Aquilone il mondo agghiaccia,
Spargono in noi venen Tartarei mostri,
Tu al nostro scampo intendi a nessun parco,
Sprezzando del crudel gli strali, e l'arco.

XLI.

Tal valor tu conosci, e tanta fede
Nel tuo buon duce, e ne'guerrieri eletti,
Alla cui guardia l'auro ancor si crede,
Da spender poscia in sì lodati effetti,
Perch'adorin la santa, e stabil sede
Novi popoli, e Regi, altri soggetti:
E pria vedrem crollare Abila, e Calpe,
Ch'ella si scuota, ovver Pirene, ed Alpe.

XLII.

E come agguaglia dal balcon sovrano
Il dì chiaro alla notte il Sole in Libra;
Così le colpe del volere umano
La tua giusta bilancia, e i merti libra,
E tai la tua severa, e santa mano
Folgori di giustizia accenna, e vibra,
Che 'l reo disgombra, e 'l vizio si dilegua,
Nè fra se stesso ancor ha posa, o tregua.

XLIII.

Non tenebrosa notte, od aer fosco
Può coprir le rapine, od ampia torre,
Od orrida spelonca, o folto bosco,
Ove il ladron solea le prede accorre:
Spalma la nave, e dal mar d'Adria al Tosco,
Muta sicuro altri le merci, o corre:
Seccasi la palude, e fonte, ed urne
Son fatte all'acque, o vie quasi notturne.

LXIV.

Roma abbonda, e risplende, e 'n lei favilla
Non è di guerra, o nell'Italia, accesa;
Ma in lieta libertà pace tranquilla
Acqueta ogni discordia, ogni contesa,
Simile a quella, che nel Ciel tranquilla
Le menti: or chi più loda ardita impresa?
Chi prepone al canuto alto consiglio
La sanguigna vittoria, e 'l suo periglio?

LXV.

Qual provvedere in terra è più sicuro
Del tuo, che miri da sublime parte?
Come Tifi tra l'onde, e Palinuro,
Od altro illustre per famose carte:
Oríon d'oro armato, e 'l pigro Arturo
Veggendo, e l'altre stelle in Ciel cosparte,
E i venti udendo mormorare in grembo
Al mar, predice la tempesta, o 'l nembo.

LXVI.

O voi, che l'Apennino, e l'Alpe alberga,
Ed inonda il mar d'Adria, e 'l mar Tirreno,
Greggia ben sete dalla santa verga:
E voi, che lava Senna, ed Istro, e Reno,
E quell'onde, ove par che 'l dì sommerga
La chiara luce, e lor s'acqueti in seno:
E voi, che 'l Sol mirate uscir di Gange
Appresso il lido, ch'ei percuote, e frange.

LXVII.

E voi gelidi Sciti, e Mauri adusti:
E voi, che date il Nilo al verde Egitto:
E voi, che sete oltre i confini angusti,
Che pose a' naviganti Alcide invitto:
A voi sante vestigia, e passi giusti
Segna, e di andarne al Ciel il camin dritto
Il Vicario di Cristo: a voi sì lunge
La sua infinita provvidenza or giunge.

XLVIII.

Voi, che volgete il Ciel, menti superne,
Sicch'un passo non erra in suo víaggio,
O Luna, o Sole, o l'altre stelle eterne,
Nè spunta a caso in Oriente un raggio,
Or Lui mirate, e chi ben dritto scerne,
Non meno è giusto in governando, o saggio,
E negli ordini suoi non vede alcuna
Colpa d'arte, o di caso, o di fortuna.

XLIX.

Ma tu, Padre e Signor, che freni, e reggi
Quei, che lor fallo non indura, e 'mpetra,
Colle divine, e coll' umane leggi,
Con podestà fondata in salda pietra:
Tu, che gli erranti indrizzi, e lor correggi,
Tu grazia mi concedi, e grazia impetra,
Ch'io son per merto indegno, e gelo, e tremo,
Così manca il vigor nel corso estremo.

L.

Nè già chiedo io mercè d' opere illustri,
Nè se fosse mercè, grazia sarebbe,
Ma dopo il vaneggiar d'anni, e di lustri,
Perdono a quelle colpe, onde m'increbbe:
E le tenebre mie la gloria illustri,
Che santa lingua, e santa penna accrebbe;
Perch' io te miri al Sol con gli occhi affissi
Premer vestigia d'infiniti abissi.

VATICINIO
A FILIPPO II.
RE DI SPAGNA

I.

Fra' Re, ch' in Macedonia ebber l' impero
Sì chiari, e gloriosi in pace, e 'n guerra,
Dimmi, qual fu secondo, e qual primiero,
Musa, e Parnaso tutto a me disserra.
Grand'è Alessandro, e di gran padre altero,
Che potea forse soggiogar la terra,
Ond' ei ne pianse: e se pur vince il tutto,
Disse, che resta a me? d' invidia il frutto.

II.

Vince Alessandro i Barbari fugaci:
Vinse Filippo bellicosa gente,
Epiroti feroci, e forti Traci,
E pose il freno a'Greci anco sovente:
Vinse se stesso, e l' ira sua le faci
Smorzò dell' odio, e dello sdegno ardente,
Amator di cavalli: e spesso vide
Vittoriosi i suoi tornar d'Elide.

III.

Ma pur non corse come il figlio il mondo,
Ma 'l regno suo fra' termini restrinse:
Forse d' altro Filippo, altro secondo
Verrà Alessandro a quel, ch' i Persi vinse
Sembiante: e'n guisa il Ciel avrà secondo,
Che vincerà quei, che 'l primier non vinse,
Popoli Orientali, e 'l regno eterno
Fermerà ancor nel gran seggio paterno.

IV.

Ma'l furor mi trasporta, al Ciel trapasso,
Nè me n'accorgo; o Musa, arresta il volo
Dedàlo là, ch'alto non gía, nè bàsso,
Chè per troppo salir cadè il figliuolo:
Alessandro Epirota or dove io lasso?
Dove Annibàl, ch'a mille opponsi solo?
Che dubbio è ancor, se più forte, o più saggio
Fosse, o più cauto, o di maggior coraggio.

IN MORTE DEL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE

Or versi urna di pianto il Tebro, e i fonti,
Quasi degli occhi tuoi lagrime, e stille:
E sian quasi una tomba i sette monti:
E s' odan meste voci a mille a mille.
Caduta è la tua gloria, e 'l nostro onore,
Roma; chi fia che'l duolo in noi trànquille?
Roma, qual lutto è questo, e qual orrore?
Farnese è morto: ahi lagrime, ahi dolore!

RIME DIVERSE

DI

TORQUATO TASSO

IN MORTE D'UN PRINCIPE ITALIANO

*CANZONE**

Ben fu barbaro Scita,
  Un Creonte Tebano,
  Quello di sangue umano
  Vago, che tanto corta, ed espedita
  Strada trovò, per torre altrui la vita.
Ma tu, come consenti,
  O Padre giusto, e pio,
  Così crudel desio?
  Perchè non spargi, polve fatta a' venti,
  Gli scellerati fabbri, e gl' istrumenti?
Ahi! Parca, ahi Parca acerba,
  Perch'hai rotto, e distrutto,
  Or ch' era sul far frutto
  Il fior candido, e bel, che facea l' erba
  Delle speranze nostre, alta e superba?
Perchè, superba, hai spento
  Un de' lumi maggiori
  Degl' Italici onori?
  Un, ch'alla gloria, ai fatti egregi intento,
  A' nemici terror era, e spavento?
Un, ch'avea, come forte
  Petto, saggio consiglio:
  Che temea più periglio
  D'infamia vil, che d' onorata morte,
  E chiuso a quella, a questa apría le porte?
Or i marini mostri
  Del dragon d'Oriente,
  Giran sicuramente
  Predando in ogni parte i lidi nostri:
  E carchi se n'andran di gemme, e d'ostri;

Che pria davan le spalle,
Come a veltro mordace
Suol timida, e fugace
Damma, od in alto poggio, o in ima valle,
Per ogni falso lor liquido calle,
Al tuo valore invitto,
Il qual facea tremare,
Ogni Dio di quel mare:
Con cui più d'un funesto empio conflitto
Fatto egli avea, senza restar mai vitto.
Piangete, Arno, e Mugnone,
Chè fia 'l pianto immortale:
Chè sarà il danno uguale:
Piangete il valoroso, e gran Leone,
Chè di lagnarvi avete ben ragione.
Ma se, chi n'have il danno,
Sentir deve il dolore;
Qual Italico core,
Qual Cristian oggi sia (s'io non m'inganno)
Che non ne senta un non provato affanno?
Ahi, Italia, chi fia,
Che ti doni conforto?
Il tuo gran figlio è morto:
E seco ha morte dispietata, e ria,
Spenta la gloria tua, che 'n lui fioria.
Al suo cadere in terra
Cadde ogni tuo sostegno,
Quasi troncato legno
Di quercia, e più, che duro ferro atterra,
Perchè facea coll'onde eterna guerra.
Ma tu, ombra onorata,
Che fra quei chiari spirti,
C'han d'edera, e di mirti
L'altiera fronte cinta e coronata,
Lieta ti spazj, a tutte l'altre grata:
E mostri ad una ad una
Le gloriose piaghe,
Troppo di laude vaghe;
Le qual ti diede la Parca importuna
Col dardo fiero della tua fortuna;
Da così bel soggiorno,
Ove fra tanti Eroi
Dei rari pregi tuoi

Maravigliosi, che ti stanno intorno,
Pasci sempre il tranquillo, e lieto giorno.
Mira, quanto cordoglio
Chiude nel forte petto
Il tuo fratel diletto,
A guisa d'onde, che nasconde scoglio,
Sicchè non può mostrar l'ira, e l'orgoglio.
E mentre e colla spada
Invitta s'affatica,
E col senno, all'antica
(Perchè la gloria del suo Re non cada)
Libertà della patria apre la strada;
E coll'alma ognor grama
Chiede il tuo fido ajuto,
E 'l consiglio perduto;
Come augello, ch'è pien d'ardente brama,
La cara compagnia sospira, e chiama.

AL DOGE DI VENEZIA

Se v'ha donata ogni sua temperanza
Cintia, e Mercurio ogni scienza; e poi
Vener le grazie, ed i diletti suoi,
E gloria, che di luce ogni altra avanza:
Se d'altro ardir vi dona sua sembianza
Il forte Dio di gloriosi Eroi,
E se la dignità sua dona a voi
Quel, che fra Marte, e 'l vecchio Padre stanza:
Se gran consiglio il seme di Chirone
V'infonde, e sommo ben l'ottavo Giro,
E provvidenza la prima cagione:
Se Principe il maggior esser vi miro,
Che veggia Febo in ogni regione;
Con viva speme al vostro Sol m'aggiro.

CAPITOLO

DI

CAMILLO PELLEGRINO

AL

PRINCIPE DI CONCA

« Signor, s'io non ardisco di presenza,
« Come mio dover fora, almen ne vegno
« Con questa carta a farvi riverenza.
« Son appo voi di comparir indegno,
« Ch'innanzi al vostro, qual favilla al Sole,
« Perderia 'l lume del mio poco ingegno.
« Generoso è l'affetto in Voi, che vuole,
« E da'prim'anni a favorir fu volto,
« Chi le nove Sorelle, e Febo cole.
« Già da' vostri maggiori in casa accolto
« Più d'un Poeta fu, più d'un Rettore,
« E in pregio avuti, e careggiati molto.
« Ma, con lor pace, la strada d'onore
« Segue, anzi corre l'Eccellenza vostra,
« Con fortuna maggior, con più valore.
« Che giova ad un Signor, ch' al mondo mostra
« Fa di servi, e cavalli in varie assise,
« E che camere, e sale indora e inostra;
« Se da lui son poi le virtù derise?
« E per ambizion di splendor vano,
« Tiranneggia i vassalli in mille guise?
« Fu 'l gran genitor vostro, Eroe sovrano,
« La cui memoria a' dì nostri felice,
« Vien riverita presso, e di lontano.
« E se per mille lingue il ver ne dice
« La fama, come figli i vassalli ebbe,
« Le cui vestigia a voi di seguir lice.
« Ma l'imperfetto de' Signor non ebbe,
« Nè 'l perfetto notar, d'errante stile,
« Di più grave, e lodato, opra sarebbe.

RISPOSTA
DI TORQUATO TASSO
A
CAMILLO PELLEGRINO
IN NOME
DEL PRINCIPE DI CONCA

Già preso avea lo stil senz'arte, e senza
  Maggiore studio, onde le carte io segno,
  Seguendo de' miglior l'alta sentenza;
Per risponder a Voi, d'onor sì degno,
  Come si deve fra gli amici, e suole;
  Ma fu la morte al mio voler ritegno.
Chè 'l mio buon Padre alla gravosa mole
  Cedendo quasi stanco, or è sepolto
  Sotterra, ahi lasso! onde mi dolse, e duole;
Ma lo spirito suo, quasi disciolto
  Augel, tornò volando al suo Fattore,
  Da' legami, ond' il mondo il tenne avvolto;
Or, com' io spero, è in gloria assai maggiore,
  Fra i Principi dell'alta Empirea chiostra,
  Nè più si cura del passar dell'ore,
Nè di cosa mortal, ch'è bella in mostra,
  E dentro terra, e fango; onde sorrise
  Forse, mirando alla miseria nostra.
Intanto il suo valor, ch' in mille guise
  Impresso io veggio, segno ancor lontano,
  E rimembro talor Ciro, e Cambise,
E Dario, e 'l figlio Serse a mano a mano;
  Ma quanto si racconta, o si ridice,
  O di Perso, o di Greco, o di Romano,
Quanto dall' Accademia ancor s'elice,
  Appo 'l vostro parlar poco sarebbe,
  Chè voi sareste altrui di Plato in vice;
E di quel saggio, ch' Alessandro accrebbe
  A tanta altezza, ch' avea l'Asia a vile,
  E 'n un sol mondo di regnar gl'increbbe.

« Ritorno a dir, che riverente, umile,
« Verrei veloce ad inchinarvi, s'io
« Cosa avessi di Voi degna, o gentile.
« Ma scarse fur le Stelle al nascer mio,
« E per non grato farmi, anch'oggi piove
« Della più tarda in me l'influsso rio.
« L'Attendol, che'n sen Febo, e in fronte Giove,
« E Ciprigna, e Mercurio ebbe cortese,
« Appresso a voi, Signor, grazia ritrove.
« Ei ch'a'riposti, ed alti studj intese,
« Può dilettar le vostre colte orecchie,
« E col Pera gentile, anco il Cortese.
« In me d'Apollo il raggio avvien ch'invecchie,
« E la canuta età m'avvisa ormai,
« Ch'ad altro, ch'a far versi, io m'apparecchie.
« Per salir in Parnaso alsi, e sudai
« Già ne'verd'anni miei, ma stanco al fine,
« Con molti a piè del monte mi trovai.
« Vi scorsi alcun, ch'alzarsi alle divine
« Cime credette, ov'ha più fiori il Colle,
« E si trovò rinvolto infra le spine.
« Altri, che tutto a ber Permesso tolle,
« E non ch'empierne il petto, pur non puote,
« Far del divin licor la bocca molle.
« Poggiar (s'io non m'inganno) per vie note
« Agli antichi conviensi in Elicona,
« Non per istrane, assai dal ver remote,
« E spesso vien disdetta ad uom corona,
« Che suol ornar chi poetando scrive,
« Che presume di sè troppo, e ragiona.
« Voi, nel cui petto nobil fiamma vive
« Di gloria, e già sin dalle fasce amico
« Foste ad Apollo, ed alle sacre Dive;
« Rose, e fiori cogliete in campo aprico
« Di Poesia, nel tesser rime, e versi,
« L'uso seguendo de'migliori antico.
« Nè vi movan parer vani, e diversi,
« Di chi fonda palagi in sull'arena,
« Ch'a nessun modo ponno in piè tenersi.
« Non intendo io della gentil Sirena,
« Ch'altri svegliati Ingegni accoglie in grembo,
« Che d'arte, e di natura han pregio e vena.

Ma se la vostra età grave, e senile
  È freno a quel lodato, e bel desio,
  Che di rado ha quaggiù pari, o simíle;
La vostra penna almen, ch'avanti a Dio
  Spiega il suo volo, tal virtù la move,
  Ambo ci guardi dall'eterno oblio:
Me dico, e 'l padre estinto, e ne rinnove
  La memoria, bench'egli in Cielo ascese,
  Nè gli cal forse d'alta gloria altrove.
Ma la pietà, ch'al suo morir m'accese,
  Or mi conforta; purch'in lui mi specchie,
  Ch'ebbe sempre le voglie al giusto intese.
E delle glorie adorno, e nove, e vecchie
  Del sangue nostro, e fu clemente assai,
  Come sia il Re delle minute pecchie.
Voi, che vivo l'amaste, ond'io v'amai,
  Fra l'altre opere illustri, e pellegrine,
  Formate lui, che non morrà giammai.
Voi non pur in Parnaso ornaste il crine,
  Ma l'Olimpo saliste, il qual s'estolle
  Tanto, che sembra quasi al Ciel confine.
Però 'l duol non vi turba, o l'ira folle,
  O 'l van desio d'onor, ch'i petti scuote,
  O vano amor, ch'in noi s'infiamma, e bolle.
Ma più lontane alle stellanti rote
  Sono le nubi, onde lampeggia, e tuona
  Il folgor, che le torri arde, e percuote,
Ch'a voi gli umani affetti: e v'incorona
  Vostra virtù, ch'all'immortali, e dive,
  Quasi celeste pur vi paragona.
Quali allori sì degni, o quali olive,
  Vincitor meritò d'aspro nemico,
  Dov'ha 'l Tebro, o l'Alfeo l'erbose rive?
Ma io già preso (e con vergogna il dico)
  D'Amore, a cui l'età più verde offersi,
  Nel laberinto suo me stesso intrico.
Nè colsi fiori ancor vermigli, o persi,
  Quando Favonio il bel tempo rimena,
  Nè io Aganippe pur le labbra aspersi:
Se non spinto d'Amor, che poi m'affrena,
  Piovendo a me delle sue grazie un nembo,
  E tien legato di maggior catena;

« S'avvalorao più ogni ora il Casa, e 'l Bembo,
« Che 'n seguir del Petrarca l' òrme impresse,
« S' appreser sempre della veste al lembo:
« E se novo lavoro ordisce, e tesse
« L'Attendol, guida i pellegrini ingegni,
« Gli occhi affissando ben per le vie stesse,
« Con Poeti, e Rettori antichi e degni,
« Fonda i principj: e se talor contende
« Del ver con essi, alcun non se ne sdegni;
« Ch'ei dal lor fontę dieci rivi prende,
« E non solo n' irriga i campi Toschi,
« Ma in quelli d'ogni lingua oltra si stende.
« Purchè le sue fatiche esser conoschi
« Al mondo grate, e 'l volto un dì gli scopra,
« Chi n'aggira a sua voglia, e gli occhi ha loschi.
« Se d' eroicą man non vi s' adopra
« L'aita, aver non può fine il Museo,
« Bench' anni e lustri ei spenda a sì grand'opra.
« Le rime espone del Toscano Orfeo,
« In modo tal, che di lui dir potrassi,
« L'Attendolo, che 'l gran comento feo.
« Ma dall' amiche lodi è ben ch'io passi,
« A ragionar di cosa più opportuna,
« E là dove lasciai, rivolga i passi.
« Il Tasso, che poco ebbe di fortuna,
« Molto d' ingegno, ecco da voi s' accoglie,
« E le speranze sue ristringe in una.
« Già ne vien lieto ad adempir le voglie
« Vostre reali, ei, che 'n cantar di Marte,
« Il nome di grandezza agli altri toglie.
« E voi quantunque dalle proprie carte,
« Senza l' aita altrui, potreste farvi
« Chiaro del mondo in ogni estrema parte;
« L' erto calle di Pindo agevolarvi,
« Colla scorta potrete d' uom sì raro,
« E 'nsino al Cielo della gloria alzarvi.
« Ecco ritorna al secol nostro avaro,
« Per voi l'antica, e vera cortesia,
« E 'n voi sol le virtù trovan riparo.
« Così fu al tempo della Monarchia
« D'Augusto, uomo a lui grato, che da' Regi
« Toschi contava sua genealogia.

Sicchè per un sentier fiorito, e sghembo,
   Non segno l'orme dal Petrarca impresse,
   O di quei, ch' onoraro e l'Adria, e 'l Brembo.
Nè l'Attendolo, o quei, che Febo elesse,
   A cui di gir al Ciel la strada insegni,
   Non sol le vie del poetar concesse.
Egli voi scorse tra' celesti segni,
   Laddove Arturo, ed Oríon risplende,
   E minaccia tempeste, e annega i legni:
Poi vi menò, dove si poggia, e scende
   In Elicona, e in odorati boschi,
   Ciascon di gloria, e d'armonia contende.
E tra seggi di lauri ombrosi e foschi,
   Quanto ha d'ingegno, avvien ch'ivi discopra,
   Senza temer, ch' i fonti Amor gli attoschi.
O che tra' fiori, e l'erbe ei si ricopra,
   Come il serpente, onde lo Ciel perdeo
   Colei, che in luce ritornò poi sopra.
E quivi con Omero, e con Museo,
   E col cantor di Tracia i tronchi, e i sassi
   Traete, dispensando il tempo reo.
Ma io per dolce suon, giammai non trassi
   Colei, ch' in sè, quanto è di bello, aduna,
   Come sdegnata sia, ch' io pur l'amassi.
E prima annoverar ad una ad una
   Potrei le stelle, e le già secche foglie,
   Che sparge il verno, poichè 'l Cielo imbruna,
Che l'eccellenze, ch' ella in sè raccoglie,
   E come raggi l'ha diffuse, e sparte,
   Perch' animo gentil d'amor s'invoglie.
Ma voi, ch' avete alto sapere, ed arte,
   Potete, lei cantando, al Cielo alzarvi,
   E lodar sue bellezze a parte a parte.
Chè non potrebbe il mondo insieme darvi
   Più bel soggetto, o più amoroso, e caro,
   Nè per altra cagion cotanto amarvi.
Nè l'incendio Trojan saria sì chiaro,
   Come la fiamma a me soave, e ria,
   Onde mille virtù, soffrendo, imparo.
Il Tasso il suo pensier lunge disvia,
   Mentr' ei brama cantar le palme, e i pregi
   D'orrido Marte, e quasi Amore oblia.

« Non fè cooto costoi de' ricchi fregi,
« O d'oro, o d'ostro, e sol ebbe penslero
« D'amicarsi Poeti alti ed egregi.
« Coi delle soe ricchezze dispeusiero,
« Anzi prodigo fu sempre, stimando
« Caro mai non comprarsi uu ooor vero.
« E gloria ne mercò, poichè lodando
« L'alte opre soe mille Scrittori al mondo,
« Vien famoso il sno nome, e veuerando,
« Con animo oon men graode, e giocondo
« Voi sempre altrui donando, no Mecenate
« A grao ragion vi chiamerem secoodo.
« L'alte vostre azíoo tutte lodate
« Vengon poi, pari a quelle degli Eroi,
« Onde si loda ancor l'aotica etate.
« Ma temo forse oo 'l mio dir v'aoooi,
« Che troppo ad omil penha alto è 'l subietto,
« L'eccelleuze in lodar, che souo in voi.
« Udirne nobil grido io breve aspetto
« Dalla gran tomba del buon Tasso, c'have
« Pien di Febeo furor la liogua, e 'l petto.
« Iotanto al Pera, col suo dir soave,
« Coo voi, Signor, che mie scuse sien vere,
« D'oprarsi a mio favor oon sarà grave.
« Sempre l'esser amai, nou il parere,
« Nè che giovi gooflarmi, come volse
« La rana far, darammi altri a vedere.
« La mia picciola barca a uo tempo sciolse
« Dal lido andace, e tosto io mar si roppe,
« Pur dal uaofragio salva si raccolse.
« Vento cootrario il suo corso interroppe,
« D'error già carca, e priva di consiglio,
« Come chi stima le sue forze troppe.
« Seoza sete d'onor, con chiaro ciglio,
« Da indi in qua guardar dal porto io soglio,
« Errar in alto mar coo gran periglio,
« E romper gli altrui legni a duro scoglio.

E purchè d'alta fama adorni, e fregi
Quei, ch'acquistar dell'Asia il grande impero,
D'altro non par che si diletti, e pregi.
E per avvicinarsi al dotto Omero,
Dal Ciel torrebbe volontario bando,
Come il pastor d'Admeto, un anno intero.
Ma lasciam lui, ch'i tempi antichi ornando,
Sostiene il grave e faticoso fondo,
E scema il grido al favoloso Orlando.
Voi curate quel duol, che dentro ascondo,
Nelle parti d'Amore arse, e piagate,
Le quali invano del mio pianto inondo.
E voi la medicina al mar cercate,
O fra gli Occidentali, o fra gli Eoi,
Nelle gelide terre, od infiammate.
E s'alcun dimostrò ne' versi suoi,
Come risuoni nom, ch'è d'amar costretto,
E 'l dolce amo d'Amor coll'esca ingoi;
Voi, che già tanto avete e visto, e letto,
Fatel più noto, in dir facondo e grave,
O caro a Febo, e sol da Febo eletto.
Ma s'ei medesmo anco sospira, e pave
Al suon dell'arco, che 'l percuote, e fere,
Pur come ogni rimedio Amor aggrave,
Al vostro canto almen non siano altere
Le luci, ch'ella in me talor rivolse,
Quai dolci giri di celesti spere.
E 'l caro nodo, oud'Amor già m'involse,
Come a lui piace, ei sciolga, ovver aggroppe
Pur con quel laccio, che mi prese, e colse.
E le preghiere mie, già lente, e zoppe,
Non abbian da' begli occhi un fero esiglio,
Nè per suo sdegno il dolce stil s'intoppe.
E se con voi mi lagno, e mi consiglio,
È segno d'amistà, quant'io mi doglio:
Voi quasi vecchio padre al caro figlio,
Fate in parte più leve il mio cordoglio.

RIME PIACEVOLI

SULL'ETA' DEBITA DEL MEDICO

Esculapio barbuto, e giovinetto
  Apollo figurò l'antichitate;
  Onde sembrava di maggior etate
  Il figliuolo, che 'l padre, nell'aspetto.
Pesca, Signore, a fondo il gran concetto:
  Nel medico sta ben la gravitate;
  Ma nel poeta un po' di vanitate;
  Ch'un furor giovenile ha del perfetto.
S'il tuo chirurgo giovin' io non biasmo,
  Nè tu dannare il mio cervel leggiero,
  Bench' il medico vecchio altrui contrista.
E il giovine sanar può colla vista;
  Oltre, che vuol man leve il suo mestiero,
  E 'l vecchio l'ha gravosa, e causa spasmo.

AL SIG. AGOSTINO MOSTI

Signor Mosto, il vostr'orto è così grande,
  Che debbe aver raponzoli, e lattuca,
  Radicchi, indivia: e queste erbe manduca
  Roma, e condisce nelle sue vivande.
E non occorre, che per voi si mande
  In piazza Pietro, nè Matteo, nè Luca
  A cercar per me tinca, o tartaruca,
  Ch'io vivo come al tempo delle ghiande.
Dico ch'io vivo come al secol d'oro,
  Che sol de' frutti l'uomo era satollo,
  E correan latte i fiumi a trar la sete.
Pur qualch' novo mangiar voi mi farete
  A questa Pasqua, e un'aletta di pollo,
  O un pezzetto d'agnel fia 'l mio ristoro.

ALLO STESSO

Così anni il Ciel vi dia, saggio Agostino,
  Più, ch'a Matusalemme, e più ducati,
  Che non san casi di coscienza i frati,
  O i pedanti vocaboli in Latino.

Ditemi 'l ver, cotesto vostro vino
È forse quel, che date agli ammalati,
Perchè da'fumi non sian aggravati,
E si stia Don Bernardo a capo chino?
Non è buon con meloni, a dirvi il vero,
Nè potrebbe il veneu trar dalle pesche,
Le quai nascon sì belle nel vostr'orto.
Pur me la vo passando, e 'l mosto spero
Dolce, e pien di vigore, e di conforto,
Buono col ghiaccio, e buon coll'acque fresche.

AL SUO BARBIERE

Un fanciul già mi tolse, e forse al viso,
(Ch'avea maghero, giallo, ed affilato,
Perchè i medici allor m'avean lasciato)
Per un di quei del popol circonciso.
Udite berta, che commosse a riso
Tutta la corte: il putto era sfrenato,
Ch' in sè di lapidarmi ebbe pensato,
Che di far sacrificio gli era avviso.
Che debbo fare? il curo, ovver nol curo?
Fuggir bisogna, o far alle sassate.
Convenne in somma, ch'io mi ritirassi:
Non fui se non in camera sicuro,
Non so di qual delle padrone amate:
Ora, Barbier, vorrei che mi tosassi.

NELLE NOZZE DI BARBERANO

Venga alle vostre nozze, Barberano,
Come a quelle di Teti, e di Peleo
Ogni ricco, ed Eroe, e Semideo,
E le Parche col loro abito strano.
E cantino con verso alto e sovrano
Simile a quel d'Anfione, e d'Orfeo,
Ciò, che di bello mai per voi si feo,
Avendo la conocchia, e 'l fuso in mano.
E del figliuol gli alti futuri onori
Cantin profetizzando: ed il banchetto
Sia lieto più, che ricco, e sontuoso.
Pronuba sia Giunone al novo sposo:
Faccian le Grazie un delicato letto:
E ballino le stelle ai loro amori.

STESSO SOGGETTO

Barberano Signor, le vostre nozze
Siano, se non come quelle di Teti,
Gioconde almanco per balli secreti,
E ci fian donne nè vili, nè sozze.
E ci vengan con abiti, e carrozze,
E non si senta le requie de' preti;
Ma un' armonia di versi scelti, e lieti,
In cui dolcezza, e gravità s'accozze.
E se non voglion ballarvi le stelle,
Tengano nella danza i torchi almeno,
Dimenati da man cortesi, e pronte.
Poi fatto vecchio, se non d'anni pieno,
Amico fraudator vi mostri un fonte,
In cui la vostra età si rinuovelle.

ALLE GATTE DELLO SPEDALE DI S. ANNA

Come nell'Ocean, s'oscura, e 'nfesta,
Procella il rende torbido, e sonante,
Alle stelle, onde il polo è fiammeggiante,
Stanco nocchier di notte alza la testa;
Così io mi volgo, o bella gatta, in questa
Fortuna avversa alle tue luci sante,
E mi sembra due stelle aver davante,
Che tramontana sia nella tempesta.
Veggio un'altra gattina, e veder parmi
L'Orsa maggior colla minore: o gatte,
Lucerne del mio studio, o gatte amate,
Se Dio vi guardi dalle bastonate,
Se 'l Ciel vi pasca di carne, e di latte,
Fatemi luce a scriver questi carmi.

STESSO SOGGETTO

Tanto le gatte son moltiplicate,
Ch'a doppio son più che l'Orae nel Cielo:
Gatte ci son, c'han tutto bianco il pelo,
Gatte nere ci son, gatte pezzate.
Gatte con coda, gatte discodate:
Una gatta con gobba di cammelo
Vorrei vedere, e vestita di velo,

Come bertuccia; or che non la trovate?
Guardinsi i monti pur di partorire,
Che s' uo topo nascesse, il poverello
Da tante gatte non potria fuggire.
Massara, io t'ammonisco, abbi 'l cervello,
E l'occhio al lavezuol, ch'è sul bollire:
Corri, ve', ch'una sen porta il vitello.
Vo' farci il ritornello,
Perchè 'l Sonetto appieno non si loda,
Se non somiglia ai gatti dalla coda.

SOPRA SE MEDESIMO

Sembro al vestir uo cittadio da boschi,
Nella barba on romito; ed uom di Corte
Vorrei parer nelle parole accorte;
Ma son poco uso a conversar con Toschi.
E se fuor degl' ingegni sordi, e loschi
Mai mi guidasse la mia buona sorte,
Non sarò, donna, un lusinghier da torte,
E credo che te 'l sappia, e te 'l conoschi.
Non debbon giudicar gli uomini sciocchi
Da quel, che fuor appar, perchè sovente
Sotto ruvida scorza è dolce frutto.
Dentro Amor mi fa bello, e fuor son brutto,
Al giudicio de' savj solamente,
C' hanno le lingue curiose, e gli occhi.
E siccome i ranocchi
Tengono fuor de' lor fossati il muso,
Pur son colla mia barba, ed io la scuso.
Caotando or suso, or giuso,
L' intreccio, acciocchè 'l vento non la sparga
E l'ho ristretta, ma la strada è larga.

AL BUFFONE DEL DUCA ALFONSO

Signor, storta di Palla, e tremebondo,
Cannon di Marte, e turbine, e tempesta,
Di cui temendo, di tremar non resta
Tifeo là sotto, onde ne squassa il pondo.
Così armatura senza pari al mondo
Il zoppo fabro di sua man ti vesta,
E la sua moglie un par di corna in testa
Gli ponga, accesa del tuo amor giocondo;

Opra col tuo Signor, che si disserri
La mia prigione, o to coo on fendeote
Maoda io pezzi le porte, e i cateoacci.
Così n'andremo infra la Marzia gente,
To totto armato, io sol ooo gli spallacci,
Fra noi le peooe accomunando, e i ferri.

ENIGMA DEL CARNEVALE E DELLA QUARESIMA
ACCORDATI DALLA PASQUA

Un graode imperio trionfal d'un C
Posto sarà nel foòdo per un Q,
Del mare, e della terra verran su
Genti, che non avran legge, nè fè.
Squadre verrao, che bianco avran da piè,
E verde poi dalla ciotura in su,
E se guerra crudele al mondo fu,
Questa sarà, se non gli accorda un P.
Pur grao sangue per due giorni sarà
Nella Cristianitade, e poscia mo
Uo santissimo P gli accorderà.
Presto avrao fin a quel, che detto ho;
Ma guai a quello, che si troverà
Percosso, e si dirà: viva chi può.

AL MARCHESE DI CERCHIARA

S S
T
S S

Queste quattr'S nel mio ardente petto
Con quel T mostra maoifesto segno,
A chi beo mira il mio oovo disegno,
Che a Te Sola Sarò Sempre Suggetto.
E mutaudo il valor, muta l'effetto,
Com'vede d'impietà verace segno,
Quel T dimostra Torto, e l'S Sdegoo,
E con esso Sospir, Strazj, e Sospetto.
Ma sia pur vostro cor duro e severo
Che por dloota la mia impresa vera,
Tacito, Sol, Secreto Servir Spero.
Mia fede, e servitù per mente altera
Noo si avvilisce per martir austero,
Che Tal Sol Sa per Servitù Sincera.

AVVERTENZE
DELL' EDITORE

CANZONE I.

È una delle belle del Tasso; e ei sono toccati molti avvenimenti della sua vita; ma in modo misterioso.

CANZONI XXV. XXVI.

Queste due sole Canzoni basterebbero, ove tutte le memorie tacessero, a riempiere l'animo di commiserazione e di sdegno.

CANZONE XXVII.

Questa Canzone fu scritta innanzi alle antecedenti. Se ne possono veder le circostanze nella Vita del Poeta.

CANZONE XXIX.

Il principio della Stanza VI. è errato in tutte l'edizioni; mancando la sintassi, e la rima:

« *Ma sovra mitre, e scintillar corone.*

Io l'aveva quasi indovinato, come può vedersi nella *Scelta delle Rime* antecedentemente stampata: ma la vera lezione mi è stata comunicata da Bergamo.

CANZONE XXXVIII.

Si osservino i tre primi versi e gli ultimi cinque della Stanza III.

RIME DIVERSE Pag. 203.

La Canzone, e il seguente Sonetto non mi pajono del Tasso. Ho poi riunite insieme le Rime d'umile stile, nelle quali per dire il vero non sembrami che il Tasso offra modelli nel genere piacevole.

ESPOSIZIONI
DI
TORQUATO TASSO
D' ALCUNE SUE RIME

CANZONE XVIII.

v. 1. *Deggio forse lodar*. Si mostra dubbio se debba piuttosto lodar la grandezza del padre, e del fratello Imperatori, e la maestà della Casa Imperiale, o di quella in cui è maritata, o le proprie virtù, o quelle dell'una, o dell'altra prosapia, quasi non basti egli solo a lodar tutte queste cose unitamente, e comincia la Canzone dall'interrogazione, perchè questo modo è molto acconcio alla gravità, come insegna Demetrio nel libro dell'Elocuzione.

v. 5. *Qual nom già lasso, ch'a gran dì si desti*. Coll'esempio di stanco viandante, dimostra che tardi avea cominciato a lodar questa Serenissima Signora. La comparazione fu prima fatta dal Bembo, che disse:

E fo qual peregrin desto a gran giorno,
Che 'l sonno accusa, e raddoppiando i passi
Tutto il perduto del cammin racquista.

Ma il poeta ha voluto servirsene, o per povertà de'concetti, o per accrescere l'ornamento e varietà, o per altra cagione.

v. 9. *Ma chi porta lontan*. Finisce la stanza nell'interrogazioni, come l'avea cominciata, acciocch'ella riesca più grave.

v. 13. *Pur io dirò*. Nel palazzo degl' Imperatori era il simulacro della Fortuna, del quale par che faccia menzione ancora Plutarco *De virtute et fortuna Romanorum*, dicendo che la Fortuna ivi avea deposte l'ali, per farvi nobile, e fermo alloggiamento: ma il poeta in questo paragone gli attribuisce l'ali per dimostrar l'incostanza della fortuna degli antichi Imperatori.

v. 19. *Or più felice è 'l mondo*. Perchè non la Fortuna, ma la Virtù de' Principi d'Austria ha fermata la sede nel palazzo imperiale con stabile, e perpetua successione.

v. 25. *Vera gloria del Ciel deriva, e nasce,*

Dove nacque. Dal Cielo, cioè dalla provvidenza d'Iddio deriva la gloria degl' Imperatori di Casa d'Austria, a' quali è stata conceduta virtù da signoreggiare il mondo. Perchè siccome *omnis potestas desuper est*, così ancora, *omne donum perfectum et omne datum optimum a patre luminum*, fra' quai doni ragionevolmente si può annoverare la virtù degli Imperatori Cristiani, che difendono la santa Fede, e la santa Chiesa, e fanno guerra contra gl' infedeli, e contra gli eretici.

v. 28. *E son fede, e pietà le prime fasce*. Elocuzione simile a quella di Dante, ov' egli parla della Fenice:

Loglio, nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lacrime, e d' amomo,
E incenso, e mirra son le prime fasce.

Ma il poeta dovendo attribuire a questi Principi arme misteriose di fortezza e di prudenza, gli attribuisce nella prima età quasi fasce la fede e la pietà.

v. 31. *Nè già vaneggia ed erra*. Esprime la cagione più chiaramente, per la quale ha figurata coll' ali la Fortuna degli antichi Imperatori.

v. 33. *Nè trascorre dall' uno, all' altro sangue*. Come negli antichi, fra' quali in Nerone s' estinse affatto la linea, e stirpe di Cesare, nè mai continovò in alcuna progenie tante centinaja d'anni, nè cotanto numero di Cesari Augusti, e d' Imperatori, quanto ha durato in questa d' Austria, laonde l' Imperio è quasi lor patrimonio, e l'altezza, e la gloria, e la virtù certissima eredità.

Loda la grandezza, e il valore, e la nobiltà paterna, loda la propria virtù, e la propria bellezza, e la somiglia nel suo venire in Italia ad Angeletta, che scende dal Cielo.

v 49. *Te questo albergo*. Loda la grandezza, e la felicità della Casa de' Medici.

v. 50. *A cui d' intorno*. Per rispetto del Signor Lorenzo dei Medici, e degli altri, che fiorirono poco innanzi quel tempo.

v. 52. *Altri recò*. Come il Duca Cosmo, e il Signor Gio. Pietro da' Medici.

v. 53. *Altri n' uscì*. Papa Leone, e Papa Clemente.

v. 55. *Tal che l' Italia e Roma*. Mostra ch' alla grandezza, e alla felicità di questa Casa abbiano conspirato egualmente i Sommi Pontefici, e gl' Imperatori.

v. 60. *Nè monte scorge*, o *mar di sangue asperso*. Quasi le nozze di questa Signora siano stata cagione della pace d' Italia.

v. 61. *E 'n te rimira*. La prepone alle Romane, e alle peregrine illustri.

v. 68. *Nè crudel guerra*. Loda la felicità congiunta colla virtù, la qual risplende nella pace d' Italia, anteponendola a quella di Ipsicratea moglie di Mitridate, di Lucrezia, di Cleopatra, di Porzia, dell'Amazzoni, e d'altre che dimostrarono il valore nella fortuna avversa, nè però meritarono lode maggiore; e segnita in ciò l'ammaestramento d' Aristotile nella Rettorica, il quale c'insegna di lodare facendo le comparazioni, e gli accrescimenti.

v. 73. *Canzon vinse se stessa*. In ciascuna virtù l'uomo vince se medesimo, cioè gli affetti proprj, e particolarmente nella temperanza, la quale non è minor virtù nella prospera fortuna, di qual che sia la fortezza nell'avversa.

v. 75. *Essendo la più casta e la più forte*. Perchè la castità ci persuade a sprezzar la vita.

CANZONE XIX.

v. 1. *Tu, che segui la pace*. Prega l'abbondanza, e la serenità, che accompagnino la Signora Duchessa nella sua partita.

v. 14. *Dall'uno, all' altro mare*. Perchè tanto si stende il paese del Signor Duca; laonde è quasi una fascia, o un cinto d'Italia.

v. 27. *Sol che l'opre mortali, e le fatiche*. Poetica conversione al Sole, simile a quella di Virgilio nel quarto:

Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras.

v. 28. *Da sì grande ed aureo cinto*.

Che la fortunà, e 'l fato annoda, e serra. Dal Zodiaco, nel quale come dice il Pontano nel libro *de stellis*, è rinchiuso, e quasi annodato il fato, e la fortuna; e ragionevolmente, volendo assomigliare il paese di Ferrara al Zodiaco, chiama l'uno fascia, e l'altro cinto, perchè le Zone, che da Virgilio sono poste nel Cielo, e da Marco Tullio nella terra, come dice Macrobio, sono nell'uno, e nell' altro. In questa similitudine il poeta imita Mercurio Trimegisto, il qual chiamò l'Egitto immagine del Cielo, per rispetto del Nilo, il quale è uno de' segni celesti; ma altri vogliono che quel segno sia il Po, laonde così l'una terra come l'altra può esser detta immagine del Cielo; ma il poeta in questa, e nella seguente stanza va ricercando altre similitudini, e convenienze tra' segni celesti, e le bellezze, e gli ornamenti di quello Stato.

v. 44. *Nè fero drago. Nè scorpio incontra*. Mostrate le similitudini, dimostra le dissimilitudini, per le quali, con meraviglioso artificio, par che l'anteponga.

v. 52. *Ma d' Alcide è trofeo più ricca spoglia*. Accenna le spoglie riportate dal Duca Ercole I nelle battaglie.

Agguaglia il Duca Alfonso a' Re di Sparta, o piuttosto l'antepone, perchè in Sparta erano due Re in una sola città, e qui in tre città è un sol Duca.

Avendo anteposto il Signor Duca a' Re di Lacedemonia, prepone la Signora Duchessa alle Regine Spartane, perchè come dice Aristotile nelle Morali, e Plutarco nella vita di Licurgo, la virtù, e la felicità degli Spartani, era diminuita, o piuttosto mezza, essendo gli uomini dotati di fortezza, ma le donne prive di castità.

Non bastando al poeta d'averla anteposta alle Regine di Sparta, la prepone ancora a quelle d'Egitto, lodando la cortesia, e l'umiltà, e l'altre sue virtù, benchè la liberalità sia stata impedita dalla fortuna del poeta, il quale aspetta ancora, che la provvidenza di Signore rimova questo, e ogni altro maligno impedimento.

CANZONE XX.

v. 1. *Talvolta sovra Pelio, Olimpo ed Ossa*. Fa il proemio a questa Canzone, come fa Pindaro nell'Ode, cioè con molte traslazioni, e con altre figure, le quali dimostrano la difficoltà di cantare di così alto soggetto; e ragionevolmente in questa imitazione di Pindaro s'assomiglia ad augello, che voli fra le nubi, avendo risguardo a que' versi d'Orazio:

Multa Dircæum levat aura cycnum
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus.

v. 17. *Che spargendo gran fama*. Finisce la Canzone colla sentenza, seguendo in ciò l'ammaestramento di Demetrio Falereo, che le cose gravissime si debbano porre nell'ultima parte.

v. 20. *La nobiltà sia fonte, in cui si versi*
Alta memoria a' versi. La nobiltà è un di quei luoghi, da' quali si cavano le lodi, come insegna Aristotile nella Rettorica: e lo chiama fonte per traslazione.

v. 22. *Indi il principio s'apra, indi s'ordisca*
Ogni alta laude. Imperocchè come dice il medesimo Aristotile appresso Stobeo:

Nobilitatis laus, propter quam appetitur, gloriosa quidem sit.

v. 24. *La nobiltà, ch' è del valor colonna*. Nuova metafora, perch'il far le nuove metafore è vecchio artificio di Pindaro, e degli altri eccellentissimi poeti; e in vero la virtù degl' ignobili pare che sia senza sostegno, e se la virtù potesse appoggiarsi ad altro,

ch'a se medesima, s'appoggierebbe alla nobiltà, e alla ricchezza, che sono congiunte: ma questo è parlare di poeta, e di oratore.

v. 29. *A voi diè cuna il mare*. È il principio della narrazione, nella quale imita Claudiano.

v. 35. *E 'l vostro merto è un mare, e s'ora il solco,*
Ritornerò come Giason da Colco. Ingolfandosi il poeta per così dire non solamente nelle lodi di questa Signora, nelle quali spiega quanto può le vele dell'ingegno, e dell'artificio, si paragona a Giasone, come fece Dante.

Quei gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando vider Giason fatto bifolco.

v. 37. *Altre più vere maraviglie, e belle*. Avendo assomigliato il merito grandissimo di questa Signora al mare, assomiglia le sue virtù alle maraviglie, che videro gli Argonauti nel mare.

v. 40. *Nè già bugiarda fama*. Il lodare una cosa, dicendo di non voler lodare un' altra, o cantarne, è grande artificio, e usato da' poeti antichi, come dichiarerò più ampiamente nel Panegirico di Papa Sisto (*).

v. 42. *Non Teti in mezzo all' onda o le sorelle*. Ha riguardo a que' versi di Catullo, che si leggono nell' Argonautica, se pur questo è il suo titolo.

v. 45. *Greco pittor*. Intende la Venere d' Apelle, opera fra gli antichi di maraviglioso artificio.

v. 46. *Ma son vera bellezza*. Il poeta assegna la verità per materia non solamente dell' istorico, ma del poeta, almeno di questa sorte di poesia, della quale, se non m'inganno, volle intendere il Petrarca, quando egli disse:

E ciascuna per sè parea ben degna
Di poema dignissimo, e d' istoria:

v. 54. *Sotto giudice grande ha certa palma*. Accresce quel detto di Lucano:

Et magno se judice quisque tuetur;

perch'a Cesare e a Pompeo l' autorità de' giudici basta per difesa, laonde par che sia mediocre; qui è grandissima, dove può dar certa vittoria.

Imita, come ho detto, il poeta Lucano, o cerca di superarlo; ma questo luogo dall' autorità di giudici usato da Lucano, fu prima usato da Isocrate, imperocchè giudici della bellezza d' Elena, e della sua virtù furono Alessandro, e Teseo, non altramente

(*) *Sorpreso dalla morte non ebbe tempo di farlo.*

che 'l Gran Duca abbia dapoi giudicata degna la Gran Duchessa d' esserle moglie, e chiama *mente sublime* quella di questo Serenissimo Principe: il prepone ad Alessandro per molte cagioni, per la nobilissima educazione fra gli studj della filosofia, e delle belle lettere, e per l' arti della pace, e della guerra, colle quali accresce la dignità del suo Stato, laddove Alessandro rovinò l' Imperio di Troja.

v. 73. *E direi non facendo al vero oltraggio*. Non contento d' averlo anteposto a Paride, il prepone a Teseo: perocchè Teseo uccise Procuste, come scrive Plutarco nella sua vita; e giustamente il prepone, perchè il ratto di Teseo, anzi i ratti, non furono senza ingiustizia, laonde egli ne fu punito, come si legge ne' poeti;

. . . . Sedet æternumque sedebit
Infelix Theseus:

ma l' operazioni di questo gran Principe ancora sono sempre state accompagnate dalla giustizia.

v. 80. *E se pur l' un dall' altro a noi discende*. Parla condizionatamente, perchè due sono di ciò l' opinioni degli istorici, l' una di Giovanni Villani, che l' origine de' Fiorentini si derivi da' Romani, e da quelli di Fiesole, l' altra del Giovio, e d' alcun più moderno, che discendano da' Greci, a' quali somigliano nella frugalità, e nell' acutezza dell' ingegno.

v. 81. *Nè più fama canuta*. Imita Platone imitato da Monsignor della Casa, quando egli disse: *La vostra fama canuta;* ma i poeti Latini, e Toscani, similmente hanno parlato, perch' in Catullo si legge, *fama loquetur anus*, in Dante: *Vecchia fama nel mondo ec.*

v. 83. *O se qual pianta*. Lucano paragona l' autorità di Pompeo poco stabile, alla pianta, che non abbia ferme radici, ma faccia grande ombra,

v. 91. *Oh! quanto è più felice il novo esempio*. Dagli avvenimenti, o, come dicono, dall' evento dimostra che 'l giudicio di Teseo, e d' Alessandro non può esser agguagliato a quello di questo gran Principe, ma per dimostrar ciò più chiaramente, pone quasi sotto gli occhi una mirabil pittura delle guerre, e dell' infelicità di Troja.

v. 107. *Son fulminati Duci, e sponde a sponde,*
Venti a venti contrarj, ed onde ad onde. Ha riguardo a quei versi di Virgilio nel quarto:

Littora littoribus contraria, fluctibus undas,
Imprecor, arma armis: pugnent, ipsique nepotes,

perocchè la riviera dell' Asia è non altrimente opposta all' Europa, che sia quella d' Affrica.

v. 109. *Dall'altra parte*. Oppone la felicità nata per la pace, e per la concordia, all'infelicità, che nasce dalla guerra, e dalla discordia.

v. 127. *Canzon, tu non vedrai tra fera turba*
Donna amata odiosa. Elena amata per la bellezza, e odiata per la guerra.

v. 128. *O vana immago*. Accenna l'opinione d'Euripide nella tragedia d'Elena, cioè ch'ella non fosse mai a Troja, ma che i Greci, e i Trojani combattessero per l'Idolo, e per l'immagine.

v. 129. *Là 've adorare il volgo*. In Egitto, dove Elena dimorò mentre gli altri guerreggiarono per l'immagine.

v. 130. *Ma dove a Marte*. In Fiorenza dov'era già la statua di Marte, sotto la cui protezione viveva quella Città, che fu poi consacrata a San Giovanni Batista, come dice Dante nel canto decimoterzo dell'Inferno:

Io fui della Città, che nel Batista
Cangiò il primo padrone, onde per questo
Sempre coll' arte sua la farà trista.
E se non fusse, che su 'l passo d' Arno,
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebbe fatto lavorare indarno.

INDICE

RIME

DI

TORQUATO TASSO

PARTE TERZA

RIME SACRE E MORALI

RIME

DI

TORQUATO TASSO

PARE TERZA

I. A DIO

Padre del Ciel, che la tua immago eterna
Formasti in me con sì mirabil'arte,
E la terrena mia caduca parte
M'ornasti fuor, non che la parte interna;
E perchè meglio si riveli, e scerna
La tua gloria immortale, in me cosparte
Hai tante grazie; or chi da te mi parte,
Movendo a sdegno tua pietà superna?
Le mie colpe i tuoi doni han fatti oscuri,
E l'opre tue novo colore asperge:
Ahi, rendi me sembiante al primo esempio!
Tu, ch'i superbi cor talvolta induri,
Rammenta al mio tua morte, e'l fero scempio,
Or che pianto e dolor mi lava e terge.

2. PENTIMENTO

Padre del Ciel, or ch'atra nube il calle
Destro m'asconde, e vie fallaci io stampo
Per questo paludoso instabil campo
Della terrena, lagrimosa valle,
Reggi i miei torti passi, ond'io non falle,
E di tua santa grazia il dolce lampo
In me risplenda: e di sicuro scampo
Mostra il sentiero, a cui voltai le spalle.
Deh! pria, ch'il verno queste chiome asperga
Di bianca neve, o di sì breve giorno
Copran tenebre eterne il debil lume;
Dammi ch'io faccia al tuo cammin ritorno,
Quasi vestito di celesti piume,
Signore, e tu mi pasci, e tu m'alberga.

3. PER LA SIGNORA CLELIA FARNESE

Rivolse Clelia sospirando al Cielo
Gli occhi sereni, e nel mutar sembiante,
Simigliàr fiamme le bellezze sante,
Sovra il nostro indurato e freddo gelo.
E parve dir con amoroso zelo:
Perchè più tardo, peregrina errante,
Di far a te ritorno, o primo Amante,
Lasciando il mio caduco e fragil velo?
E co'sospiri, e co'soavi detti
Quasi rapito fu lo spirto vago
Da quel terrestre, nel celeste tempio.
Chi vide mai quaggiù più bella immago,
D'angelica beltà più chiaro esempio,
D'avere a scherno il mondo, e i suoi diletti?

4. NELLA MONACAZIONE DELLA SIGNORA CAMMILLA PIA

Vergine Pia, che'l glorioso nome
De'tuoi maggiori, e l'arme, e'l dotto inchiostro
Non fè superba, o pompa ed oro ed ostro;
Ma le spargesti quasi indegne some:
E troncasti le belle e care chiome,
E ti chiudesti in solitorio chiostro,
E'l mondo iniquo, e l'avversario nostro,
E le sue frodi, e le sue forze hai dome.
Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto
Stanco m'invoglia ancor? Perchè non vegno
Dove tu brami aver celeste palma?
Deh! tu mi sprona, e coll'ardente spirto
Infiamma il cor gelato, e'l pigro ingegno,
E pera il corpo, ove trionfi l'alma.

5. PARAGONA NOSTRA VITA A UNA BATTAGLIA,
E SPERA IN DIO

La vita è duro agone, in cui se'l santo
Favor non arma, e non rinforza il core,
Per sè frale, ed inerme è quel valore,
Cui dà gran premj il faticoso manto.
Armato io no, ma carco io di quel vanto,
Ch'invidia move, e di dannoso onore,
Contra ho fortuna, e'l mondo, e'l proprio errore,
E contra quei, ch'esser dovriami accanto.
Error mio fu, che l'una e l'altra luce
Tardi al Ciel volsi: or ciò, ch'in pace e'n calma
Non fei, guerra e tempesta a far m'induce.
Ma un raggio, o parmi, infin di là traluce:
A lui m'inchino, e giungo palma a palma:
Oh pure ei sia per me Palla, e Polluce!

6. SPERA NELLE ARMI CELESTI PER SUPERARE I VIZJ

Ah! duro campo è di battaglia il letto
All'umana virtù, ch'inerme, e stanca
Langue ne' dubbj assalti, e quasi manca,
Combattuta or da tema, or da diletto.
M'allice l'un con lusinghiere aspetto,
E l'altra il mio sen spaventoso imbianca,
E fa l'alma tremar: pur la rinfranca
Speme d'aita, che dal Cielo aspetto.
Chè qual di Peleo il figlio, o qual d'Anchise,
Già riconobbe i don celesti, e l'armi
Ne' perigli maggior; tal io l'attendo.
E già la veggio lampeggiar, o parmi:
Vaneggio, o i segni, e le promesse intendo,
Che fian le forze altrui da me conquise?

7. A DIO

Sebben di grave incarco il cor oppresso
Ebbi gran tempo, e per rio calle, e corto,
Falso piacer m'ha con lusinghe scorto,
Ov'amando il mio mal, odiai me stesso;
Poichè per tua pietà conosco espresso
Il mio fallire, e in te mi riconforto:
Da te, Signor, il desiato porto
Di mia salute omai mi sia concesso.
E se, come io dovea, sin qui non aggio
Le voglie mie, per sua natura inferme,
Dagli affetti terreni ognor difese;
Or mi difenda il mio beato raggio,
Talchè all'armi nemiche, ed all'offese
Del mio desio non mi ritrovi inerme.

8. ALL'ARCANGELO S. MICHELE

O Michele, o divino Angel beato,
Prima luce del Cielo, e primo onore,
In cui se stesso espresse il gran Fattore,
Ed all'opra il pensier vide agguagliato:
Deh! volgi gli occhi al mio dolente stato,
E largo a me comparti il tuo favore:
E di periglio omai trammi e d'errore,
Ch'a te'l guardarmi e l'aitarmi è dato.
A te commise Dio di me la cura:
Ed io consacro a te la mente, e'l petto:
A te giungo le palme, ed ergo il volto.
Tu benigno gradisci il puro affetto,
E fa' che sotto le tue ali accolto
Vita ne viva ognor lieta e sicura.

9. AL SIGNORE AGOSTINO MOSTI, PENSIERO DELLA MORTE

L'età, ch'è quasi oscura e fredda sera
Di nostra vita al trapassar sì presta,
Divien per tema forse altrui molesta
Di morte, ove s'aspetta, ivi più fiera?
Chè s'una volta è spenta, unqua non spera
Che'l suo dì si raccenda, e mirar questa
Luce gl'increscе scolorita, e mesta:
E'l duol s'avanza, per membrar qual era.
O di ben corsa vita altrui serena
La sera arriva, e'l tepido Occidente
Si colora del Sole a'raggi estremi?
Tale è, Mosto, la tua che nulla temi
Il morir, chè di stanco uomo innocente
È soave riposo, anzi che pena.

10. ALLO STESSO, MEDESIMO SOGGETTO

Or, che quella, ch'i passi, e i membri acqueta
De' miseri mortali, hai tu d'appresso;
Il premio speri al ben oprar concesso,
Quasi cursor, ch' omai giunge alla meta.
Quinci è, ch' ognor fronte serena e lieta
A noi dimostri, e scopri il volto impresso
Delle forme del core, e da te stesso
Pendi, non da fortuna, o da pianeta.
Ma io, che dopo te discesi in questo
Spazio di vita incerta, al fin del corso
Non so, s' io sia vicino anco, o lontano.
E lasso, e fral per la caduta, e mesto
Ti seguo: e se dal Ciel non ho soccorso,
A' premj corro de' pentiti invano.

11. AD AMBROSIO FIGINO, RISPOSTA

Ambrosio, ai colpi di fortuna è stato
Segno immobile ognor questo mio core,
E n'ha cotanti in lui, ch' a' quei d' Amore
Non vi è più luogo alcun omai restato.
Qual fui penso, e qual sono, e col passato
Il presente misuro a tutte l' ore:
Indi guardo il futuro, e pien d' orrore
Scorgo qual vita a me prescriva il fato.
E benchè or quel pensiero, or questo i' tronchi,
Non però posso sveller la radice,
Onde germoglian poi cure maggiori.
Tal s' in fertil terreno arbor felice
Ha fermate le piante, e i rami tronchi
Vie più grandi, che pria, rimanda fuori.

12. AL SIGNOR GIULIO CESARE GUALENGO

Que'semi, che già sparse in me natura,
O che seco dal Ciel portò la mente
Di virtù, di saver, or che 'l consente
Men acerba stagion, chi gli matura?
Ragion cultrice, faticosa, e dura
Suda nell'opre, e nei pensier sovente;
Ma se tepidi raggi anco non sente,
E spirti almi del Ciel, che val coltura?
Come feconda pianta in densa e grave
Aria nodrir men belli i frutti suole,
I miei, Giulio, vedrai, se gli rimiri.
Deh! fia mai che mi scaldi il vero Sole,
E splenda in fronte; e placida e soave
Del suo divino amor l'aure in me spiri?

13. A S. FRANCESCO

Servo di Dio, che l'amor suo trafisse
Con quelle piaghe, che 'l Figliuol sofferse,
Quando di sangue il duro legno asperse,
A cui pietà del nostro error l'affisse;
Dal Cielo, onde ten glorj, e quasi fisse
Stelle, le vedi fiammeggiar cosperse
Della luce di lui, ch'in te l'aperse,
Rimira or me, che la sua sferza afflisse.
Così duri a me sono i suoi pungenti
Colpi, come a te fur dolci le piaghe,
Chè l'uno fu d'amor, gli altri son d'ira.
Ma tu me gli addolcisci, e tu m'ispira
Tanto dell'ardor tuo, ch'io me n'appaghe,
E chiami in Dio felici i miei tormenti.

14. A MONSIGNOR FIAMMA VESCOVO DI CHIOGGIA

Sovra le sfere della vaga Luna
Nel bel seren dagli stellanti chiostri
Stimo sol ch'alla mente il ver si mostri,
Che 'l ricerca famelica e digiuna.
Ma in questo, ch'Aquilone ed Austro imbruna,
Quanti il Sol ne colora agli occhi nostri,
Sono obietti fallaci, e ne fa mostri
Il pensier, che gli parte, e gli raduna.
Deh! se tra queste false erranti larve
Alcuna è pur non incostante immago,
Ch'alla luce del ver non si dilegui;
A me scernila tu, mentre la segui
Per la via, che men dubbia a'saggi parve,
Ond' io corso non faccia incerto e vago.

15. A SANTA ANNA, NEL GIORNO A LEI CONSACRATO, MENTRE EGLI ERA PRIGIONE

Diva, a cui sacro è questo ostello, e questa
Magion, ch'agli egri dà sì pio ricetto,
Odi miei preghi, e mira il puro affetto,
Ed al mio scampo vien pietosa, e presta,
E fra la guerra interna, e la tempesta
De' miei torbidi sensi all' egro petto
Porta nel tuo dì sacro, in cui l'aspetto,
Lieta tranquillitate, e pace onesta.
Portala, chè puoi farlo, onde il mio zelo
In te raccenda, a te rischiari il canto,
E i miei pensieri a te purghi, e gl'inchiostri;
A te, di cui nipote è'l Re del Cielo,
Figlia la Madre sua, ch'egli cotanto
Volle esaltar negli stellanti chiostri.

16. NEL BATTESIMO DELLA SIGNORA LUCREZIA ....
BELLA GIOVINE EBREA

Qual per onda talor tenera pianta
Dal suol natío, dove a mill'occhi piacque,
Traslata nel terreno, in cui rinacque,
Si fa più bella, e novi rami ammanta:
Tale or, Lucrezia, che pia man traspianta
Dall'empia Sinagoga, ov'ella nacque,
Divien più bella per le sacrate acque
Nella Chiesa, ch'è madre e madre santa.
E si allegra or per lei, come dolente
Ella fu prima, che l'antico errore
Ancor non ben conosce, e non sen peute.
Nè più dolce aura, o più soave odore
Da peregrina stirpe uscir mai sente,
Nè vede il Ciel più intento a fargli onore.

17. AL SIGNOR LELIO TOLOMEI, RISPOSTA

Ergo talora a chi mel diè l'ingegno
Oltre le sfere, oltre le stelle eccelse,
Dove gli occhi non vanno, e dov'ei scelse
A'suoi felici eletti albergo degno.
Ma poi l'inchino, e'l volgo ad altro segno
Intorno al lauro, che la morte svelse
In riva a Sorga, e'l Tosco obietto felse,
E le men chiare lodi ho quasi a sdegno.
E se l'immagin sua pur formo in carte,
Pago ei non ne riman; perchè si specchia
Là've il nostro saper è vinto, e l'arte.
Ma tu lassù richiama uom, che s'invecchia
Ne'vaghi studj, e'nsieme a parte a parte
Cerchiamo il Cielo,e ciò,ch'ei n'apparecchia.

18. ALL'ANIME DE' PRINCIPI D'ESTE, IL DÌ DE' MORTI

Alme, al cui nome rischiarai quel canto,
A cui pregio darà forse la terra,
Or verso in questa, che le membra serra,
Lagrime di pietà, ch' han maggior vanto.
E questi lumi accendo ancor nel pianto,
E prego quel Signor, che mai non erra;
Che se vi fè già vincitrici in guerra,
Nel trionfo or vi chiami al regno santo.
Ma già parte è di voi, che le mercedi
Eterno gode, e degli eterni onori,
Di fede scopre il cor sotto alcun velo.
L'altra, che purga ancor gli umani errori,
Spero che tosto salga all'alte sedi,
Che sono a'merti preparate in Cielo.

19. RIMPROVERA A SE STESSO LE SUE COLPE

Empia febbre crudel, maligna, ardente,
Che sì lasso m'affliggi, abbruci, e sfaci,
Nè'l grave ardor però, nè le vivaci
Fiamme son tai, che'l fero colpo i'sente.
Ecco io son vinto, i'cedo: hai di già spente
Le maggior forze in me co'tuoi seguaci:
Or che più stai? che badi? ahi! crude faci,
L'ossa infelici omai rendete a niente.
Riportatene omai l'ultima palma,
Gloriose pur; chè somma crudeltate
Fia a me somma pietate: or chi contende?
Deh! sciocco, a che vaneggi? alle tue mende
Ricorri, e pati. Alto Fattor, pietate;
Se'l corpo è infermo, almen risana l'alma.

20. A S. FRANCESCO NELL' ATTO DI RICEVER LE STIMATE

Francesco, mentre ne' celesti giri
Tien fissi gli occhi, il tuo Signor risguardi,
E l'ami, e 'l brami, e te n'infiammi ed ardi,
E la sua morte, e 'l nostro error sospiri;
Perchè qual aura, che perpetuo spiri,
Ti passa al cor l' ardente spirto: e i guardi
Acuti pur come saette, o dardi,
E senti in te medesmo i suoi martiri.
Ma così dolce punge, e dolce avvampa
Il tuo dolce Signor, ch' ogni diletto
A lato a que' tormenti, amaro stime.
E prendi allor (meraviglioso affetto!)
Delle sue piaghe l' amorosa stampa,
Come salsi colui, che 'n te l' imprime.

21. AL SIGNOR GIULIO MOSTI, SOPRA IL DISPREZZO DELLA GLORIA UMANA

Giulio, s'umana gloria ha tante corna,
Ch' uom le rivolge incontra Dio sovente,
Ben folle è chi se n'arma, e non sen pente,
E di fallace onor si fregia ed orna.
Sol vero onor è dove non s' aggiorna,
Nè 'l dì cade giammai nell'Occidente:
E vera gloria, ove ogni pura mente
Illustra il Sol, che mai non parte, e torna.
Ivi a noi splenda, ove i fedeli accoglie,
Ove con lor trionfa il sommo Duce:
Frattanto in guerra il cor di fede armiamo,
Acciocch'in questa così instabil luce
Non abbia al fin di noi l' ultime spoglie,
Chi già le prime riportò d'Adamo.

22. AL SIGNOR MAURIZIO CATANEO

Maurizio, quel desío, che ne'primi anni
M'accese l'alma, ancor lasso m'avvampa:
E'n mezzo al cor mille pensieri accampa
Dell'onte ingiuste, e de'sofferti affanni.
Ma per la tema degli eterni danni
Contemplo il sangue, e la spietata stampa
Del mio Signore: e questa è chiara lampa,
Che mi tragge di tenebre, e d'inganni.
Nè vorrei, da Parnaso e dal suo fonte
Traviando, cader con piede incerto
Dentro l'onda di Lete, o pur d'Averno.
Tu nel petto di Cristo il fiume aperto
A me dispensa in cima al sacro monte,
Onde ne scorga al Cielo il Re superno.

23. NELLA NOTTE DEL SANTO NATALE

In sì mirabil notte a mezzo il verno
D'angelici concenti il Ciel sereno
Sonare udissi, e d'alto affetto or pieno
Par ch'io gli ascolti col mio senso interno;
E'l celeste Figliuol del Padre eterno
Si degnò diventar figlio terreno
Di mortal Madre; e del suo nobil seno
Nacque in vil loco, e pur non l'ebbe a scherno.
E questa notte Cristo anco rinasce
Fra l'umiltà: chi gli apparecchia albergo
Degno di lui, che portò pace al mondo?
Gliel dia l'anima mia, ch'a lui sol tergo
Fra questo e quel desir, ch'in lei si pasce,
E presepio gli sia, ma puro e mondo.

24. STESSO SOGGETTO, A S. CHIESA

In questa sacra notte, in cui non osa
L'alma spiar cagion sovra natura,
Dio si fece uomo, il gran Fattor fattura,
Servo il Signor fra gente aspra e ritrosa.
O del celeste Re Vergine sposa,
Che mentre in carne di mortal figura
Ce'l rappresenti con pietosa cura,
Maria somigli santa, e gloriosa.
Ella già il fece, ed ogni dì tu formi
E produci i suoi membri: ed io gli veggio
Nel Presepio, nel Tempio, e nella Croce.
Nè premer queste piume, or che non dormi,
Debbo ozioso, e lento; e teco i'chieggio
Colla mente adorarlo, e colla voce.

25. AL SIGNOR ERCOLE RONDANELLO

Ercole, quanto avvien ch'io più m'attempi,
Tanto più vago di saper divegno:
E'l fallir giovenile, e l'ozio indegno
Canuto or piango, e i miei passati tempi,
Ne'quai potea seguir più rari esempi,
E più sovente col veloce ingegno
Alzarmi a volo del celeste regno,
Cercando gli alti e luminosi Tempi.
E spesso a terra il volsi, o lauro, o mirto,
O verde speco vagheggiando, o fonte,
Onde convien ch'indarno or geli, e sudi.
Ma tu, che fai, sublime, e chiaro spirto,
Che le posse, e le voglie hai così pronte?
E quale è'l frutto de'tuoi degni studi?

26. ALLA CONGREGAZIONE DE' MONACI DI S. BENEDETTO

Nobil porto del mondo, e di fortuna,
Di sacri, e dolci studj alta quiete,
Silenzj amici, e vaghe chiostre e liete,
Laddove è l'óra e l'ombra occulta e bruna:
Templi, ove a suon di squilla altri s'aduna,
Degni viepiù d'archi, e teatri, e mete,
In cui talor si sparge, e'n cui si miete
Quel, che ne può nudrir l'alma digiuna:
Uscì di voi chi fra gli acuti scogli
Della nave di Pietro antica, e carca
Tenne l'alto governo in gran tempesta.
A voi, deposte l'arme, e i feri orgogli,
Venner gli Augusti: e'n voi s'ha pace onesta,
Non pur sicura; e quindi al Ciel si varca.

27. AL PADRE FRANCESCO GONZAGA DELL'ORDINE DEGLI ZOCCOLANTI, VESCOVO DI MANTOVA

Signor, che fra le palme, e fra le spoglie
Nascesti e fra' trofei degli avi egregi,
Che agguagliar ponno de' Romani i pregi,
S'invidia all'opre nostre onor non toglie;
Col chiostro umil, ch' i tuoi seguaci accoglie,
Superbi tetti de' possenti Regi,
E con povere vesti aurati fregi
Cangiasti, e vane con oneste voglie.
Felice te, ch'alle bellezze eterne
Sì tosto alzasti gli occhi, e i tuoi vestigi
Volgesti al Cielo, e buon sentier ne mostri
E se lume divin per noi si scerne
Fra le tenebre umane, in panni bigi
Risplendi più, che alcun fra l'arme e gli ostri.

28. ALLA SIG. MARGHERITA SAROCCHI, DISPREZZO DELL' ONOR DEL MONDO, RISPOSTA

Luce d'onor, ch'abbaglia, e par ch' offenda,
Mentre invaghisce, e parte, e fa ritorno,
Più non desío che'n questo uman soggiorno
Me con falso splendore illustre renda.
Ma temendo che'l dì s' affretti, e scenda,
Precipitando il mio pensier distorno:
E temo l'altra morte, e l' altro scorno,
E bramo far d' ogni mio fallo emenda.
Così talora al mondo anch'io m'involo,
E spargo per dolore un caldo fiume,
E coscienza il cor mi punge, ed unge.
Oh! pur là, dove splende eterno lume,
Richiamar possa quel volgare stuolo,
Da cui te, Donna, il tuo valor disgiunge.

29. IN MORTE DEL PADRE MAESTRO AGOSTINO RIGHINI

O chiunque tu síi, ch'al sacro tempio
Or vieni di colui, che già s'impresse
Del vero amore, e delle piaghe istesse,
Che diede al pio Signore il popol empio;
Giace il Righino qui, che'l santo esempio
In umil vita di seguire elesse
Con vivo ardor, se contemplò, se lesse,
Se narrò l'aspra morte, e 'l crudo scempio.
E'n mille cori, e'n mille accese menti
Già la formò, qual simulacro interno,
Questa, che gela nella fredda tomba,
Or muta lingua, anzi pur muta tromba,
Che fia sonora ancor nel regno eterno,
Piena di foco e di faville ardenti.

30. AL SIGNOR FRANCESCO MELCHIORI

Francesco, del mio volo io non mi vanto,
E quella, che'l turbò, guerra m'indice;
Perch'io del mar non cerchi ogni pendice,
E'l Calvario, e'l Giordano, ed Ida, e Xanto.
E s'altri poggia più spedito intanto
Con più sublime stile, e più felice,
Io non l'invidio, nè però m'elice
Dagli occhi il mio dolore amaro pianto.
Ma piango le mie colpe, e temo, e spero,
E mi duol che non ardo, e non sfavillo,
Come già fece Maddalena, e Piero.
Oh! piaccia a lui, che rende il mar tranquillo,
Darmi fede maggior, s'affondo, e pero,
Il qual già prima a'Padri antichi aprillo.

31. AL PADRE VISITATORE DELLA CERTOSA DI S. MARTINO IN NAPOLI

Padre, che chiuso in umil cella, sprezzi
I dorati palazzi, e'l mondo intero:
E mentre tieni in Dio gli occhi e'l pensiero
Già di salir al Ciel vivo t'avvezzi.
Sempre, se parli, alletti, ed accarezzi;
E se riprendi, il rio divien sincero;
Ma se'nsegui, ciascun comprende il vero:
Se muovi affetti, i cor più duri spezzi.
Spiega intrepido pur ciò, c'hai nell'alma,
Ch'altro non v'hai, se non pensieri santi
Di cristiana pietà, di vera fede.
A brevi affanni avrai, lunga mercede,
Chè la corona de'celesti amanti
In vita è lauro, e nella morte è palma.

32. NEL MONACARSI D'UNA PRINCIPESSA *

Deh! qual pietà terrena, o qual celeste
Angelo porge graziosa aita
All'alta donna, che di Sol vestita
Sembra, sì bella ha la corporea veste?
Mentre quasi tra nubi oscure e meste
Tanta luce s'adombra, e sì gradita:
E qual rosa, che langue, è scolorita
Nelle sembianze, e nelle membra oneste.
Alma reale, il presto corso affrena
Nel carcer tuo, che rende il mondo adorno,
Che se ben dentro guardi, e d'ogni intorno,
In terra non vedrai più bel soggiorno:
E quanto in lui più lunga è la tua pena,
Più di grazia sarai nel Ciel ripiena.

33. ALLA CONGREGAZIONE DE' RR. MONACI DI S. BENEDETTO PEL PADRE D. ANGELO GRILLO

Servi di Cristo, nel suo nome accolti,
Onde treman le forze empie, e nemiche,
E le Tartaree porte: alme pudiche,
Spirti d'ogni vil cura in terra sciolti:
Sublimi ingegni, all'onor suo rivolti,
Sonore lingue, alla sua gloria amiche,
Deh! quando fia che delle colpe antiche
Altri mi purghi, e con pietà m'ascolti?
Chi m'illustra non pur con lume eterno,
Ma fa perfetto? e chi dissolve, e sgombra
Dal cor la tema, e fuor l'orride larve?
Angelo vero è questo, e mai nell'ombra
D'oscura morte più lucente apparve,
O pur l'ho dentro al mio pensiero interno.

34. AL SIG. MAURIZIO CATANEO

L'alma, ch'Amor non arde, e non riscalda,
Membrando il tempo, che l'accese ed arse,
E le speranze sue fallaci e scarse,
Gela per tema come bianca falda
Di fredda neve in alpe: e'n pietra salda
Legge le colpe sue, nè puo quetarse,
Se chi la dura Croce infuse e sparse,
Maurizio, non la rende ardita e balda.
Egli, che scrisse le pietose leggi
Col vivo sangue, e cancellò la morte,
Non già dragon, ma sì ben detto agnello;
Egli mi purghi e mondi, e tu correggi
I passi miei, se per vie dubbie e torte
Travío del mondo lusinghier novello.

35. ALLA SIGNORA MARGHERITA SAROCCHI, RISPOSTA

Quasi per laberinto, o per deserto
L'alma quaggiù s'avvolge, e s'imprigiona:
E sol ci scorge ad immortal corona
La grazia, che previene al nostro merto.
Questa mi drizzi per cammin più certo
Ad altro monte omai, ch'ad Elicona,
Quando l'ultimo dì nel cor mi suona
Con mille trombe, e veggio il Cielo aperto.
E se per colpa mia sarà ch'io caggio,
Potrà levarmi solo, e darmi aita,
Chi la pietate ha pari alla possanza.
Ma tu, che pria segnasti alto viaggio,
Quant'io stanchezza, hai lena, e tu m'invita,
Che l'un per l'altro in erta via s'avanza.

36. ALLA SANTISSIMA CROCE, NEL VENERDÌ SANTO

Croce del Figlio, in cui rimase estinta
L'ira del Padre, e'l nostro fallo immondo:
Croce, che sostenesti il degno pondo,
Di sangue prezioso aspersa e tinta:
Per te fu l'empia reggia aperta, e vinta,
E l'alme tratte dall'orror profondo,
Quando egli affisso trionfò del mondo,
C'ha la tua nobil forma in sè distinta.
Trofeo di spoglie gloriose, e belle,
Segno d'alta vittoria, i segni eccelsi
Cedanti pur, che fanno il Cielo adorno.
Ch'il Re de' Regi, il qual creò le stelle,
In te, che seco di portare io scelsi,
Vita la morte fa, gloria lo scorno.

37. EFFETTI DI VERA AMICIZIA *

Santo àmor d'amicizia, ed innocente,
Ch'unisci i faticosi egri mortali;
E della vita i gravi e duri mali
Se' d'alleggiare, e d'ammollir possente;
Alberghi tu ne'cori, e più sovente
Fra'civili pensier; che fra'reali:
Per te mantiensi nelle stirpe eguali,
Per te buona s'avanza, ed umil gente.
Or se lo sdegno mio per te s'acqueta,
Placami ancor del mio fratello il petto,
Che fero infiamma, e fervido desire.
Perchè non turbin l'arme nostre, e l'ire
Dell'onorata patria il caro aspetto,
Nè la sua pace bella, onesta, e lieta.

38. AL PADRE D. ANGELO GRILLO

La mente in questo grave incarco, e frale
Non ha spedito volo, o certo onore:
E nel suo regno, ch'è sì pien d'errore,
Serve la mia fortuna omai fatale.
Tu mi sciogli dal fato, a cui non vale
L'alma a sottrarsi, e tu mi da' valore,
Mentre, come ape va di fiore in fiore,
La tua di luce in luce ascende e sale.
E dove ombra di ben lassù non s'ama,
Tu dimostra il sentiero, Angelo eletto,
Da volar sovra il Sole, e gli altri giri.
E quando avvien ch'a falsa gloria aspiri,
Tu d'alto pur mi scorgi, e mi richiama,
Ch'omai di vero lume un raggio aspetto.

39. A S. GIOVANNI EVANGELISTA

Uscito in guisa d'aquila volante
Dal chiarissimo tuon, ch'alto rimbomba,
Mirasti e'n sull'Occaso, e'n sulla tomba,
E di giustizia il Sol nel suo Levante.
E la tua santa man, del vero amante,
Lo spirto figurò quasi colomba;
E quella voce qual sonora tromba,
Che venne a preparar le strade avante,
E la gloria sul monte a noi descrisse,
E'l monte, e la sua cena, e la colonna,
E la corona, e 'l sacro e fero legno.
Ma della grazia eterna un piccol segno
Fu ciascun altro a quell'Amor, che disse:
Ecco tua Madre, ecco il tuo figlio, o Donna.

40. ALLA MANNA DEL GLORIOSO APOSTOLO S. ANDREA

O prezioso umor di corpo esangue,
Che morto ancor d'immortal grazia abbonda,
E sparge così chiara e lucid' onda,
S'egli versava già sudore, e sangue:
Tu dai conforto a chi sospira, e langue
In sulla morte prima e la seconda:
Tu purghi il tosco della mente immonda,
E'l Tartareo furor d'orribil angue.
E tu sei fonte, che 'n sì pure stille
Non converte la terra, o 'l freddo interno,
Ma'l sommo e vero Sol, cui nulla adombra.
E tu sei Manna, e mille effetti e mille
Maraviglie suol farne il Padre eterno
Nel gran deserto, che d'orror m' ingombra.

41. AL SIGNOR ERCOLE VARANO, CHE LASCI L'AMORE

Mentre non anco è'l porto a te sparito.
Di questo Egeo, ch'Amor turba e raggira;
E piana è l'onda, e 'l vento amico spira,
Varan, le vele accogli, e torna al lito.
Chè se desio di nova preda ardito,
O dolce canto oltre t' alletta, e tira,
Vedrai di questo mar l'orgoglio e l' ira
Fra mille morti timido e smarrito.
Oh quante, ch'or nel sen placido asconde,
Fremer Cariddi allora, e Scille udrai;
Nè già mercè cantando ivi s' impetra!
Qual misero Arione, anch' io la cetra
Ebbi nella tempesta, e se cantai,
Non vidi al canto mio delfin tra l'onde.

42. ALLA SANTISSIMA VERGINE

Egro io languiva, e l'alto sonno avvinta
  Ogni mia possa avea d'intorno al core:
  E pien d'orrido gelo, e pien d'ardore
  Giacea con guancia di pallor dipinta:
Quando di luce incoronata e cinta,
  E sfavillando nel divino ardore,
  Maria, pronta scendesti al mio dolore,
  Perchè non fosse l'alma oppressa, e vinta.
E Benedetto fra que' raggi, e lampi
  Vidi alla destra tua nel sacro velo:
  Scolastica splendea dall'altra parte.
Or sacro questo core, e queste carte,
  Mentre più bella io ti contemplo in Cielo,
  Regina a te, che mi risani, e scampi.

43. AL PADRE D. ANGELO GRILLO, IN MORTE DELLA SIGNORA MINETTA GRILLA SUA ZIA

Un breve cenno appena, un batter d'occhi,
  Un lampo, ch'anzi il tuon trascorre e fugge,
  È questa vita, e si consuma, e strugge,
  Qual gelo, o neve, che discenda, e fiocchi.
Nè stral, che buon arciero avventi, e scocchi,
  Vola come la morte, o leon rugge:
  Nè sì l'ombra maligna i fiori adugge,
  Dove raggio di Sol giammai non tocchi;
Come l'altrui speranze ella disperde:
  Dunque poco qui visse, e parve molto,
  La tua Minetta, e poi n'uscì di vista.
Ora il suo spirto dal suo vel disciolto
  Vince il tempo, e la morte, e nulla perde,
  Però ch'eterna vita in Cielo acquista.

44. IN MORTE DELLA SIGNORA MINETTA GRILLA

Minetta, in guisa di sacrato altare
È la canuta, e rigida vecchiezza,
Dove ogni mal rifugge; e pur ci avvezza,
Quasi nocchiero al porto, o nave al mare.
Quivi giungendo tu per l'onde amare
Di questo Egeo, la tua senil fortezza
Esempio diede a chi 'l morir disprezza,
E quanto piace in terra, e quanto appare.
E turbando la morte il tuo rifugio,
Là stese l'empia mano, ove sovente
Fa delle vite altrui sì fero scempio.
Così moristi; e non fer lungo indugio
Anni settanta allo tuo spirto ardente,
Che ricovra in celeste eterno tempio.

45. ALLA STESSA

Minetta, non fu questo uscir di vita,
Ma un trapassar da morte al Re superno,
E dal tempo fallace al regno eterno,
Perchè sia l'alma al suo principio unita.
Però viepiù leggiera, e più spedita,
Che nave scarca in tempestoso verno,
Lasciò l'argento, e l'oro, e l'ebbe a scherno,
E partì nuda, e di splendor vestita.
Fu ne' celesti giri, e nulla copre
La tua pura virtù, che vibra i raggi,
Come gemma in diadema, o 'n segno stella.
Ma nel fin del tuo corso, e de' viaggi
Or candida corona hai di quell'opre,
Per cui ti piange il mondo, e 'l Ciel t'appella.

46. AL SIGNOR AGOSTINO MOSTI

Agostin, fra'lodati è quel primiero,
Che'l suo meglio per sè conosce, e'ntende:
Poi quel, che da'consigli altrui l'apprende,
Che fa gran senno, ov'egli è meno altero.
Tal esser io vorrei, ch'al mio pensiero
Nessun raggio del Ciel puro risplende;
Ma passíon l'adombra, e mi contende
Quel, che lassù conduce, alto sentiero.
Ma tu lo mostra a me: tu c'hai la mente
Serena, e luminosa, ond'io ti segua
Lontano, e scevro dalla via degli empj.
Devoto, e pio coltor de'sacri tempj,
Chi precorre i tuoi passi, e chi gli adegua,
Ch'affretta, e scalda caritade ardente?

47. AL CARDINALE BORROMEO, CONTRO I VANI PENSIERI

Ciò, ch'io fabbrico in terra, e ciò ch'io fondo,
Infelice architetto, appieno esperto
Ne'proprj danni, ha fondamento incerto,
Benchè più, che non par, ci sia profondo.
Ma sì mi piace, e mi lusinga il mondo,
Che bench'io veggia, a mille prove aperto,
Esser fallace quel, ch'ei tien più certo,
L'orno, e coloro, e i miei difetti ascondo.
E s'avverrà ch'impetuosa piaggia,
O'l fiume, o'l vento porti il nuovo albergo,
Che sorge in arenoso istabil campo;
Dove ricovro, ahi lasso! e dove scampo?
Se pur a te non mi riparo, ed ergo,
Ch'in pietra il fondi, ond'al Signor si poggia.

48. A S. CARLO BORROMEO

Carlo, che pasci in sì felice mensa
Di dolce ambrosia le divote menti,
Il cibo, che nel Ciel può far contenti
Gli spirti gloriosi, a me dispensa.
E'l digiuno mio cor, che brama, e pensa
Al mio tardo pentire, a' dì correnti
Viepiù, che strali, o fulmini, o torrenti,
Riempi, e sazia la mia fame immensa.
Nudri quest'alma sì pensosa, ed egra,
La qual sospira: e mentre ferve, e langue,
In Dio tu la ristora, e riconforta.
Talch'ella adori in questo corpo integra
La Divina Sostanza, e 'n questo sangue
Maraviglioso, onde la Morte è morta.

49. AL PADRE FAUSTINO TASSO ZOCCOLANTE, PER UNA PREDICA DELLA NATIVITÀ

Quel già promesso da'stellanti chiostri
È pur venuto: ecco la nuova stella:
Ecco i Regi inchiuarsi innanzi a quella,
Che la grazia portò de'falli nostri.
Ecco il Sol vero è nato, e tu cel mostri
Per l'ombre antiche: ecco in età novella
Luce apparir, dell'altro Sol più bella,
Ch'illuminò le carte, e i puri inchiostri.
Son gemme i sacri detti, in cui risplende
Quel raggio, e'n cui lo spirto a noi rimbomba,
Tu, Faustin, l'accogli, e spargi intorno.
Quel fia l'altra venuta, e 'l gran ritorno
Dell'alto Re di gloria, e chi l'attende
Sovra candida nube a suon di tromba!

50. AL PADRE GUALENGO CAPPUCCINO

Già tu fuggisti a lunghi passi il mondo,
E fuggendo il vincesti, o nobil alma,
E fu la fuga tua vittoria, e palma,
Che s'alza più, quanto è più grave il pondo.
Ma qual cerchio da cerchio in mar profondo
Formar veggiamo, e salma aggiunta a salma,
Nave immerge talor, che tutta spalma;
Così dal primo nasce il mal secondo.
Così rischio da rischio annoda, e tesse
Quell' antico avversario: or chi ne scampa,
Se non è, come tu, possente, e scaltro?
Dunque lui vinci, e le tue voglie istesse;
E 'ncontra lor mille virtuti accampa:
Non dee più bel trionfo aver un altro.

51. A S. TOMMASO D'AQUINO

Spogliasti di tesori antiche genti,
Qual (servitù fuggendo, e fero scempio)
Gli Ebrei: la Fede armasti incontra l'empio,
C' ha sillogismi più di stral pungenti.
Oprasti mille scudi; or son pendenti
Contra i perigli, pur com'arme al tempio;
D'angelico sapere in terra esempio,
Tommaso è specchio di superne menti.
E'n ricettando Dio nella pur'alma
Una di tre catene ancor fu mossa
A formar quella d'ór, ch'a noi risplende.
Alfin gran luce nel depor la salma
Apparse, ove lasciasti i nervi, e l'ossa,
Come stella precorre il Sol ch'ascende.

52. TROVANDOSI AL MONTE ULIVETO, LODA QUE'RELIGIOSI

Se pietà, se bontà, se puro zelo
Della gloria immortal, s'affetto ardente,
Se saver d'alto infuso in chiara mente,
O che s'acquista fra gli ardori, e 'l gelo,
Fan degno altrui di sommo grado in Cielo,
Coronato di gigli, e più lucente;
Voi siete, e voi poggiate a Dio sovente,
E 'nnanti, e dopo il varíar del pelo.
Ma se fra tanti buoni il meglio è incerto,
Chi sol conosce il bel candor dell'alma,
E spira ove più vuole, il cor v'aspiri;
Fate, o Padri, de'suoi vostri desiri,
E stimando il suo sangue il vostro merto,
Sia vostra la contesa, e sua la palma.

53. AL PADRE FR. MARCO CAPPUCCINO AUTORE DEL PRATO AMENO

Tu, che mi scorgi in questo Prato Ameno,
Ove sento armonía di mille odori,
Onde sono traslati i vaghi fiori,
A cui sì lieta è l'aura, e 'l ciel sereno?
Dal Paradiso forse, o dal terreno,
O pur dall'altro de'celesti amori
Tinse i vermigli co'sanguinei umori,
Gesù tingendo della terra il seno?
Que'così bianchi distillàr degli occhi
Della pietosa Madre, e furo asperse
Del suo pallor le pallide viole.
L'altre tante sì belle, e sì diverse
Colorì, Marco, il Sol, ch'illustra il Sole.
Deh! mai senza umiltà nessun le tocchi.

54. AL PADRE OTTAVIANO DA MANTOVA, SAGRESTANO DELLA CERTOSA DI FERRARA

Ottaviano, à cui sì stretta legge
Data è quaggiù di vita, anzi di guerra,
Sotto l'insegna, che giammai non erra,
Di quel Duce immortal, che 'l mondo regge;
Quai fere squadre, o mansuete gregge
Furo ordinate in colta e nobil terra
Meglio di queste, che circonda e serra
Sacrato chiostro, e santa man corregge?
Qual forte campo, o qual reale albergo
Contra i feri nemici intorno accolti
Le difese più certe aver potrebbe?
Deh! perchè teco il mio pensier non ergo
Nel devoto silenzio, ove s'ascolti
Degli Angeli il concento, e chi l'accrebbe?

55. DESIA DI FAR VITA RITIRATA COL PADRE DANIELLO BUSELLI DA BERGAMO

Daniel mio, ch' al tuo Signore offristi
L'anima tua, ch' a te da lui sen venne,
E 'l libero voler, che prima dienne
Per sommo dono, e tutto al suo l'unisti;
Far di serve ricchezze indegni acquisti,
O d'onor, per cui scorno altri sostenne,
O di fama, che vien da colte penne,
Già tu non brami, nè però t'attristi.
Ma questa povertà tesori eterni,
E divin pregio questo uman disprezzo,
E gloria in Cielo il non curarla in terra,
Omai ti merca; or me, che sono avvezzo
Alle false sue lodi, a' veri scherni,
Deh! teco cela al mondo, e teco serra.

56. AL PADRE PANIGAROLA, PREGANDOLO NELLA SUA INFERMITA' A MANDARGLI UN CONFESSORE

Francesco, inferma entro le membra inferme
Ho l'alma, e'l tuo pavento e mio nemico,
Che pur di novo assale al modo antico
Armato, e forte me stanco, ed inerme.
Or chi da chiostre solitarie ed erme
Con mansueto spirto, e con pudico,
Mio ne verrà, ma più di Cristo amico,
Ch'armi, e forze mi dia più salde e ferme?
Tu nel gran rischio, in cui gelata ho l'alma,
Manda chi l'une accresca, e l'altre porte,
Dalle tue schiere pronto al notro scampo.
Chè ben sai come incerto è questo campo
Di spirital battaglia, ove con morte
Ha spesso il vincitor corona e palma.

57. IN LODE DEL MEDESIMO

Chi, Francesco, di te più lieto sciolse
I sacri voti, ch'io sì tardi adempio?
Chi di piena umiltate al mondo esempio,
O più sovente diede, o più sel tolse?
O con parlar più santo a Dio ci volse,
O più sonoro il fece udir nel tempio?
Chi, se giammai lo strinse incontra l'empio,
Lui con più forti nodi intorno avvolse?
E chi far certo il dubbio, e dubbio il certo
Meglio potria di te? Pur certo il vero
Dimostri a noi co'detti e con gl'inchiostri.
Onde sublimi premj (o ch'io lo spero)
Prepara in Vaticano al tuo gran merto,
Chi ben dispensa le corone, e gli ostri.

58. ALLO STESSO, RACCONTANDOGLI LE SUE TENTAZIONI

Panigarola, sovra me sovente,
Quasi leone, il mio nemico rugge:
Spesso drago, che 'l sangue attosca, e sugge,
Par sibilando alla smarrita mente.
Spesso, qual lupo con rabbioso dente
Ei mi persegue, o'nsidioso fugge,
Ove l'anima altrui divora, e strugge,
E temo che di trarmi a morte ei tente.
Prende talor di semplicetto agnello,
(Chi 'l crederia?) la mansueta immago,
O in angelo di luce ei si trasforma.
Mastro d'inganni, empio sofista, mago,
E padre d'ogni error prisco, o novello,
Con ogni arte mi nuoce, e'n ogni forma.

59. AL PADRE D. ANGELO GRILLO

Scrissi, e dettai fra sospirosi amanti,
E se dietro le voci allor cosparte
Mai gli rivolsi a perigliosa parte,
Men pento, e già ritraggo i passi erranti.
Nè meraviglia scorgo, ond'io mi vanti,
Nè sua dolcezza me dal ver diparte;
Ma te, cui tanta grazia il Ciel comparte,
Seguir vorrei, dove m'inviti, e canti.
Tu vedi i miei desiri, e i miei difetti,
Che non appago ancora, e non adempio,
Ed io nel tuo pensier quasi m'interno.
E la pietà, che ne' sonori detti
Sfavilla dentro al core, omai contempio,
Che devoto sacrasti al Padre eterno.

60. NELLA MONACAZIONE DELLA SIGNORA CAMMILLA PIA

Vergine bella, che le voglie oneste
Offristi al tuo Signore, e l'opre sante,
E'l cor pudico, e 'l tuo pensier costante,
Sacro velo prendendo, e sacra veste;
Terreno sposo di beltà celeste,
E di pregio immortal mortale amante
Non parea degno; talch'il mondo errante
Fuggisti, e l'atre sue fere tempeste.
E riparasti, come in queto porto,
Dove non move l'anima tranquilla
D'affetto umano aura turbata, o gelo;
Ma di spirto divin dolce conforto:
E violenza fai, mentre sfavilla
Non alla Terra sol, ma 'nsieme al Cielo.

61. AL SIG. MARCO PII PRINCIPE DI SASSUOLO

Marco, il vostro destrier, quando più corre,
Frenar potete, e rivoltarlo in giro;
Ma chi ritiene il rapido desiro,
O può di sdegno ardente il fren raccorre?
Il mio pur mi trasporta, e se trascorre
Per breve spazio, a gran ragion m'adiro;
Ma già di penitenza, onde sospiro,
Gli ho fatto un morso, e si può altrui ben porre.
E'l volgo al Sol, che dall'eterne menti
Illustra l'alme, ed oimè lasso! imbruna
Nel mezzo giorno mio turbato raggio.
Voi, che avete più destra, alta fortuna,
A'rai purpurei, e 'n più bel dì lucenti
L'altro volgete, o bello, o forte, o saggio.

62. AL CAVALIERE GUARINI

Chi giunge illustri Eroi con viva pace,
Pacifichi se stesso, e nel suo petto
Faccia lo sdegno alla ragion soggetto,
E tutto ciò, che ne lusinga e piace.
E qual placido lago, o mar, che giace
Senza alcun'onda nel profondo letto,
Nel cor tranquilli questo e quello affetto,
O come Cielo, allorch'ogni aura tace.
Ma non s'accheta la tempesta interna
Per senno umano: e la serena, e sgombra
Sol chi cel diede, ov'ei risplenda, e spiri.
Egli ci queti, e scorga a pace eterna
Colla sua vista; perch'in terra il miri,
O nello specchio, o in nube immago, od ombra.

63. IN MORTE DEL PADRE COSTABILI, GENERALE DEI PREDICATORI

Mentre qui visse a nessun loco avvinta
La mente, e l'alma il peso ànco sostenne
Delle forme del Cielo, onde già venne,
E dell'altre quaggiù l'avea dipinta;
Ed or non è la sua pittura estinta,
Ma con gli stili, e con più colte penne
Perde l'opra, che'l mondo in pregio tenne,
In cui rimansi vergognosa, e vinta:
Perchè innanzi all'eterno alto consiglio
Disgombra il puro velo, onde coprissi
Allo splendor, ch'ogni splendor avanza.
E colle stelle, il Sole, il mar, gli abissi,
E sè, dentro vi mira il Padre, e'l Figlio,
E la divina, e la mortal sembianza.

64. A S. ANTONIO DI PADOVA

Divo, ch'avesti già la nobil cuna
Dell'Ocean nell'arenosa sponda,
Ed hai la tomba, ove con placid'onda
Corre la Brenta al mar tacita e bruna;
Questa schiera immortal, che si raduna
Per celebrarti il dì, che verde fronda
Le marmoree porte orna e circonda,
Difendi sempre da crudel fortuna.
E disgombra, chè puoi, l'ire e gli sdegni
D'empio destin; chè s'a'divoti altari
Ti sono accese cento faci e cento,
Altrettanti famosi ed alti ingegni
Risplendon qui con raggi assai più chiari,
E fan del nome tuo novo concento.

65. A SANTA CHIARA RAPITA IN ESTASI NELLE FESTE DELLA NATIVITÀ, E DELLA PASSIONE DI CRISTO

Vergine bella, che dal Re del Cielo
Dell'alma i doni sì graditi avesti;
Che'l gentil sangue, e i bei sembianti onesti
Sprezzasti, e ciò, ch'offende il caldo,e'l gelo:
Tu con sì casto amor, sì vero zelo
Voto del nobil core a lui facesti;
Ch'ei sen fè puro tempio, onde prendesti
Le benedette bende, e'l sacro velo:
E dentro un'umil cella in santo oblio
Ponesti il mondo, e'n chiaro foco ardente
Fosti sposa di Cristo e sua colomba:
E due volte rapita al Ciel la mente,
Che fuor di sè più s'internava in Dio,
Nella cuna adorollo, e nella tomba.

66. ALLA GLORIOSISSIMA VERGINE

Diva, il cui Figlio del gran Padre è figlio,
Rimira queste vie fallaci e torte,
E i vani errori, onde si corre a morte,
Al danno eterno, ed all'eterno esiglio.
E soccorri pietosa al mio periglio,
Prima ch' io giunga alle Tartaree porte
E luce impetra alle mie dubbie scorte,
Da chi fonte è di luce, e di consiglio.
Talch'ogni via, ch'a precipizio è volta,
E ciò, ch'al ben creato umana mente
Piega, o converte, di fuggire impari.
Deh! riguarda il mio pianto, e i voti ascolta:
Sì mi vedrai pien d'umiltà sovente
Celebrar le tue laudi a'sacri altari.

67. ALL'IMMAGINE DI GESU' CRISTO, FATTA DA BERNARDO CASTELLO

O vera Immago del tuo Padre eterno,
Che d'amor seco accendi, e seco spiri:
Ei ti mandò dagli stellanti giri
Con volto umano a patir caldo, e verno:
Tu l'hai col sangue impresso, e l'empio scherno
Converso in lande, ov'io per grazia il miri,
Se tal fosti tra pene e tra martiri,
Qual'or sei nel tuo regno, o Re superno?
Chi rivela al pensier l'alta vittoria,
E l'immortale onor di breve oltraggio
Al mio Bernardo, e la divina fronte?
E là tra luce, ove nel Sol di gloria
Tu sei, come splendore, e vivo raggio,
E'n te lo spirto è come fiume in fonte.

68. NELLA COMUNIONE, SOPRA GLI EFFETTI DI ESSA

Già fui tronco infelice in queste sponde,
Che da radice amara ha doglia e lutto:
M'innesta or sacro ramo, e dolce in tutto,
Per divina virtù, ch'in se nasconde.
E del tuo sangue il santo fiume, e l'onde
Giungono al cor, quasi in terreno asciutto,
Talch'egli se n'irriga, e novo frutto
Fa di giustizia, e non sol fiori e fronde.
Era un deserto ancor l'alma dogliosa:
Or ch'il tuo corpo è l'ombra, e'l lume un Sole,
Signor, l'hai fatto un Paradiso adorno;
Ove di carità vermiglia rosa,
Ha di pura umiltà bianche viole,
E di sua castitate i gigli intorno.

69. AL PADRE ABATE CRISTOFANO TASSO

Perchè di fuor si lenti in voi la scorza,
Cristoforo, e lentando i nostri sensi,
Gli umani affetti omai sian meno intensi,
Virtù l'animo vostro acquista, e forza.
Lo qual senza alternar poggia con orza,
Vola al Ciel dritto, e con gli spirti accensi;
Nè di cosa terrena avvien che pensi,
E dove langue il corpo, ei più si sforza.
Ma sotto il suo gravoso, e frale incarco,
Il mio già stanco al suo cader consente,
Solo nell'appressar l'orribil onda;
Se voi non mi portate all'altra sponda
Di questo alpestro e rapido torrente,
Là 'v'io pavento, e tremo al dubbio varco.

70. AL P. NICCOLÒ DEGLI ODDI, RISPOSTA

Già stanco, e tardo in periglioso corso
Tra' venti di fortuna, e le procelle
Veggio, in vece di fide e chiare stelle,
Sante virtù; ma invano il tempo ho corso.
E mentre io pure il dubbio stato inforso,
E l'antiche speranze, e le novelle
Voglie troncando alla ragion rubelle,
Sento di penitenza amaro morso.
E fuor, ch'i dolci, e puri accenti vostri,
Non ho gloria, nè vanto: e'nchina, o cade
L'arte, e lo stile, in cui saver si mostri:
E sembra augel, che l'onde amiche rade;
Ma voi l'alzate pur tra pompe, ed ostri,
Oddo, al Ciel per sublimi, altere strade.

71. ALLA SANTISSIMA CROCE *

In questo sacro legno, ove la vita
Fu la sua prima foglia, e 'l frutto morte,
Estinta morte prende oggi la morte,
E più bella, che pria, torna la vita.
La vita per dar vita, esce di vita,
E la morte congiura incontra a morte;
Talchè morendo morte, alfine in morte
La vita si converte, e morte in vita.
Trema il nemico della eterna morte,
E godon quei, che in morte aspettan vita,
Quando viva apparir veggion la morte.
Qui Gesù giace estinto, anzi la vita,
Che vuol col suo morir distrugger morte,
E colla morte riparar la vita.

72. ALL'ANIME DEL PURGATORIO

Alme, che nelle fiamme, e ne'tormenti
Purgate il fango, onde v'asperse il mondo,
Senza spavento del morir secondo,
E certe di salir fra pure menti:
Quasi tante ali, e tanti preghi ardenti,
Che sparge alta pietà di cor profondo,
E i miei sospiri, or che'l mio petto inondo,
Come a gran volo sian benigni venti.
E fra l'eterne sedi a noi promesse
L'un mio parente e l'altro il Cielo accolga,
Pria, che rinchiuda l'ossa il bianco marmo;
Mova all'alta vittoria, e i nodi sciolga,
E'nsieme que'delle mie colpe istesse
Il buon Gregorio, or che di fede io m'armo.

73. A MONSIGNOR VESCOVO DI COMACCHIO

Dove di pesci il mar tributo rende
Al mio Signor ne'dì brevi, ed algenti,
Quando spirano in aria i fieri venti,
E l'un coll'altro in Ciel giostra e contende,
Sei tu di Cristo pescator; nè prende
La sacra rete i salsi umidi armenti;
Ma gli uomini, e le umane altere menti,
Fra cui santa pietà la spiega e stende.
Felici nodi, ove la state, e'l verno
L'alma fuggir può servitute, e morte,
E'n cui si vince ancor, non solo scampa.
Deh! perchè non mi leggi il core interno,
Mentre crudel fortuna ha in sulle porte,
E tutto ferve dentro, e tutto avvampa?

74. SOPRA LA CAPPELLA DELLA TRINITA', INALZATA DAL SIGNOR TRAJANO GALLO

Al Padre, al Figlio eterno, al santo Amore,
Che spira d'ambedue con spirto ardente,
Come da luce, luce alma e lucente,
E da raggio indiviso il puro ardore,
Un picciol tempio, ove tre Santi adore
Sacra il buon Gallo, e con divota mente
Preghiere e lodi ivi cantò sovente
Il Segno, arso agli altari arabo odore.
O Dio, che tutto puoi, che tutto intendi,
E l'ami, e vedi l'alma e'l cor profondo,
Ov'è l'immago tua, Signor eterno;
Benchè sia tempio alla tua gloria il mondo,
Ove segnati i tuoi vestigj io scerno,
Questo basso ed umile in grado or prendi.

75. AL PADRE FRANCESCO PANIGAROLA, SOPRA LE PROPRIE PASSIONI

Nell'Oceàno a mezza notte il verno,
O fra duo' scogli tempestose l'onde
Non son così; nè dove all'alte sponde
Le ripercuote, e rompe un moto alterno;
Come gli affetti nel mio core interno,
Ch'atra sovente, torbida confonde
Tempesta, e par che l'alma entro n'affonde,
Se la ragion ne perde unqua'l governo.
Ben talor nella sorte ira possente,
O possente desio, ma sol ti piglia,
E regge il corso: or chi le scuopre il porto?
Se mentre il Ciel rimira, e gli consiglia,
Non ti dimostri alla dubbiosa mente,
Tu, Francesco, mia luce, e mio conforto.

76. AL PADRE D. ANGELO GRILLO

Qual cristallo talor di macchie asperso
Non riceve le forme, e i varj aspetti;
Così torbido ingegno i veri oggetti
Non apprende, s'al Cielo è mai converso:
E 'l cor nel sonno, e'n alto obblio sommerso,
Fervido, e vago pur d'altri diletti,
Nè par ch'indi s'illustri, o i raggi aspetti,
Se nol mi rendi tu lucido e terso.
Tu questi errori, e questi inganni, ed ombre,
Angelo mio terren, disperdi, e caccia
Per cui tanto vaneggio, e parte agogno.
Nè dall'Inferno a me volando ingombre
La stanca mente, ov'io riposi, e giaccia,
Ma dalla porta d'Oriente il sogno.

77. AL SIGNOR ...... DAVALO

Se colà, donde questa spoglia inferma
Trassi sovra il mio nome, e de'miei detti
Si fa conserva tra gl'ingegni eletti,
Davalo, come a me la fama afferma;
Ben io men vanto, ed in solinga ed erma
Parte, ove gli occhi o fonte, o selva alletti,
Bramo con voi partir l'ore, e gli affetti
Dell'alma mia, che ne'suoi moti è ferma.
Ma quell'alto voler, che sì tenace
In lei si volve, a voi fora molesto,
E troveria contesa anzi ch'amore.
Pur sia, che può; chè guerra stimo, e pace
Quasi egualmente, e in quello stato, e in questo:
Felice chi ben vive, e chi ben more.

78. AL NOSTRO SIGNORE

Signor, da questo lagrimoso Egitto,
Che d'idoli, e di mostri è sì fecondo,
E ch'io col Nilo del mio pianto inondo,
Sotto aspro giogo acerbamente afflitto;
Uscir ben tento, ed a te far tragitto;
Ma chi mi sgrava, oimè! del servil pondo?
Chi nell'deserto, e chi nel mar profondo
M'affida, e scorge, e mostra il cammin dritto?
Or debbo a te, Signor, manna, ed augelli
Chieder per la mia fame, ed osar tanto,
Ch'io speri due colonne aver per guida?
Ma che non lece ad uom, ch'in te si fida?
Tu i miracoli in me pur rinnovelli,
Onde in te me ne glorio, e'n me men vanto.

79. NELLA PROCESSIONE DEL SS. CORPO DI CRISTO

Qual gente mai sì grande, e'nvitta in guerra
Ebbe Dei sì vicini, o sì possenti,
Come la nostra il suo, ch'errar lucenti
Fè gli alti giri, e stabilì la terra?
Poi vera carne ei prese, ed or non erra
Sol chi l'adora: ei le superbe menti,
Egli i gran Duci umilia, e i Re possenti,
Non ch'umil plebe a rimirar s'atterra.
Ei gl'idoli disperde, e tiene in bando:
Nè Satiri, o Sileni, o simulacri
Veggiam di Stelle al dì serena scorta.
Ma'l vero Sole, e'l Corpo, or ch'altri il porta;
E gli Angeli fra pompe e lumi sacri,
Com'aquile ei raccoglie a sè volando.

80. ALLA SANTISSIMA CROCE

Di vincitor, ch'in Campidoglio ascenda
Altri pur ne descriva il carro, e'l lauro,
E i ricchi doni suoi d'argento e d'auro,
E le sue varie pompe orni e distenda.
E come d'ostro adorno ei più risplenda,
E di vinte città preda, e tesauro,
E simulacri, e Re di Pella o Mauro
Conduca avvinto, ed altre spoglie appenda:
Alla Croce il mio core io sacro e i carmi,
Ch'è più vittoriosa e grande insegna,
E con lei si trionfa ancor di morte.
E d'umiltà son le vittorie, e l'armi,
Che'l superbo Pluton paventa, e sdegna,
Aperto il Cielo, e le Tartaree porte.

81. SOPRA IL TABERNACOLO, DOVE SI COSTUDISCE IL SANTISSIMO SACRAMENTO

Eterno Re, che'l tuo lucente albergo
Nel Sol ponesti, e'n tenebre l'ascondi,
Oh! che alti misterj, oh com' profondi
Son quelli, ov'or m'innalzo, or mi sommergo!
E'n questo è lume, ed ombra, ed io l'aspergo
Di pianto, e l'alme tu di sangue inondi:
Cedagli quel, che figurò tre mondi,
Che'l divoto pensier si lascia a tergo.
E i sette lumi suoi dell'auree stelle
Segni quaggiù, che son lassuso erranti,
E le move il tuo cenno, e regge il ciglio.
Perch'altre luci io veggio, altre facelle,
Padre dei lumi: e tra sospiri e pianti
Dono è lo Spirto, e sacrificio il Figlio.

82. CUORE OFFERTO A SANTA MARIA DELLA VITTORIA

O Regina del Cielo, il nostro scempio
Mira pietosa, e le divise voglie;
Mentre io fra simulacri, e voti, e spoglie,
Delle tue grazie i miei difetti adempio,
In questo di vittoria adorno tempio,
E di tua gloria, ove la fe si scioglie
Dalle promesse, e i doni orna, e raccoglie,
Perch'abbia la pietate illustre esempio:
Qui dove in fuga volto empio Serpente
Duce invitto spogliò gli sdegni, e l'armi,
Io vincitor non già, nè forse vinto,
Deposto ho l'ire, e disarmati i carmi
Del lor furore, ed offro a te, dipinto
Di tue sembianze, il core, e l'alta mente.

83. AL PADRE FR. FRANCESCO COCCHI PREDICATORE

Innocente non già, che sotto il Cielo
Non ha vera innocenza il falso mondo:
Ma delle colpe mie gravoso, e immondo,
E tutto pien d'ardore, e pien di gelo,
A Signor m'appresento, a cui non celo
La stanca, e debil forza, e'l grave pondo,
Onde caggio sovente, e quasi affondo,
E parte avvampo di più giusto zelo.
Tu colla dotta lingua il reo difendi,
E se non puoi mostrar mia piaga, il sangue
Suo medesmo mostrando, e'l fianco aperto,
E'l Re, che pende in dura Croce esangue,
Alla sua gloria, ed al mio scampo intendi,
Perchè la sua pietate è nostro merto.

84. ALLO STESSO

Delle mie colpe, e del mio grave errore
Adamantino smalto in me ristretto
Era per lungo sdegno intorno al petto,
Laddove spunta ogni suo strale Amore.
Ma 'l tuo parlar, quasi celeste ardore,
Servo di Dio, per mia salute eletto,
O come spada l'indurato affetto
Distringe, passa, e mi trafigge il core.
Versàr le piaghe mie tepide stille
Di sangue no, ma sol di pianto amaro,
Che la tua voce, e 'l mio dolor aprille.
Così piangendo, e sospirando imparo,
Mentre eterna dolcezza in lui distille,
La gloria, che fa il Sole ardente e chiaro.

85. AL CARDINAL MADRUCCIO, DETTO IL CARDINAL DI TRENTO

Madruccio, la Germania alma, ed invitta,
Nè solo invitta già, ma vincitrice,
Col suo gran Carlo, al cui valor felice
Non si prepon virtù cantata, o scritta;
Scorgere al Ciel per via sublime, e dritta
Tu cerchi, e 'n lei sterpare empia radice
Di pestifera pianta, onde infelice
È già tant'anni, e per mal seme afflitta.
E se nessuno antico, ovver sovrano
Onor le manca, acciocchè più si pregi,
Da te l'attende, e forse i'son presago.
E ben sei degno, cui gli Augusti, e i Regi
Bacino il sacro piede in Vaticano,
Che può calcare il basilisco, e 'l drago.

86. SOPRA IL MONTE OLIVETO DI FIRENZE AL P. NICCOLÒ DEGLI ODDI

Di quel monte, ove diè poggiando esempio
Di sublime umiltate il Re de' Regi,
Che gli onori del mondo, o i suoi dispregi
Non curò nel trionfo, o nello scempio;
Vera immagine è questa, ond'io contempio
La terra, e 'l Cielo, e i suoi notturni fregi,
E te, Fiorenza, e le tue pompe, e i pregi,
E i templi tuoi da questo adorno tempio.
Così fra bianche e pallidette olive
Crescon vittoríose e sacre palme
Al Gran Duce de' Toschi in verde chiostro;
Comè inalzan al Ciel candide l'alme
Da' verdi colli in sull'ombrose rive,
Padre, a cui nulla cal di gemme e d'ostro.

87. AL PADRE PROSPERO MARTINENGO, GRAN TEOLOGO E POETA

Prospero, a cui dal Ciel sì dolce aspira
Il santo coro dell' eterne menti,
Pensier divini, e suoi divini accenti
Conformi al suon della celeste lira:
Chi di salir solo in Parnaso aspira,
Non ha desiri al vero pregio intenti
Per cantar l'arme, o pur le fiamme ardenti,
O degli antichi Eroi lo sdegno e l'ira.
Ma tu poggi di Cristo al sacro monte,
O cerchi su nel Ciel altro Elicona,
E d'angelici lumi eterno fonte;
Onde il vero fra noi risplende, e suona:
Nè pur di lauro avrà la nobil fronte,
Ma di candidi fior lieta corona.

88. AL SIGNOR BORDONI PADOVANO FATTO TEOLOGO *

Quel primo vero, il qual riluce in parte,
Ove non va ragione, ove nol vede
Occhio mortal, ma l'animosa fede,
Cerco hai, Bordon, nelle veraci carte.
E poscia tutto quello a parte a parte,
Chi di là, donde viene, ascende, e riede,
E la pena dell'alme, e la mercede,
Che Dio con giusta lance a te comparte.
Or di saper già ricco in fra' più degni
Hai doppio onor da nobil mano amica,
E gli alti tuoi desiri insieme adempi.
E i cor devoti illustri, e i sacri ingegni,
Giovine ancor nella cittade antica,
Fra quelle dotte scuole, e i sacri tempi.

89. AL SIGNOR DOTTOR CERTALDO, CHE SCRISSE DELLE INDULGENZE

Quel, c'ha le chiavi, ond'apre il Cielo, e serra,
De'suoi tesori altrui fa larga parte:
E dove è pura fede, ivi comparte
Spesso le grazie co' suoi doni in terra.
Ma la tua penna, a chi per lui s'atterra,
Rende l'alte cagioni a parte a parte:
E mentre le raccoglie in nuove carte,
Un'altra volta quasi il Ciel disserra.
Dal Padre eterno de'celesti lumi
Prende il gran dono il donator secondo,
E tu col puro stil così l'adorni.
Sparga qui de'suoi fonti i sacri fiumi,
Mentre egli regge in Vaticano il mondo,
La felice eloquenza a'lieti giorni.

90. ALLA SANTITA' DI SISTO V.

Or, ch'i Re dall'Occaso, ovver dall'Orto
Mandan per adorarti, e chi disgiunge
Tempestoso Ocean, la fede aggiunge
Al santo ovile, e lo raccoglie in porto:
E regni, ove fu Piero affisso, e morto,
E'l grande Augusto inchina a te sì lunge;
Cesare accogli, ch'a' tuoi piedi ei giunge,
Onor d'Italia tua, non sol conforto.
Nato di stirpe, il cui favor l'adombra;
Ma il merto illustra, ov'è maggiore il risco
Tra le più fide nel tuo santo regno.
E mentre Roma il sangue, e'l valor prisco
Conosce, il nome, ch'anco il mondo ingombra,
Non lo stimar della tua grazia indegno.

91. AL CARDINAL GUASTAVILLANI

Signor, nascesti, ove sì nobil sede
È del saper uman, ch' invidia, e scorno
N'han molte antiche, e nove, e fai soggiorno
Dove la tien maggior la santa Fede.
L'una è dono di Dio, ch'a te la diede,
Dell'altro sei per lungo studio adorno,
E l'uno e l'altro a te dentro e d'intorno
Nel cor dimora, e nell'oprar si vede.
Con questo intendi ciò, che dotto ingegno
Suol conoscer da sè, con quello ancora
Ciò, che per sè non può la nostra mente.
Nè te Bologna solo, o Roma onora,
Ma fra gli Angeli spesso al sommo regno
T'innalzi, e scorgi il Re del Ciel presente.

92. AL CARDINALE DI COMO

Roma, ove mai non dimostraro invano
Vero valor i peregrini egregi,
Or quel ne' tuoi be' colli ha degni pregi,
Che nato alle fredd' alpi è non lontano.
E d' ostro sacro adorno in Vaticano
Siede il buon Gallo, e dà risposta a' Regi,
E con gli antichi e'l paragoni, e 'l pregi
Più d' ogni invitto Augusto, od Affricano.
Perch'uccise i nemici il ferro loro
Per l' imperio del mondo; e 'l dotto stile
Per la Chiesa di Dio verga le carte.
Oh potess'io mostrar quanto l' onoro
In te, dono or di Cristo, e greggia umile,
Quel, che fu già pòpol altier di Marte!

93 A ROMA, NEL SUO ARRIVO A DETTA CITTA'

Roma, onde sette colli, e cento tempi,
Mille opre eccelse, ora cadute, e sparte,
Gloria agli antichi, e doglia a' nostri tempi,
Verso il Cielo innalzàr natura, ed arte;
Rinnova di virtù que' primi esempi,
Già celebrati in più famose carte,
E 'l mio difetto di tua grazia adempi,
Me raccogliendo in ben sicura parte.
Io non colonne, archi, teatri, e terme
Omai ricerco in te, ma il sangue, e l' ossa,
Per Cristo sparte in questa or nobil terra.
O pur dovunque altra l' involve, e serra,
Lagrime, e baci dar cotanti io possa,
Quanti far passi colle membra inferme.

94. A MONSIGNOR SALINGARDO VICARIO DI MILANO FATTO VESCOVO DI RIPA TRANSONA

Del vecchio Ambrosio il sucessor novello
Già ti diè in guardia la sua nobil greggia,
Che per lui ben s'impingua, e non vaneggia,
E si veste di lungo e puro vello.
E pascesti il digiuno, e l'egro agnello
Tu risanasti: e quando il Ciel lampeggia,
Perchè tempesta e nembi altri preveggia,
Riducesti l'errante al sacro ostello.
Or, chi di Piero è 'n vece, agli alti monti
Dal colto pian t'invita, ed al governo
Di Ripa, e te ne dà la santa verga:
Tu, perchè non travie, nè si disperga
La tua schiera fedel, la state, e 'l verno
La scorgi a' paschi, all'ombre, a'rivi, a' fonti.

95. ALLO STESSO

Or tu nel monte, Salingardo, ascendi
A novo onore: e dal Pastor Romano,
Del popol di Gesù Pastor sovrano,
La verga pastoral devoto prendi,
Onde i fedeli suoi reggi, e difendi:
E ben somigli quell'antico invano,
Ch'il sasso aperse, perch'il core umano,
Se peccando impetro, tu molle il rendi:
E n'esce il pianto d'ampio fiume in vece.
Oh felice quel petto, e quell'ovile,
Ove tu vegghi alla sua guardia intento!
Ove all'agnel dormir securo lece
Dal fero lupo, e dall'inganno ostile,
Mentre il Cielo è turbato, e freme il vento!

96. NEL TRASPORTARSI DELLA GUGLIA DI CESARE

Vinte l'estrane genti, e le rubelle
Roma, per onorar Cesare invitto,
E l'opre simigliar, che fece Egitto,
Il sepolcro innalzò verso le stelle.
Tu fra le più sublimi, e le più belle
Memorie antiche dell' Imperio afflitto
Gran tempo il sostenesti, ed è ben dritto
Che cedan queste a nova gloria e quelle.
Perchè se 'l cener freddo e mesto or lassi,
Prendi lieto la Croce, in viepiù degna
Parte traslato, e con più nobil pondo.
Come il gran Padre vuol, ch' in terra stassi,
Ed apre il Cielo: e questa è sacra insegna,
Che liberò, l'altra fè servo il mondo.

97. AL CARDINALE DI S. SISTO

Teco, Signor, comparte il grave pondo
De' suoi pensier dalla sovrana sede
Il buon Gregorio, ed al tuo senno ei crede
Gli alti secreti del suo cor profondo.
E mentre è intento a tranquillar del mondo
I nembi, e le tempeste, e per la Fede
Di Cristo vegghia, e 'l bene, e 'l mal prevede,
Ch' al suo popol sovrasta, e a te secondo
Fa ciascun altro: d' ogni amico regno
Tu le torbide parti, e le serene
Miri, e d'ogni aura ascolti il suono incerto.
Ma perchè l'esser d' uom, cui manchi il merto,
Tanto conoscitor non ben sostiene,
La provvidenza tua non m' aggia a sdegno.

98. A MONSIGNOR DIEGO D'AYEDO ARCIVESCOVO DI PALERMO*

Di Palermo, beato, e sacro nume,
A cui dal gran Motor, che 'l tutto regge,
Fu dato in guardia l' onorato gregge,
Tu sei d' ogni virtute un ampio fiume.
O chiara lampa, che dal primo lume
Dipende, ond' è che la divina legge
S' adempie sì, ch' ognun vede, e corregge
Sua vita, se mirarti ha per costume.
O Diego di nome e vie più d' opre,
Accetta, prego, questo primo fiore,
Ch' ora nel picciol mio giardin s'avviva.
Testimon anzi fia cenno d' onore,
Questo, ond' il tuo valor per me s' adopre,
E il puro affetto mio per te sol viva.

99. A' PADRI CERTOSINI DI S. MARTINO DI NAPOLI*

Padri felici, che 'l mondo sprezzando,
E quanto è in sè, dal gran Fattor chiamati,
A' servigi di lui vi sete dati,
Null'altro, che lui sol unqua desiando.
Con tutto 'l cor vi prego ch' allor quando
Porgete i preghi vostri a lui sì grati,
Vi sovvenga di me, che nei peccati
Sepolto sto, ch' ognor più vado errando.
Deh! pregatel per me, che tutti volga
A lui i pensier miei, talchè dal vano
Mondo per sola grazia sua mi tolga.
Conosco ben, siccome i' son lontano
Dal bene oprar, se non è che m' accolga
L' aita sua, ch' uom mai non chiede invano.

ALLA

SANTISSIMA CROCE

CANZONE I.

Alma inferma, e dolente,
Che sì diverse cose intendi, e miri,
La terra, e l'onda, e i bei celesti giri,
Ed or leone, or drago,
Or Centauro di fiamme, e d' ór lucente,
Or Tauro, or Orsa, or altra luce ardente,
E pur vaneggi d'una in altra immago;
Ne' bei celesti regni
Drizza a più certi segni
Il tuo pensier, ch'è del tuo mal presago,
Oggi, ch'indi riluce
Languido lume, e lagrimosa luce.
Mira del Re superno,
Mira, alma peccatrice, alma pentita,
Il trofeo d'empia morte, e di pia vita:
Il trofeo, che risplende
Sovra quel foco, e quel cristallo eterno:
Il trofeo, ch'ei drizzò del cieco Inferno:
Mira il trofeo sul monte, ov'egli ascende;
Miral sparso di sangue:
Mira il Signor, che langue
Nell'alta Croce incoronato, e pende,
Ora, ch'il Sol n'adduce
Languido lume, e lagrimosa luce.
Oggi che piange il Sole,
Oggi, ch'il Cielo, e il mondo ampio, e natura

Piangono in veste tenebrosa, e oscura,
Anima, chi non piange?
Chi non sospira, e non si lagna, e dole?
Anima, quai singulti, o quai parole,
Qual'Etna di sospir, qual Po, qual Gange
Di lagrimoso umore
Bastano al suo dolore?
Qual cor di marmo, ahi! non si spetra, e frange?
Ahi, ahi! chi più riduce
Languido lume, e lagrimosa luce?

Alma, al pensier rimbomba
Il sonoro martel co'duri colpi,
Onde te stessa, e il tuo peccato incolpi:
Odi, com'è traffitto
Quel, che fu come agnel puro, e colomba:
Tu, cagion di sua Croce, e di sua tomba,
Odil gemendo omai languido, afflitto,
E sanguigno, e spirante:
Odi pie voci e sante;
Odile, e di lor serba al cor lo scritto,
Ch'a morir seco induce
Languido lume, e lagrimosa luce.

Alma, seco moriamo,
Seco in Croce affiggendo i falli nostri,
Per tornar seco alli stellanti chiostri:
Alma, se non germoglia
O di cedro, o di palma il tronco, o 'l ramo,
Come la Croce a noi figli d'Adamo,
Il suo frutto, il suo fior, la verde foglia
Non è sembiante al germe
Di nostre anime inferme;
Ma grazia, e merto avvien ch'indi si coglia:
Di tal pianta il produce

Languido lume, e lagrimosa luce.
Questa, questa è la serpe,
Che 'n loco s' innalzò selvaggio, ed ermo,
Ond' ebbe già salute il volgo infermo:
Così dal Legno sacro,
Che della nostra vita è viva sterpe,
Risana il mal, che più si spande, e serpe:
Deh! qual di puro sangue ampio lavacro,
Anima, vuol che lavi
Le tue colpe sì gravi,
Oggi, ch' insieme col mio duol consacro
Al glorioso Duce
Languido lume, e lagrimosa luce?
Deh! quanto il fallo abbonda
Oggi, ch' il pianto nostro è troppo scarso!
Ma che? Pietà s' avanza, e il sangue sparso:
Ahi cor, che non ti stampi
Tutto di quelle piaghe? e in vece d' onda
Il sangue fia, che di sua grazia inonda:
Ahi! cor, perchè non t' apri, e non avvampi?
Almen quante le stille,
Tante sian le faville,
Che fan la Croce al mio pensiero, e i lampi;
Mentre, ch' a lui traluce
Languido lume, e lagrimosa luce.
Poggiam là 've conduce,
Languido lume, e lagrimosa luce.

NEL BATTESIMO
DEL SECONDOGENITO
DEL DUCA DI MANTOVA

CANZONE II.

Quai figure, quali ombre antiche, o segni?
Qual'immagini vide ardenti, e belle
Il Gentile, o l' Ebreo tra fiamme e lampi?
Quai promesse celesti a' lieti Regni
Fatte son ne' cerulei e larghi campi?
O voi, che rimirate in Ciel le stelle,
E predicete i nembi, e le procelle,
Come questi, ch' io veggio
Compartir tante grazie? e grazie io chieggio
D'antico error: di vecchio mal novelle
Sul Mincio, ov'ora i'seggio.
Ora, che si rifà di spirto e d'acque
Il fanciul, che soggetto a morte nacque
Nel suo terreno stato: e com' io scerno,
Già rinasce immortale al Regno eterno.
All'alta luce, che rischiara e splende,
Infermo è l' occhio umano, e frale il guardo.
E per soverchio di splendor s' adombra,
Come d' aquila ei sia, ch' in alto intende,
Che di giustizia il Sol disperde e sgombra
Quanto ebbe di fallace, e di bugiardo
Secolo antico, al ver dubbioso e tardo,
Questa luce ne illustri,
Ascosa già tant'anni e tanti lustri,

Ch'ogni altro lume è oscuro: e s'io ben guardo
Non fa le menti illustri;
Ma qual Re dell'Occaso, o qual guerriero
Per lui promette nel celeste impero?
Che soffia (or ch'egli è volto all'Occidente)
Ben tre volte Satan ancor possente?
Chi'l volge all'Occidente, in Ciel mirando
Quella serena parte, ond'esce il giorno?
O qual sacrata man tre volte il segna?
Tre volte l'unge? onde il Signor lottando
Rassembri, e'nvitto lottator divegna,
Talchè il nemico invan gli giri intorno
Nelle terrene lutte, e n'abbia scorno,
Ove più fero assale.
E vinta miri ogni sua possa e frale,
E coronato il vincitor adorno
Di corona immortale.
E chi tre volte poi segnato in fronte,
Il sommerge nel chiaro e sacro fonte?
Perch'egli muoja, e con Gesù risorga,
E l'alta gloria sua vicino ei scorga.
In così periglioso e fero assalto,
In cui s'accampe l'avversario antico
Con mill'arti, mill'armi, e mille inganni,
Vesta ardito fanciul virtù dall'alto,
Fede, speme, ed amor di pace amico,
E di costanza in superar gli affanni,
E sprezzator del mondo, e de'suoi danni;
Arme dal Ciel discese
Alla stirpe real, per alte imprese,
Perchè faccia spiegar gli alteri vanni
Nelle giuste contese:
Nè pareggi con lor gigante ignudo,

De'nipoti d'Enea dipinto scudo:
Nè quel, che Roma antica accolse in grembo,
Quasi caduto da celeste nembo.
Nè s'altri giammai furo onde si vante
Famoso Duce, e'n lor tutto sfaville
Il magnanimo cor di santo zelo:
Ceda chi porse aita al vecchio Atlante,
Come fu detto, in sostener il Cielo,
Non che Teseo, e'l compagno, o'l fero Achille:
Frattanto al viver suo l'ore tranquille
Siano, e i giorni felici
E benigne le stelle, e i Cieli amici,
E la grazia divina in lui si stille,
Qual poggia in colli aprici,
E di sua chiara luce il dolce raggio
Alto di gire al Ciel calle, o viaggio
Segni, e dimostri, e'l desti, e scorga il passo
Per le sublimi vie non tardo, o lasso.
Tra bella, e sacra pompa
Movi or, movi, Canzon, lodando al tempio,
E di': Basta la fede al novo esempio,
Mentre io prego, e con voi pregando adoro,
Bench'io parte non sia del vostro coro.

ALLA

BEATISSIMA VERGINE

IN LORETO

CANZONE III.

Ecco fra le tempeste, e i fieri venti
Di questo grande, e spazioso mare,
O santa Stella, il tuo splendor m'ha scorto,

Che illustra, e scalda pur l'umane menti,
Ove il tuo lume scintillando appare,
E porge al dubbio cor dolce conforto
In terribil procella, ov'altri è morto:
E dimostra co' raggi
I sicuri víaggi,
E questo lido, e quello, e'l polo, e'l porto
Della vita mortal, ch'appena varca,
Anzi sovente affonda,
In mezzo l'onda — alma gravosa e carca.
Il tuo splendor m'affida, o chiara Stella,
Stella, onde nacque la serena luce,
Luce di non creato, e sommo Sole:
Sol, che non seppe Occaso, e me rappella
Teco da' lunghi errori, e mi conduce
All'alta rupe, ov'in marmorea mole
L'umil tua casa il mondo onora, e cole.
Grave di colpe e d'onte,
Già veggio il sacro monte,
Talchè del peso ancor l'alma si dole,
E sotto doppio incarco, e tarda e lenta:
Nè contra il Cielo imporre
Superba torre — a' poggi ardisce o tenta.
Quanti diversi monti, e quale altezza
Di saper vano, e di possanza inferma
Soglion pur invaghir i folli, e gli empi;
Anima vaga al precipizio avvezza
Angelico, ed umano or ti conferma
Con questi più sicuri, e santi esempi;
Qui va' piangendo i tuoi passati tempi,
Quando con fragil possa
Pensavi Olimpo, ed Ossa,
E di lagrime pie lo cor adempi,

Di virtute in virtù sublime ed alta
Più che di colle in colle
Via qui n'estolle, — e l'umiltà n'esalta.
Qui gli Angeli inalzaro il santo albergo,
Che già Maria col santo Figlio accolse,
E 'l portar sovra i nembi, e sovra l'acque,
Miracol grande! a cui sollevo ed ergo
La mente, ch'altro obietto a terra volse,
Mentre da' suoi pensier oppressa giacque.
Questo è quel monte, ch'onorar ti piacque
Delle tue sante mura,
Vergine casta e pura
Anzi il tuo parto, e poscia, e quando ei nacque:
Perch' Atlante gl'invidj, avendo a scorno
Suoi favolosi pregi,
Del Re de' Regi, — e tuo l'umil soggiorno.
O voi, ch'in altra età le piagge apriche,
E i più gelidi monti, e i salsi lidi
Peregrini cercaste, e 'l mar profondo,
Colossi, ed altre maraviglie antiche,
Onde la fama avrà perpetui gridi;
Sepolcri, e mura allor non ebbe il mondo,
Nè miracolo primo, ovver secondo
A questo, ch'io rimiro.
Parte fra me sospiro,
E di lagrime appena il viso inondo.
Quelle fur d' uom superbo, opre son queste,
Ov'io fisso le ciglia,
Per maraviglia, — d'umiltà celeste.
Felici monti, onde la viva pietra
Sì rozza fu recisa, e questi ancora,
Ov'il marmo di fuor la cinge e copre,
Perchè tal grazia ella dal Cielo impetra,

Anzi da lei, che tutto il Cielo onora,
Mentre la sua pietà rivela, e scopre,
Che via men pregio i magisteri, e l'opre
Di Fidia, o di chi mova
La mano ardita a prova,
E dando vita al sasso il ferro adopre,
E felice il color, lo stile, e l'arte
Del beato pittore,
Ch'umilia il core, — e move interna parte.
E tragge a rimirar la santa immago
Dall'estremo Occidente a stuolo a stuolo
Peregrinando con tranquilla oliva
Quei, che dianzi bevean l'Ibero, e'l Tago,
E da' regni soggetti al freddo polo,
Di là dall'Istro, e di più algente riva:
E mille voti alla celeste Diva,
Che scaccia i nostri mali,
Solvon gli egri mortali,
Il cui pregar per grazia al Cielo arriva:
E i magnanimi Duci a Dio più cari
Offrono argento, ed auro
Sacro tesauro — a' tuoi devoti altari.
Quinci di ricchi doni intorno splende,
E di spoglie ritolte a morte avara
Il tempio, e di trofei del vinto Inferno.
Gregorio ancor più adorno, e bello il rende,
Mentre la sua virtute in Ciel prepara
Alla sua gloria eterna un seggio eterno:
Gregorio, a cui già diè l'alto governo
Della nave, ch'ei regge,
E delle fide gregge,
E le chiavi del Cielo il Re superno:
Gregorio e buono, e grande, e saggio, e santo,

Qual vide antica Roma
Colla gran soma — già del grave manto.
Ma tu, che vedi sovra i monti in terra
L'immagine esaltata, e te sublime
Sovra ogni altezza de' celesti Cori,
Reggi la penna, che vaneggia, ed erra,
E prendi in grado le cangiate rime:
E non sdegnare, ove talor t'onori
Il tardo stile, e ch' io nel cor t'adori,
Perch' oda in altri modi
Le tue divine lodi,
E d'angelici spirti i santi onori,
Nè manchi il suon, come agli accenti nostri,
All' eterna armonia
In dir Maria, — negli stellanti chiostri.
Vergine, se con labbra ancora immonde,
E di mele, e d'assenzio infuse e sparse,
Di lodare il tuo nome indegno io sono,
Di canto in vece il pianto io chiedo, e l'onde
Dell' amorose lagrime non scarse,
Caro della tua grazia e santo dono,
Che sovente impetrò pace, e perdono.
Vagliami lagrimando,
Quel, ch'io sperai cantando,
Vagliami de' lamenti il mesto suono:
Vedi, che fra' peccati egro rimango,
Qual destrier, che si volve
Nell' alta polve, — o nel tenace fango.
O Regina del Ciel Vergine, e Madre,
Col mio pianto mi purga,
Sicch' io per te risurga
Dal fondo di mie colpe oscure ed adre,
E saglia ove tua gloria alfin rimiri

D'esto limo terreno,
Su nel sereno — de' lucenti giri.

PEL PRESEPIO
DI NOSTRO SIGNORE
NELLA CAPPELLA DI SISTO V.
IN S. MARIA MAGGIORE

CANZONE IV.

Mira devotamente, alma pentita,
Un tempio augusto e grande,
E le nove opre in lui del novo Sisto,
Che d'ogni parte a contemplar n'invita.
Ove il Sol raggi spande,
Ed egli le sue grazie, anzi di Cristo,
Ch'oggi è nato, oggi apparso, ed oggi è visto
Divina immago d'invisibil padre,
Che seco fece, e col suo spirto il mondo.
Quel, ch'apparse a Mosè, qual viva fiamma,
Che luce, e non infiamma:
Quel, ch'Egitto percosse, e'n mar profondo
Aperse a'fidi il passo, e l'empie squadre
Lasciò sommerse al fondo:
Quel d'eserciti Dio, che dona, e toglie
Le vittorie, e le spoglie:
Quel Re di gloria, e Re del Ciel superno
Oggi si mostra qui nel Figlio eterno.
E con divinità mirabil tempre,
D'umanità contesta,
Unisce, e quel, ch'appare, o cela a'sensi,

Solo egli sa, com' il congiunga, e 'l tempre:
Ma 'l volo han corto a questa
Opra sublime i miei pensieri accensi,
Od altra mente, ch' invaghisca, e pensi,
Mentre maravigliando a' santi giri
Piena di riverenza, e di spavento,
Vinta natura si conosce, e vede
Dall'animosa fede,
Coll' ingegno immortal, che meno è lento.
E qual cristallo, in cui non passi, o spiri,
Tal a quel raggio sol d'eterno amore,
S'apre il virgineo fiore:
E perchè arroge al mondo empio e protervo,
Vergine è Madre, e 'l Re somiglia il servo.
Pensiero, aperto è il Cielo, e mille, e mille
Corone, e fiamme, e lampi
D' angelico splendor l' han fatto adorno;
Ma dalle parti lucide, e tranquille
Di que' celesti campi,
Sparsi d' un bel candor, che vince il giorno,
E da quell'armonia, che gira intorno,
La rozza turba a contemplare inchina,
Desta alla nova luce, e desta al canto.
E quell' umile albergo, ov' è nascosa
Già nella notte ombrosa,
Che stende riverente il sacro manto,
Degli Angeli, e del Cielo alta Regina,
Col Vecchiarello accanto,
E 'l parto adora, che promesso fue
Tra l' asinello e 'l bue,
E vedrai, dove un loco angusto il serra,
Miracolo a' celesti eguale in terra.
O maggior, come credo, e veggio, o parmi,

Ch' ogni divina mente,
Ogni sfera celeste ancor l' onori.
Per lui deposte già l' insegne, e l' armi
Nell' ultimo Oriente,
E nell' avversa parte, e queti i cori,
Che di Marte accendean fiamme e furori,
E non è sol fra sè la terra amica,
Serrando a Giano favoloso il tempio;
Ma fra la Terra e 'l Cielo è stabil pace,
Nato uomo, e Dio verace,
Che offrendo se medesmo al fero scempio
Sosterrà pena sol di colpa antica,
E può domar quell' empio,
Ch' ordì per nostra morte il primo inganno,
Fatto di noi tiranno,
E qual trofeo lasciando il preso incarco,
Aprir del Cielo, e d' Acheronte il varco.
Già divien muto Apollo, e l' antro, e l' onde,
E gli Dei falsi e vani,
La cui morte nel canto egli predisse:
Nè Dafne nella quercia altrui risponde
Più con accenti umani;
Ma quel fine ha lo spirto, ond'ella visse,
Ch'agl' Idoli superbi il Ciel prescrisse,
E giace Amon nella deserta arena,
Ove tempesta fece Austro spirando,
Pur come soglia in procelloso Egeo:
Co' tempj di Mitreo
Giace il gran carro, ove legò domando
Berecintia i leoni; or non gli affrena;
Giacciono, o sono in bando
I Coribanti ancor di Creta e d'Ida,
Che rimbombò di strida,

E dagli altari suoi dolente fugge,
Api, ed Anubi, e più non latra, o mugge.
E'l vero, ch'adombrár le prime carte,
Sparge luce novella,
Luce, ch'è luce dell'eterna luce.
Correte, o genti, da lontana parte
Colla serena Stella,
Ch'a ritrovare il Signor vostro è duce:
Ed offrite co' Regi, a cui riluce,
Come a Dio, come a Re, che il fine attende,
Mirra odorata, e'nsieme incenso, ed oro:
Co' pastori il lodate, e'l vostro affetto
Non vinca un rozzo petto:
E con gli Angeli fate i balli, e'l coro,
E con qual mente più s'illustra, e'ntende,
Coronati fra loro,
Ch'alle schiere celesti, alle terrene
Egual gioja conviene:
E d'uom, ch'è vero Dio, l'amore, e'l zelo
Oggi esalta la Terra, umilia il Cielo.
Sisto, la nostra mente al Ciel solleva
Coll'immagini sante, e i sensi interni
Purgati, e l'alma dal terreno e grave,
Desta al maraviglioso, ed alto suono;
Però quasi umil dono
T'offre Canzone, il core, e spera, e pave,
Ed invaghisce di que' cori eterni,
All'armonia soave,
Anzi se stesso pur gli sacra, e molce
Al suo canoro e dolce;
Poich'odori non ho, ch'io sparga, o incenda,
O statue, o spoglie d'ór, ch'al tempio appenda.

PARAFRASI

DELL' INNO

STABAT MATER

CANZONE V.

Stava appresso la Croce
La Madre lagrimosa,
Mentre il Figliuol pendea sull'aspro monte:
E con querula voce,
Dolente, e sospirosa,
Mirava il fianco, e la sanguigna fronte,
Gl' indegni oltraggi, e l'onte,
E l'aspre piaghe, e'l sangue,
Del suo caro Figliuolo:
E le trafisse il duolo
L'anima, che s'affligge, e plora, e langue.
O quanto è afflitta Madre,
Con guance umide, ed adre!
Ne' lamenti e nel lutto,
Parea tremula canna,
Mirando del Figliuol l'acerbe pene.
Chi terria 'l volto asciutto
Nel dolor, che l'affanna,
O nella morte, ch'ei per noi sostiene?
Chi nel suo duol s'astiene
Da lagrime, e sospiri,
Laddove Maria piange,
E Gesù muore, e s'ange,
E soffre, anzi la morte aspri martiri?
Dov'ella sparge il pianto,
Ei versa il sangue intanto.

Vide, vide Maria,
Il Figliuol ne' tormenti,
Tutto di sangue, e di sudor vermiglio:
Vide la Madre pia,
Per colpa d'empie genti,
Lacero, sconsolato, e morto il Figlio,
Con tenebroso ciglio:
Udì, con quai parole,
Rendè lo spirto al Cielo:
Parte squarciossi il velo,
Tremò la terra, impallidissi il Sole,
E'n tenebre notturne,
S'aprir sepolcri ed urne.

Madre, fonte d'amore,
Ove ogni odio s'ammorza,
Che su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Fa' ch'io del tuo dolore
Senta nel cor la forza,
Le lagrime spargendo a mille a mille;
Fa' ch'in chiare faville,
Tutto il mio cor si sfaccia,
E per amor si stempre;
Lui solo amando, e sempre;
Purch'il mio foco a lui risplenda, e piaccia,
Figgi nell'alma vaga
Ogni sua dolce piaga.

Del tuo Figliuol piagato,
Che morir per me volse,
Parti meco ogni pena, ogni ferita;
Fa' ch'io non sembri ingrato
A lui, che mi disciolse
Dalla catena, da Santàn ordita:
Mentre avrò spirto, e vita

Fa' ch'il duol sia verace,
E'l mio pianto sia vero,
Perch' io di cor sincero,
Sia teco appo la Croce, e tuo seguace:
E fa' ch'io t'accompagni,
Maria, dove ti lagni.
Fra Vergini più chiare,
O chiarissima lampa,
Maria, sii, prego, a me pietosa e dolce.
Delle sue piaghe amare,
La dolcissima stampa
M'imprima il Re, che'l Ciel col ciglio folce:
E'l duol, che m'ange, e molce,
D'amore ebro ed acceso,
E la sua stessa morte,
In me soffra, e comporte,
Nel giorno estremo alfin da te difeso,
E mi sia guardia, e scampo
La Croce in duro campo.
Canzon mia, perchè muoja il corpo infermo,
Si doni il Cielo all'alma,
E gloria eterna e palma.

LA FENICE*

Dio, fra gli altri dipinti e vaghi augelli
Quel dì, che prima dispiegàr le penne
Per l'aria vaga al suon dell'alta voce,
Fè la Fenice ancor, come si narra,
Se pur degna di fede è vecchia fama;
E in sì mutabil forma il Padre eterno
L'immortal rinascente unico augello

Figurar volle, quasi in raro esempio,
L'immortale, e rinato unico Figlio,
Che rinascer dovea, come prescrisse,
Quando ei ne generò l'eterno parto.
Loco è nel più remoto ultimo clima
Dell'odorato e lucido Oriente,
Là, dove l'aurea porta al Ciel disserra,
Uscendo il Sol, che porta in fronte il verno:
Nè questo loco è già vicino all'Orto
Estivo, o pur all'Orto, ove si mostra
Il Sol cinto di nubi a mezzo il verno;
Ma solo a quello, ond'ei n'appare, ed esce,
Quando i giorni, e le notti insieme agguaglia.
Ivi si stende negli aperti campi
Un larghissimo pian, nè valle, o poggio
In quell'ampiezza sua declina, o sorge;
Ma quel loco è creduto alzare al Cielo
Sovra i nostri famosi orridi monti,
Sei volte, e sei, la verde ombrosa fronte:
E quivi senza luce al Sole è sacra
Opaca selva, e con perpetuo onore
Di non caduche fronde, è verde il bosco,
Che l'ondoso Ocean circonda intorno:
E quando dell'incendio i segni adusti
Nel Ciel lasciò, nel carreggiar, Fetonte,
Sicuro il loco fu da quelle fiamme:
E quando giacque in gran diluvio il mondo
Sommerso, ei superò l'orribili acque.
Nè giungon quivi mai pallidi morbi,
O pur l'egra vecchiezza, o l'empia morte,
Non cupidigia, o fame infame d'oro,
Non scellerata colpa, o fero Marte,
O pur insano amor di morte iniqua:

Sono l'ire lontane, e'l duolo, e'l lutto,
E povertà d'orridi panni involta,
E i mal desti pensieri, e le pungenti
Spinose cure, e la penuria angusta:
Quivi tempesta, o di turbato vento
Orrida forza, il suo furor non mostra:
Nè sovra i campi mai l'oscure nubi
Stendono il negro e tenebroso velo:
Nè d'alto cade impetuosa pioggia;
Ma in mezzo mormorando un vivo fonte,
Lucido sorge, e trasparente, e puro,
E d'acque dolci, e cristalline abbonda,
E ciascun mese egli si versa, e spande,
Talchè dodici volte il bosco irriga:
Quivi alza rami da sublime tronco
Arbor frondoso, e non caduchi, e dolci
Pendono i pomi fra le verdi fronde.
Tra queste piante, e in quella selva alberga
Appresso il fonte l'unica Fenice,
Che dalla morte sua rinasce, e vive,
Augello eguale alle celesti forme,
Che vivace le stelle adegua, e'l tempo
Consuma, e vince con rifatte membra.
E come sia del Sol gradita ancella,
Ha questo da natura officio, e dono,
Che quando in Cielo ad apparir comincia
Sparsa di rose la novella Aurora,
E dal Ciel caccia le minute stelle,
Egli tre volte e quattro in mezzo all'acque
Sommerge il corpo, e pur tre volte, e quattro
Liba del dolce umor del vivo gorgo:
Poscia a volo s'innalza, e siede in cima
Dell'arbore frondosa, e quinci intorno

La selva tutta signoreggia, e mira:
Ed al nascer del Sol ivi conversa,
Del Sol già nato aspetta i raggi e il lume.
Ma poichè l'aura di quel lucido auro,
Onde fiammeggia il Sol, risplende, e spira,
A sparger già comincia in dolci modi
Il sacro canto, e la novella luce
Colla mirabil voce affretta e chiama:
A cui voce di Cinto, o di Parnaso
Dolce armonia non si pareggia in parte,
Nè di Mercurio la canora cetra
L'assembra, nè morendo il bianco cigno.
Ma poichè Febo del celeste Olimpo
Trascorse i luminosi aperti campi,
E per quell'ampio cerchio intorno è volto,
Egli tre volte ripercosse al petto
L'ali d'oro, e dipinte; al Sole applaude
Con non errante suon la notte, e'l giorno,
E la medesma ancor parte, e distingue
L'ore veloci, e quell'accesa fronte
Venerata tre volte, alfin si tace.
Pur come sia del sacro oscuro bosco,
E di quei tenebrosi, ed alti orrori,
Sacerdote solingo, a lui son conti
I secreti del Cielo e di natura,
Però di riverenza, e d'onor degna.
Ma poi forniti cento e cento lustri,
Nella vetusta età più grave e tarda
Egli, che già passare a volo i nembi
Poteva, e le sonore alte procelle
Per rinnovar la stanca vita, e 'l tempo,
Chiuso, e ristretto pur da spazj angusti,
Fugge del bosco usato il dolce albergo,

E di rinascer vago, i lochi sacri
Addietro lascia, e vola al nostro mondo,
Ove ha i suoi regni la importuna morte.
E già drizza invecchiato il lento volo
In quella di Soría famosa parte,
A cui diede egli di Fenice il nome:
E di selve deserte ivi ricerca,
Per non calcate vie, secreta stanza,
E si ricovra nell'occulto bosco.
Ed allor coglie dell'aereo giogo
Forte palma sublime, a cui pur anco
Comparte di Fenice il caro nome,
Cui romper non potria con fieri denti
Serpe squammosa, o pur augel rapace,
Od altra ingiuriosa orrida belva:
E chiusi allor nelle spelonche i venti
Taccion fra cavernosi orridi chiostri,
Per non turbar co' lor torbidi spirti
Del bel aer purpureo il dolce aspetto,
Nè condensata turba i vani campi
Del Ciel ricopre, ed al felice augello
Toglie la vista de' soavi raggi:
Quinci il nido si fa, sia nido, o tomba,
Quello, in cui pere, acciò rinasca, e viva
L'augel, ch'è di se stesso e padre, e figlio,
E se medesmo egli produce, e crea.
Quinci raccoglie dalla ricca selva
I dolci succhi, e' più soavi odori,
Che scelga il Tirio, l'Arabo felice,
O 'l Pigmeo favoloso, o l'Indo adusto,
O che produca pur nel molle grembo
De' Sabei fortunati aprica terra.
E quinci l'aura di spirante amomo

Colle sue canne il balsamo raguna:
Nè cassia manca, o l'odorato acanto,
Nè dell' incenso lagrimose stille,
E di tenero nardo i novi germi,
E di mirra v'aggiunge i cari paschi,
Quando repente il varíabil corpo,
E le già quete membra alloga, e posa
Nel vital letto del felice nido:
E nel falso sepolcro ardente Luna
Al suo nascer prepara anzi la morte.
Sparge poi colla bocca i dolci succhi
Intorno, e sovra alle sue proprie membra,
Ivi l'esequie sue si fa morendo:
E debol già con lusinghieri accenti
Saluta il Sole, anzi l'adora, e placa:
E mesce umil preghiera all'umil canto,
Chiedendo i cari incendj, onde risorga
Col novo acquisto di perduta forza.
Fra varj odori poi l'alma spirante
Raccomanda al sepolcro, e non paventa
L'ardita fede di sì caro pegno.
Parte di vital morte il corpo estinto
S'accende, e l'ardor suo fiamme produce,
E del lume lontan concepe il foco;
Ond'egli ferve oltra misura, e flagra,
Lieto del suo morir, perchè veloce
Al rinascer di novo egli s'affretta.
Splende quasi di stille ardente il rogo,
E consuma il già lasso e pigro veglio:
La Luna il corso suo raffrena, e tarda,
E par che tema in quel mirabil parto
Natura faticosa, e stanca madre,
Che non si perda l'immortale augello;

Ma di gemina vita in mezzo il foco
Posto il dubbio confin distingue, e parte:
Nelle ceneri aduste alfin converso,
Le sue ceneri accolte egli raduna
In massa condensate: e quasi in vece,
È l'occulta virtù, d'interno seme.
E quinci prima l'animal rinasce,
E in forma d'uovo si raccoglie in giro:
Poi si riforma nel primier sembiante,
E dalle nove sue squarciate spoglie
Alfin germoglia l'immortal Fenice.
Già la rozza fanciulla appoco appoco
Si comincia a vestir di vaga piuma,
Qual farfalla talvolta a' sassi avvinta
Con debil filo suol cangiar le penne;
Ma non ha per lei cibo il nostro mondo,
Nè di nutrirla alcun si può dar vanto;
Ma celesti rugiade in tanto liba
Dall'auree stelle, e dall'argentea Luna,
Cadute in cristallina, e dolce pioggia.
Queste raccoglie, e fra ben mille odori,
Sin, che dimostri il suo maturo aspetto
Nelle cresciute membra, indi si pasce;
Ma quando giovinetta omai fiorisce,
Fa volando ritorno al primo albergo:
E quel ch'avanza del suo corpo estinto,
E dell'aduste e incenerite spoglie
Unge di caro, ed odorato succo,
In cui balsamo solve, incenso e mirra:
E con pietosa bocca indi l'informa,
E tondo il fa, siccome palla, o sfera:
E portandol co' piedi, al lucido Orto
Si rivolge del Sole, e'l volo affretta,

E l' accompagna innumerabil turba
D' augei sospesi, e lunga squadra, e densa;
Anzi esercito grande intorno intorno
Fa quasi nube, e 'l volator circonda:
Nè di tanti guerrieri alcuno ardisce
Al peregrino duce andar incontra;
Ma dell'ardente Re le strade adora.
Non il fero falcone ardita guerra
Gli move, o quel, che i folgori tonanti
(Come è favola antica) al Ciel ministra.
Qual le sue barbaresche orride torme
Scorgea dal fiume Tigre il Re de' Parti,
Di preziose gemme, e d' aurea pompa
Altero, e di corona il crine adorno,
Purpureo il manto, ch'è dipinto, e sparso
Dall' ago di Soria di perle, e d' oro:
E col fren d'oro al suo destrier spumante
Regger soleva il polveroso corso
Per le città d' Assiria, alto e superbo,
Ov' ebbe fortunato ed ampio impero;
Tale ancor va maraviglioso in vista
L' augel rinato, e con reale onore,
E real portamento i vanni spiega.
Il color è purpureo, onde somiglia
Il papavero lento, allorchè al Cielo
Le sue spoglie spargendo al Sol rosseggia:
Di questa quasi velo a lui risplende
Il collo, la cervice, il capo e 'l tergo.
Sparge la coda, che di lucid'oro
Rassembra, e d'ostro poi macchiata, e tinta.
Nelle sue penne ancora orna e dipinge,
Pur come in rugiadosa e curva nube,
L'arco celeste: in lui si varia, o mesce

Verdeggiante smeraldo, o bei vermigli,
Ed agli altri cerulei, e bianchi fiori.
Ha due grand'occhi eguali a due giacinti,
E riluce da lor vivace fiamma:
E pur gemma somiglia il rostro adunco.
La testa le circonda egual corona,
Come la cinge al Sol co'raggi ardenti.
Son le gambe squammose, e d'ór distinte
L'unghie rosate, e la sua forma illustre
Fra quella del pavon mista somiglia,
E dell'augel, ch'in riva al Fasi annida.
Grande è così, che appena augello, o fera
Nata in Arabia, sua grandezza agguaglia;
Pur non è tarda, ma veloce, e pronta,
E con reale onor nel ratto volo
La regia maestate altrui dimostra.
Del verde Egitto una cittade antica
Ne'secoli primieri al Sol fu sacra:
Quivi scorger solea famoso tempio
Di ben cento colonne altiere, e grandi,
Già svelte dal Tebano orrido monte,
E quivi, come è fama, il ricco fascio
Ripor solea sovra i fumanti altari,
E'l caro peso destinato al foco,
Alle fiamme credea tre volte e quattro,
Adorando del Sol l'ardente immago.
Fiammeggia il seme acceso, e'l sacro fumo,
Con odorate nubi ondeggia, e spira,
Talch'egli aggiunge agli stagnanti campi
Di Pelusio, e spargendo odori intorno,
Di sè riempie gli Etiòpi, e gl'Indi.
Maravigliando alla mirabil vista,
Tragge l'Egitto, e'l pellegrino augello

Lieto saluta, e festeggiando onora:
Repente è la sua forma in sacri marmi
Scolpita, e in lor segnato è'l nome, e'l giorno.
O fortunato, o di te padre, e figlio,
Felice augello, e di te stesso erede,
Nutrito, e nutritor, cui non distingue
Il vario sesso, e lunga età vetusta
Non manda, come gli altri, al fine estremo!
Nè Venere corrompe il suo diletto,
Non cangia indebolito, e invan dissolve;
Cui di Venere in vece è lieta morte:
Onde rinasci poi l'istesso, ed altri,
E colla morte immortal vita acquisti.
Tu, poichè la vecchiezza i mari, e i monti
Cangiato ha quasi, e variato il mondo,
Perpetuo ti conservi, e quasi eterno
A te medesmo ognor pari, e sembiante;
E tu sei pur del raggirar de'tempi,
E de'secoli tanti in lui trascorsi,
Di tante cose, e di tante opre illustri
Sol testimonio, o fortunato augello:
E felice viepiù, perchè a noi mostra
Quasi in figura di colori, e d'auro
L'unico Figlio del suo padre Iddio,
Dio come è'l Padre a lui sembiante e pari:
E la natura col tuo raro esempio
Insegna pur all'animosa mente,
(S'ella dubita mai) com'ei risorga
Dalla sua morte, e dal sepolcro eterno.
E benchè nostra pura e'nvitta Fede
Abbia lume più chiaro, onde c'illustri,
Te non disprezza, e con perpetuo onore
Il tuo bel nome al tuo Fattor consacra,
Ch'è sommo Sole, ond'ha sua luce il Sole.

MADRIGALI

I. CHIEDE AITA A CRISTO

Vedi, Padre del Ciel, che dolce raggio
D'occhi soavi, e rei
Per vie tutte fiorite i pensier miei
Scorge di danno in danno a grave oltraggio:
Mira la bella ed amorosa rete
Tra l'erba verde, e i vaghi fiori tesa,
Ed a che bianca mano il fune è avvolto:
E se'l tuo lume da mortale offesa
Può trarmi sol fra l'ombre occulte e quete,
Fa' ch'io ritorni a te leggiero, e sciolto.
Rammentami, Signore,
La tua Croce, la morte e'l nostro errore,
E'l sangue, che ci segna alto viaggio.

2. AL CROCIFISSO NEL VENERDÌ SANTO

Dove rivolgi, ò lusinghier fallace,
Gli occhi bramosi, e vaghi?
Dove, o come t'appaghi
Di quel, che picciol tempo alletta, e piace? —
Il Re, che fece il Sole, e l'auree stelle,
Fisse in celeste giro,
Mi diletta, ov'io miro
Opere di sua mano assai più belle. —
O crudo inganno, o fero ardore, o gelo,
Degl'infelici amanti:
Deh! miriamo i sembianti

Immaginati in terra, e vivi in Cielo.—
Mentre in Croce il contemplo, il veggio esangue:
Ahi lagrime! ahi dolore!
Oggi languisce, e more,
La salute, e la vita: ahi piaghe! ahi sangue!

3. AD UNA RELIQUIA DI FERRARA

Braccio, che dal suo corpo
Non crudeltà recise,
Ma la pietà divise,
Tu di tanta virtù dal Ciel ripieno,
Benchè freddo, ed esangue,
Scaccia quei mali, onde la vita or langue.
Tu forte, tu possente,
Questa cittate, e noi
Difendi: e tu di questi invitti Eroi
Lo stato fa' pacifico e sereno.

4. ALLA SANTISSIMA VERGINE

Non potea la natùra, e l'arte omai
Più dare alcuna aita
Alla mia fragil vita,
Quando a te mi rivolsi, e'n te sperai.
Tu pregasti per me l'eterno Figlio,
Vergine gloríosa,
Del mio dolor pietosa,
Che mi sottrasse a sì mortal períglio.
Così morte scampai,
Che se pur tarda, non perdona mai.
Però ti prego colla mente inchina,
Che di me ti sovvegna:
E s'egli mai si sdegna,
Tu m'impetra la grazia, alta Regina.
E quanto già peccai,
Tanto m'illustri alfin co' santi rai.

5. ALL'ANIME DE' BEATI

Anime sante, e belle,
Che dagli affanni umani, e da'martiri
Volaste a' più sublimi ed alti giri,
Gradite i nostri preghi
Sull'ale della Fede e della Speme:
E pur co' vostri insieme
La giustizia superna
Omai fuor di suo corso a noi si spieghi,
Peccatori, e nol celo,
Voi colonne del Cielo,
Anzi i Cieli voi sete,
Alme felici, e liete,
Che narrate di Dio la gloria eterna.

6. BATTESIMO DEL TERZOGENITO DEL DUCA DI MANTOVA

Sacra, e mirabil'onda,
In cui nato rinasce
Nobilissimo Figlio avvolto in fasce:
Qual Acidalio fonte,
O di Ninfe, o di Muse ampio lavacro
S'agguaglia a questo sacro?
O chi fia che racconte,
Più d'altre maraviglie antiche, e conte?
Questa è sol vera grazia, e meraviglia,
Cui null'altra somiglia,
Tuffarsi nel sepolcro, e schifar morte,
E di vita immortale entrar le porte.

7. BATTESIMO DEL PRINCIPE DI MANTOVA

Oh! di qual Padre, e di quanti avi illustri,
Di quanti Eroi discende al mondo, e nacque
Il fanciul, ch'è nell'acque;
Ch'entra nel guado oscuro
Di questo mar di vita, anzi di morte,

Quasi guerrier sicuro
Con tai segni, tai detti, e tali scorte,
E dell' altrui promesse eterno scampo,
Palme, e vittorie eterne attende in campo.

8. NELLA NOTTE DEL SANTO NATALE

Cantiam la sacra notte,
Che lieta ne produce il Sol del Sole:
Fate voi stelle, ancor vaghe carole.
Già qual temprata lira,
Suona il gran mondo, che risplende, e gira;
Anzi ogni Ciel rimbomba,
Come sia chiara tromba.
Con gli Angelici cori
Voi cantate, o Pastori:
Coronate le fronti
Voi, colle spere a prova, o sette Monti.

LACRIME

DI MARIA VERGINE

I.

Piangete di Maria l'amaro pianto,
Che distillò dagli occhi alto dolore,
Alme, vestite ancor di fragil manto,
In lagrime lavando il vostro errore:
Piangete meco in lagrimoso canto
L'aspro martir, che le trafisse il core
Tre volte, e quattro: e ciò, ch'allor sofferse,
Sentite or voi, della sua grazia asperse.

II.

Chiaro Sol, che rotando, esci del Gange,
D'alta corona di bei raggi adorno,
Piangi dolente or con Maria, che piange,
E piovoso ne porta, e scuro il giorno.
Tu piangi il duol, che la scolora ed ange,
O Luna, cinta di procelle intorno:
E voi spargete ancor di pianto un nembo,
Pallide stelle, all'ampia terra in grembo.

III.

Colla Madre di Dio tu piangi, o madre
De' miseri mortali, egra Natura:
E l'opre tue più belle, e più laggiadre,
Piangan teco, gemendo in vista oscura:
Piangan le notti tenebrose ed adre
Oltre l'usato: e quei, ch'il sasso indura,
E'l vento, e'l gelo inaspra, orridi monti,
Spargano lagrimosi e larghi fonti.

IV.

E corra al mesto suon de' nostri carmi
Lagrime il mar, dall' una all' altra sponda:
E perch'io possa appieno al Ciel lagnarmi,
Sia lutto e duol, quanto la terra inonda.
Piangan colle pitture a prova i marmi,
Del cor men duri, ove 'l peccato abbonda:
E l'opre d'arte muta, alte colonne,
Sembrin le statue lagrimose donne.

V.

Tu, Regina del Ciel, ch'a noi ti mostri
Umida i lumi, e l'una e l'altra gota,
Fa'di lagrime dono agli occhi nostri,
Ed ambe l'urne in lor trasfondi, e vuota;
Perchè, piangendo, agli stellanti chiostri
Teco innalzi il pensier l'alma devota:
Parte del Tebro in sulla verde riva
Il tuo santo dolor formi, e descriva.

VI.

Già 'l suo Figlio immortale avea riprese
Le membra, che sentír di morte il gelo,
Co' segni ancor delle mortali offese;
Ma più del Sol lucente in bianco velo:
E come vincitor d'eccelse imprese,
Era tornato fiammeggiando al Cielo:
Ancisa Morte, e vinto il cieco Inferno,
E l'alme pie rendute al regno eterno.

VII.

Ella medesma, che 'l crudele assalto
Dar vide al dolce Figlio, e 'n mente il serba:
E vide tinta di sanguigno smalto
La lancia, onde sentì la doglia acerba:
Lucido il miro poi levarsi in alto,
E trionfar di Morte empia e superba;
Sovra le nubi ergendo, e sovra i venti,
Il suo trofeo, fra mille schiere ardenti.

VIII.

Or tutta in sè raccolta, alfin rimembra
Quanti per lui sofferse aspri martiri,
Dal dì, ch'egli vestì le umane membra,
E quante sparse lagrime e sospiri.
E'n questo suo pensiero altrui rassembra
Freddo smalto, ch'umor distilli, e spiri.
Ben mostra a noi quel, che contempli, e pensi,
Chi la dipinse, e colorilla a'sensi.

IX.

E prima le sovvien, che'l nobil pondo
Senza fatica espose, e senza duolo,
Nel fosco della notte orror profondo,
Fra duo pigri animali, in umil suolo;
Quando il suo Re produsse al cieco mondo:
E vide ignota stella il nostro polo
A'peregrini Regi in Oríente
Segnar co' vaghi rai la via lucente.

X

Rimembra l'umil cuna, e i rozzi panni,
E'l dolce lamentar del picciol figlio,
E'l suo pargoleggiar ne'teneri anni,
Quando Angelo era pur d'alto consiglio:
E'l sospetto d'Erode, e i primi affanni
Della sua fuga, e del suo gran periglio:
E per notturne vie l'alte tenébre
D'Egitto, ove trovò fide latébre.

XI.

Poscia il perduto suo figliuol le riede
A mente, e quel dolor, ch'allora aprilla:
E ne'begli occhi la pietà si vede,
Che dolorose lagrime distilla.
Duolo a duol, lutto a lutto in lei succede,
Ferro, e face è il martir, ch'arde, e sfavilla:
E mostra ben ne' lagrimosi sguardi,
Quante ella abbia nel core e fiamme e dardi.

XII.

Alla colonna il pensa, e stille a prova
Ella versa di pianto, egli di sangue:
E immaginando, il suo martir rinnova,
Martir dell'alma, che s'affligge, e langue.
Pensa poi come in Croce estinto ei giova,
Anzi vita ne dà: mirabil angue,
Ch' unge del nostro error l'antica piaga;
Così pensando, in lagrimar s'appaga.

XIII.

E fra sè di suo cambio ancor s'attrista,
Donna chiamata: e si lamenta, e duole,
Che perde un Dio figliuolo, un uomo acquista:
E ripensando all'oscurato Sole,
Al Ciel, ch'apparve tenebroso in vista,
Al vacillar della terrena mole,
Piange col mondo il suo Fattore insieme,
Che disse in Croce le parole estreme.

XIV.

Par nel volto del Sol minore eclissi,
Ch'in quel della sua Madre afflitta ed egra;
O in quel del Figlio, in cui 'l divino unissi
Col mortal, che si parte, e nol rintegra.
Ma sua divinitate allor coprissi
Colla nube di morte orrida e negra:
E ricoperta la divina luce,
A lagrimar le donne, e'l Cielo induce.

XV.

Sembra poi ch'il pensiero al dì rivolga,
Che l'ebbe esangue, anzi sanguigno, in seno,
Con mille piaghe: e 'n ricordar si dolga,
Impallidito il bel volto sereno.
E'n duo' fiumi i begli occhi allor disciolga,
Alle querele sue lentando il freno;
E i piè membrando, e questa mano e quella,
Che fece il Sole, ed ogni ardente stella.

XVI.

Sparso nel dolce seno, oud' egli nacque,
Di lagrime, e d' odori, e'n lino avvolto,
Maria poscia il contempla: e come ei giacque
Nel grembo della terra alfin sepolto.
Questo pensier d'amare, e tepide acque
Alla Vergine inonda i lumi, e 'l volto;
Però questa del Cielo alta Reina
Gli occhi nel suo dolore a terra inchina.

XVII.

Laddove intanto le Tartaree porte
Rompe il Re vincitore, e doma, e spoglia
I ciechi regni dell' oscura Morte,
Pria, che gli antichi spirti il Cielo accoglia:
Come apparisse il glorioso, e forte,
Con lucente, immortale, e lieve spoglia,
Nè stil, nè penna mai, nè lingua esprime,
Nè l'intende pensier santo, e sublime.

XVIII.

Qual interno pittor giammai dipinse
Nel cor, che di suo spirto è vivo tempio,
La sua vittoria, onde la Morte estinse,
Non pur le pene, e'l sanguinoso scempio?
E chi di lei, che nel Signor s'incinse,
Potè ritrar, quasi da vero esempio,
Le lagrime, i pensieri, i santi affetti?
E com'esser traslata al Cielo aspetti?

XIX.

Alziamo or con Maria, d'amore acceso,
Il pensier nostro, come fiamma, o strale:
Seguendo alto Signor, ch'in Cielo asceso,
Siede a destra col Padre, al Padre eguale;
Nè di terreno affetto il grave peso
Tardi la mente, che s'inalza, e sale.
Alziamo il pianto: e sovra 'l Cielo ascenda,
Sol per sua grazia, ed ella in grado il prenda.

XX.

Ed in santa dolcezza Amor converta
Quel, ohe d'amaro il nostro fallo asperge.
Piangea la Madre allor, quasi in deserta
Valle di pianto, ove 'l dolor sommerge.
Piangea per gran desio, sicura e certa
Già della gloria, ov'ei ne chiama, ed erge
Ove di stelle alta corona, e veste
Avrà di Sole, in maestà celeste.

XXI.

E piangea stanca pur nel corso umano,
E col peso mortal, ch'è grave salma,
Mesta, e solinga: e già nel Ciel sovrano
Bramosa di salir la nobil'alma.
Ancisi intanto da furore insano
Aveano i fidi suoi corona e palma.
Piangea gli altrui martirj, e'l proprio scampo,
Nella vita, che a morte è duro campo.

XXII.

E piangendo diceva: oh com'è lunga
La mia dimora, anzi l'esiglio in terra!
Deh! sarà mai ch'a te ritorni, e giunga,
Pur come da tempesta, o d'aspra guerra?
Bramo esser teco, o Figlio: a te mi giunga
Quella santa pietà, che 'l Ciel disserra.
Se non son della Madre i preghi indegni,
Chiamami pur dove trionfi, e regni.

XXIII.

Deh! non soffrir che si consumi, ed arda,
Tra speranze e desiri, il cor penoso.
Odi la Madre, che si lagna, e tarda:
Odi la Madre pia, figlio pietoso.
E se già lieta io fui, dove si guarda,
Quasi per ombra, il tuo divino ascoso;
Quante avrò gioje in Ciel, s' io ti riveggio
Coronato di gloria in alto seggio?

XXIV.

Mostrati, o Re di gloria, o figlio, omai,
Tu, che servo apparisti in tomba, e'n cuna;
E fa contenta a'chiari, e dolci rai,
La vista mia, ch'amaro duolo imbruna.
Tra gli occhi cari, e i miei, che han pianto assai,
Non s'interponga o Sole, o stella, o Luna.
Cedete al mio desir Pianeti, e Cieli;
Perchè alla Madre il figlio alfin si sveli.

XXV.

Così dicea nel lutto. E voi portaste,
Angeli, al figlio il suon devoto e sacro,
E le lagrime sue pietose e caste,
Benchè uopo a voi non sia pianto, o lavacro.
Or, se mai d'altrui duol pietà mostraste,
Portate queste mie, ch'a lei consacro:
E'l lagrimoso dono, o Spirti amici,
Offrite, o sempre lieti, e'n Ciel felici.

LACRIME

DI GESÙ CRISTO

I.

Voi, che sovente il Re d'eterno regno
Alla colonna, e'n sulla Croce esangue
Qui contemplate, e'l duro iniquo sdegno,
Ond'aspramente egli è percosso, e langue;
D'alta corona di martirj indegno
Chi si dimostra? e nega il sangue al sangue?
Deh! chi le vene mai n'ebbe più scarse,
Che temesse versarlo, ov'ei lo sparse?

II.

Pietro non già, che fè la piaga all' empio,
E le ferite, e'l feritor prevenne;
E pur in se medesmo il fero scempio,
In Croce dopo'l suo Signor sostenne.
Non chi prima seguì pietoso esempio,
Che perdonando, Cristo in morte dienne:
Non Giacopo, non Paolo, o mille e mille,
Che fiumi fean, non pur sanguigne stille.

III.

Se vogliam dunque or simigliarci a'Cristo,
Versando il sangue dall'umane membra;
Chi piange seco, e seco'l pianto ha misto,
Mentr'egli piange, e il pio Signor rassembra?
Non sei, tardo pensiero, ancora avvisto,
Ch'ei nostra umanitate a noi rimembra?
Deh! concediamo i pianti ai pianti amari;
E l'uom pietà da Dio, piangendo, impari.

IV.

Udiste il grido, che nel Ciel risuona,
Pregando il Padre in dolorosi accenti.
E s'invitta virtù, ch'altrui perdona,
Sicura nella morte, e nei tormenti,
Ci manca a gloriosa alta corona,
E non è chi morire ardisca, o tenti,
Non ci manchi pietate, e non sia priva
Del largo umor, ch'in lagrime deriva.

V.

Il Re nella spietata, e dura morte,
Di cui si duol Natura, e'l Ciel si sdegna,
Magnanima virtù, costante, e forte,
Colla sua voce a'suoi fedeli insegna:
Pietà mostra, piangendo: ahi fide scorte
Di seguir lui, che già trionfa, e regna!
Seguiam Cristo con ambe al Ciel sereno,
Chi non è forte, sia pietoso almeno.

VI.

Ma chi piange? e che piange? alme pietose,
Pensate meco: è l'uom, che duolsi, e piange.
Ma l'uomo è Dio, che'l suo divino ascose
Nel suo mortal, che s'addolora ed ange.
L'uom freme, e freme Dio, ch'a sè n'impose
Il peso: e non avvien ch'egli si cange;
Ma fa il caduco eterno, ond'ei s'adora,
Talchè al pianger dell'uom Dio stesso or plora.

VII.

Quel, che librò la terra, e tanti intorno
Cieli eterni, e lucenti a lei sospese:
E diede il Sol, ch'è suo gran lume, al giorno,
E nella notte altrui splendori accese:
Quel, che nel far suo magistero adorno,
Piacque a se stesso, e se medesmo intese;
Di sua gloria contento, e di sua luce,
Or, fatto umano, a lacrimar s'induce.

VIII.

Quel, ch'è bontà sovrana, e sommo amore,
Nè cerca fuor di sè gioja, o diletto,
Or piange, e stilla in lagrimoso umore
Di nostra umanitate il puro affetto.
Deh! qual alpestro sasso intorno al core
S'accoglie? e com'è'l gelo in lui ristretto?
Se diaspro non è, ch'ivi s'impetra,
Fonte di pianto abbia percossa pietra.

IX.

Ma che piange primiero il Re de'Regi?
Piange l'umanità, quand'egli nasce:
Ed ornando umiltà d'eterni pregi,
Pur com'uom piange, e stride in cuna, e'n fasce.
E s'altri gli aurei alberghi, e gli aurei fregi,
Per seguir lui, vien ch'abbandoni e lasce,
Care lagrime sparga in dolci tempre,
E col pianto di Cristo il suo contempre.

X.

Che piange il pio Signor? piange uom sepolto,
E più l'altrui, che la sua morte acerba:
Piange l'amico suo, da' nodi avvolto,
A cui libera vita il Ciel riserba:
Freme l'ardente spirto, e bagna il volto;
Or non si piegherà mente superba,
Che, sdegnando l'umana, umil Natura,
Se stessa inaspra, e contra 'l duol s'indura?

XI.

Tu, che ti vanti pur d'alma tranquilla,
E sei duro viepiù di quercia, o d'elce,
O di qualunque al ferro arda, e sfavilla,
Con varj colpi ripercossa selce;
Pietoso amore a noi dal Cielo instilla
Il Re del Cielo: e per suo dono ei dielce;
Perchè altero ten vai col viso asciutto,
S'al buon servo di Cristo è gloria il lutto?

XII.

Se fece al fido amico onor supremo
Di lagrime pietose il Re celeste,
Chi nega d'onorarlo al giorno estremo,
Quand'ei si spoglia la corporea veste?
Ahi di vera pietate, o privo, o scemo,
Or chi sarà, ch' in te l'accenda, e deste;
Se non se il pianto, ond'il Signor c'invita
A lagrimar la morte, e pria la vita?

XIII.

Che piange quel, che fece il Cielo, e'l mondo?
Piange altera città, che stanca alfine
Vinta cadeo sotto 'l gravoso pondo
Delle sue minacciose, alte ruine;
Ma l'uom pianto si leva: e d'atro fondo
Di gran sepolcro inalza il viso, e 'l crine.
La città lagrimata è sparsa a terra,
Precipitando in ostinata guerra.

XIV.

Ma l'uno, e l'altra alfine in Ciel risorge,
Fatta sicura da contraria possa.
L'uno, e l'altra s'eterna: e s'altri scorge,
O se cerca quaggiù ruine, ed ossa,
Erra col volgo errante, e non s'accorge,
Che torna l'alma al Cielo, ond'ella è mossa:
E ch'ivi splende ancor perpetua norma
Di città non caduta, e vera forma.

XV.

O di quai pietre fa novo restauro
Alle cadute mura il Fabro eterno,
Gerusalem celeste! E l'Indo, e'l Mauro
Elegge a prova, e non ha gente a scherno.
Oh quali omai d'alte colonne, e d'auro,
Opre meravigliose in te discerno!
Perch'io disprezzi ancor teatri, e terme,
In parti quasi solitarie ed erme.

XVI.

Ma s'è tanta virtù nel pianto amaro,
Ond'egli il volto, lagrimando asperse:
Se dall'oscura tomba al Ciel più chiaro
Il sepolto, per lui già gli occhi aperse:
E per lui, quanto atterra il tempo avaro,
O consuman le fiamme, e l'armi avverse,
Risorge al Cielo, e viepiù adorno, e grande;
Felici quegli, a cui si versa e spande.

XVII.

Or tu, che fosti eletta al grande impero
Della terra, e del Ciel, Roma vetusta,
Caduta spesso dal tuo seggio altero
Sotto vil giogo d'empia gente ingiusta;
Risorta poi, col Successor di Piero,
In maggior gloria della gloria Augusta;
Ripensa onde cadesti: e ch'or t'estolli,
Coronata di tempj in sette colli.

XVIII.

E ben chiaro vedrai che'l sangue sparso
Di tre Decj, in lor fero, orribil voto,
E quel di Scipio, e di Marcel, fu scarso
Al tuo peccar, ch'era a te stessa ignoto.
Ma poichè'l vero lume è in terra apparso,
Non dico il sangue, il lagrimar devoto
Di que'fedeli, a cui'l tuo rischio increbbe,
Più ti difese, e pur l'onor t'accrebbe.

XIX.

Lagrimosa pietà di ben nate alme
Te difese non sol d'estranea gente;
Ma t'acquistò corone, e sacre palme,
E ti fè lieta trionfar sovente.
Deh! leva al Ciel con gli occhi ambe le palme;
E'l pianto di Gesù ti reca a mente,
Sicchè tu pianga, e dal suo duolo apprenda
Santa virtù, che fera colpa emenda.

XX.

Se beato è chi piange; in largo pianto
Si strugga il tuo più denso e duro gelo:
E l'amor tuo profan si volga in santo,
E l'odio interno, in amoroso zelo.
Già di fortezza avesti e gloria, e vanto;
Abbilo or di pietà, ch'innalza al Cielo.
Sembra Roma celeste agli occhi nostri,
Com'è l'idea negli stellanti chiostri.

ORIGINE
DELLA CONGREGAZIONE
DI MONTE OLIVETO *

I.

Santo Spirto divin, Spirto fecondo,
E del Padre e del Figlio eterno Amore;
Tu; che sol di te stesso il Ciel profondo,
E il lieve foco, e l'aria, e 'l salso umore
Riempi, e la gran madre, e reggi 'l mondo,
Non che l'alma devota, e 'l puro core:
Tu spira il mio concetto, e i chiari accenti,
Come allor, ch'apparisti in lingue ardenti.

II.

La mia tu movi, e il pigro ingegno desta,
Che di cantar colla tua grazia elegge
I bei principj, e la cangiata vesta,
Quasi candido vello in puro gregge,
L'Ordine sacro, e della vita onesta
Il santo esempio, e la severa legge,
E l'Oliveto Monte, e il tempio adorno,
E i verdi chiostri, e il precipizio intorno.

III.

E tu, ch'in Vatican di lucido ostro
Circondi, o Antonio, la sacrata chioma,
O gran sostegno, o gloria, o lume nostro
Non pur, ma della Chiesa alta di Roma;
Gradisci queste carte, e questo inchiostro,
E questo peso alleggia, e questa soma,
Che di portar ricusa il debil tergo,
Talch'a gran pena or mi sollevo, ed ergo.

IV.

Io primo riportar dal sacro Monte
Spero (la tua mercè) palma, ed oliva:
E pria di lauro incoronar la fronte
Ne' colli Toschi, e in questa antica riva:
Ed umilmente asperso al puro fonte,
L'immagine drizzar quasi votiva,
E questo come statua, o simulacro,
Al tuo nome Signor, solenne, e sacro.

V.

Ma degni appena i bei metalli, e i marmi
Da Fidia sculti, o d'altra illustre mano,
Sarebbon d'onorarti; o i dotti carmi
Scritti nel Greco, e nel parlar Romano;
Non che questi, ond'io tento indarno alzarmi,
E portarlo sull'ale omai lontano,
Al Tago, al Reno, al Gange, ed all' Idaspe,
E dal Vermiglio mare all'onde Caspe.

VI.

Già trapassati, come stral volando,
Eran mille trecento e dodici anni,
E per le oblique strade in Ciel rotando
L'altro spiegava ancor rapido i vanni,
Dal giorno sempre lieto, e venerando,
Che nacque Cristo; e ne' primieri scanni
Sedea Clemente il Quinto, eletto in terra
Colle chiavi, ond' il Ciel s'apre, e si serra.

VII.

Quando Giovanni il giusto a Dio converse
L'anima saggia, e'l suo pensier devoto:
E la sua libertà gradita offerse,
All' offerta aggiungendo il santo voto.
Questi di sacre leggi il guado aperse,
E mostrò quasi a fonte il seno ignoto:
E là 've il giusto, e'l vero altrui s'insegna,
Di gemino valor avea l'insegna.

VIII.

Ebbe colla città la stirpe antica
Fra' magnanimi Toschi illustre grido:
L'una fra' colli siede in parte aprica,
Non lungi all' Arbia, che sen corre al lido:
L'altra di pace, e libertade amica
Accrescea fama, e pregio al suo bel nido:
Ed amava la patria, amava il dritto
Viepiù, ch' il regno i Tolomei d'Egitto.

IX.

Di questo seme la felice pianta
Crebbe, che dolci frutti ancor produce
Più, che Grecia la sua, sebben sen vanta,
Perchè cede Solone al nostro Duce
Or mentre, ch' attendea l'anima santa
A dar luce alle leggi, al mondo luce,
Luce agl' ingegni tenebrosi e loschi,
Facea gli occhi del corpo infermi e foschi.

X.

Così perdendo la corporea vista,
Rivolgea l'altra umilemente al Cielo,
Pregando lui, ch' i suoi fedeli attrista,
Poi gli consola con pietoso zelo.
Oh meraviglia! Ecco per grazia acquista
L' usata luce, e si disgombra il velo;
Ma insolito splendor di nova fiamma
Dentro risplende, e la sua mente infiamma.

XI

Scorto da questo lume, e in questo foco
Fervido il petto, e lucida la mente,
Venne alle scuole, e da sublime loco
Novo soggetto incominciò repente;
Sicch' appo lui muto starebbe, o roco
Quel Greco, che sembrò fulmine ardente:
O quel Roman, la cui sonora lingua
Par che le fiamme della patria estingua!

XII.

Il tema fu di quel parlar facondo,
Che sparse i semi, onde si miete a Cristo,
Come si sprezzi, anzi si fugga il mondo,
E si faccia del Cielo eterno acquisto:
E qual fonte purgava il core immondo
D'ogni vizio, ond'e'sia dolente e tristo;
E quasi tuon dava terror interno
All'alma, che paventa il danno eterno.

XIII.

Altra (dicea) più certa antica legge
Proporrò, se credete al mio consiglio:
Che significa quel, di cui si legge,
Disponete rifugi al gran periglio:
Laddove il micidial, che non elegge
Percoter l'alma, scampi in duro esiglio:
O quai città sian quelle oltre il Giordano,
O pur di qua, dov'ei non fugge invano.

XIV.

Sei città, sei rifugi, alto mistero,
Alto secreto degli occulti sensi,
Altissimo pensier, che scoprì il vero:
Tutti siano or per voi gli spirti accensi:
La prima quasi regia, ove ogn'impero,
Ogn'intelletto umilíar conviensi,
È conoscer il vero, e quella forma
Di santa vita, che da lui s'informa.

XV.

Giacciono a questa l'altre cinque intorno
Pur città de'Leviti: è la seconda
Il pensar, come Dio facesse adorno
Il Cielo, e quanto il Cielo in sè circonda,
Dando lume alla notte, e lume al giorno,
Che si mostri alternando, e si nasconda.
La terza è il contemplar devoto ingegno
La podestà di quel celeste regno:

XVI.

E quella maestà, ch'in Dio risplende
Eternamente, come luce in luce.
La quarta è vista di colui, ch'intende
Al propizio favor del sommo Duce.
La quinta pur contempla, e tutta pende
Da sua legge, che l'alme al Ciel riduce
Al comandar di suo immortal decreto.
Parte è l'estrema sol d'alto divieto.

XVII.

Ecco i rifugi d'impensate morti:
Ecco il perdon del fallo, e della pena:
Ecco il ricetto, e quasi i seni, e i porti
E da' venti sicuri, e dall'arena;
Ma quei di là son più sublimi, e forti,
E di maggior virtude, e più serena:
Questi altri di sua legge, e suo favore
Son di virtù men alta e inferiore.

XVIII.

Or con quai remi di celeste aita
Appresseremo alla più alta parte
Questa nave, dal mar quasi sdruscita,
E con rotto governo, e stanche sarte?
O con quai penne di più santa vita,
Pur come ale velóci all'aura sparte,
Fuggiremo il peccato, e la profonda
Valle, che l'ombra, e 'l fango suo circonda?

XIX.

Deh! fuggiam questo serpe, e questo drago,
Che n'avvolge co' nodi, e preme, e ingombra:
Questo fero leon, che tanto è vago
Di nostra morte, e ruota e mugge all'ombra:
Il fuggir il peccato è farsi immago
Del nostro Dio, che scaccia i vizj, e sgombra:
È farsi a lui sembiante, e col suo lume
Saggio, e perfetto d'opre e di costume.

XX.

Il fuggir il peccato è seguir l'orme
Di lui, che le segnò col proprio sangue;
È vestir di virtù le vere forme,
Superato il leone, e vinto l'angue.
Quel, che fugge il peccato, a Dio conforme
Seco in Croce s'affigge, e seco langue:
Seco morto sostiene, e spira l'alma;
Seco ha trionfo, e in Ciel corona e palma.

XXI.

Deh! fuggiamo il peccato, e'l suo piacere,
Che qual tiranno furíoso e stolto
Segue l'uom, s'egli fugge, e in suo potere
Più cerca di recarlo, ov'è più sciolto:
E se l'aggiunge alfin, l'impiaga e fere,
L'infiamma ed arde, e'l tien di lacci avvolto;
Nè gli conduce mai pace, nè posa
Nel chiaro giorno, o nella notte ombrosa.

XXII.

Deh! fuggiam l'avarizia, e tanti nostri
Interni vizj, ove han riparo e schermo
Tanti feri tiranni, e tanti mostri,
E tanti morbi pur del core infermo:
Fuggiam per quei sentieri a voi dimostri
A quelle mete, ove il riposo è fermo;
Fuggiam, e fugga il saggio, e fugga il forte,
Perchè la fuga è qui vittoria, e morte.

XXIII.

Gloriosa è la fuga, e dalla faccia
Del peccato si fugge, e il suo spavento.
Così fuggì Giacob, quest'è la traccia,
E in cercar terra estranea ei non fu lento:
Così Mosè, nè pur timore il caccia,
O di morte crudele, o di tormento,
O fiero aspetto di tiranno atroce;
Ma, per non si macchiar, fuggì veloce.

XXIV.

E così ancor, seguendo il Duce invitto,
Il buon popolo Ebreo lasciò le sponde
Del Nilo, e sen fuggì dall'empio Egitto:
E la sua fede aperse in mezzo all'onde
Ampio varco nel mare, e calle dritto,
Perch'egli non vi pera, e non v'affonde:
Così dal volto del suo Re turbato
Fuggì David, poi dal suo figlio ingrato.

XXV.

Così Giona fuggì di riva in riva,
E nel profondo dell'orribili acque,
E nel pesce trovò quando ei fuggiva,
Quasi caverna il ventre, ov' ei si giacque.
Vivo il sepolto, e quella tomba è viva,
Ond' il dì terzo uscì, com'a Dio piacque:
Vivo tipo di Cristo, e chiude e serra
Il corpo in mar, com'egli fece in terra.

XXVI.

Or chi brama fuggir non pigro, o tardo,
E là poggiare, ove poggiar conviene;
Deh! non rivolga alle più liete il guardo
Cose di questo mondo, alle più amene;
Ma sol nelle dolenti abbia riguardo;
E le segua di pianto, e duol ripiene:
Meglio è venir, dove ha magione il lutto,
Ch'in falso albergo, dal piacer costrutto.

XXVII.

Nè già il Padre primier saria disceso
Dal Paradiso a sostener gli affanni,
E questo così grave e duro peso;
A cui la colpa sua par ci condanni;
Se dal piacer non era vinto, e preso
Da sue dolci lusinghe e dolci inganni.
Così trabocca il tralignato seme,
E sola è ferma in Dio fondata speme.

XXVIII.

Sol della mente in Dio gli occhi rivolga
  Chi fugge il precipizio, e le ruine:
  Nè mai in cosa, che la terra accolga
  Nell'ampio e vasto grembo il guardo inchine:
  Non riguardi le false, ma si dolga
  D'aver sol vanità mirato alfine:
  E per seguir la via solinga ed erta,
  In se medesmo i lumi, e in Dio converta.

XXIX.

È vanità, quanto più sembra adorno,
  E quanto al senso più diletta, e piace:
  Vano il circo, e le mete, a cui d'intorno
  Vanno i cavalli, e'l corso lor fallace:
  Vano il teatro, ove la notte in giorno
  Si muta a' raggi di notturna face:
  Vano ogni gioco, ogni sua pompa: e parmi
  Vano il trionfo, e lo splendor dell'armi.

XXX.

Son tutte vanità, s'è vano il mondo:
  Chi cerca in lui salute è vano, ed erra;
  Dunque lui fugga quasi loto immondo,
  E fugga questa interna orribil guerra:
  Ed alleggiando il suo gravoso pondo,
  Abbandoni lontana alfin la terra:
  E sovra il mondo, e sovra ogni periglio
  Ricerchi appresso il Padre Eterno il Figlio.

XXXI.

Fuggiamo al Ciel, come a sicuro tempio,
  Da questa parte oscura e tenebrosa,
  Ove esaltato vien l'iniquo ed empio,
  Che però tanto ei superbisce, ed osa:
  Seguiam passando di quel Re l'esempio,
  A cui già detto fu: passa, e riposa:
  Passiam, quasi Mosè: sciogliamo il laccio,
  Che ne ritien d'ogni terreno impaccio.

XXXII.

Sciogliamo nel passare i duri nodi,
Che distringono il piè per via sì lunga:
L'avarizia fuggiam, fuggiam le frodi,
Fuggiam l'iniquità, che non ci aggiunga:
Noi siam troppo impediti, e in troppi modi,
Ella troppo veloce i passi allunga:
Cerchiam la pace, e s'ella in Ciel si trova,
Il ricercarla in terra omai che giova?

XXXIII.

L'ombra lasciam noi, che cerchiamo il Sole;
Lasciamo il fumo, e seguitiam la luce.
Fumo è l'iniquità, per cui si duole
Di nostra vita l'una, e l'altra luce.
Fuggiam siccome augel, che sciolto vole
Per la sublime via, ch'al Ciel conduce;
Ma l'ali nostre e i vanni or son gravosi,
E in questa, oimè! quanti lacciuoli ascosi!

XXXIV.

Quegli, c'ha gravi, o che non ha le piume,
Cerchi d'altrui, che l'abbia, e chi le presta;
Chè fia che l'alma all'alto volo impiume,
E sciolga il laccio, che tra via l'arresta:
Se com'aquila affissa al chiaro lume
L'ali spiegar non può leggiera e presta,
Come passere almeno or l'abbia pronte,
E se ne vole al Ciel, sen vole al monte.

XXXV.

Lasci la valle, e questo umor palustre,
E quest'aria compressa, e intorno astretta,
E cerchi il monte, e la cittade illustre,
Città di pace, alta cittade eletta:
Perch'indi pietà vera il mondo illustre,
Là 've il sangue d'Abel chiamò vendetta;
Ma quel di Cristo in più mirabil suono
Sovra ogni sordo cor gridò perdono.

XXXVI.

O tu, che non ancor affretti il piede,
Perchè preso non sia, fuggi repente,
Spoglia il mondo, e dal mondo aduna prede,
Non dall'Egitto solo, o d'Oriente:
Se carco vai di colpa, e'l tempo il chiede,
Deponi il parto della grave mente,
E nol portar quasi divelto appena
Dalla mammella, ma spedito il mena.

XXXVII.

Picciolo no, ma già perfetto in Cristo;
Nè sia la fuga in ozioso verno,
Ma in faticosa state: ed ozio, o tristo
Pallor non sappia, o duolo, o scorno, o scherno:
Impigro peregrin nel santo acquisto
La via celeste vuole, e il regno eterno
Valoroso guerrier con aurea spoglia,
E ricco agricoltor, che frutti accoglia.

XXXVIII.

Egli sparga accogliendo, egli disperga,
Chè si ricerca ben, se non s'emenda,
Che di sue colpe lo polisca, e terga,
E tema il suo Signor, nè più l'offenda;
Ma il cerchi, e'l segua in alto calle, e s'erga
Per le sue orme, e le sue vie comprenda:
La penitenza è fuga, e fuga è certo
Rifugio: e la sua grazia è il suo deserto.

XXXIX.

Laddove ei si fuggì, laddove prima
Il buon Profeta Elìa ebbe fuggito
Di Gezabel la donna all'erta cima
Del monte Oreb, e visse in lui romito;
Quivi il secol fuggì, s'il ver si stima,
E dagli augei ministri era nodrito,
Nè sol terrena fu, ch' in vita il tenne,
Esca portata da celesti penne.

XL.

Ma di cibo divin (miracol grande!)
Virtù quaranta giorni il move , e regge
Senza gustar giammai d'altre vivande,
Per figurar quel , che dapoi si legge ;
Non paragoni ancor l'antiche ghiande
Il secol favoloso, e senza legge ,
Perchè si nomi pur dal lucido oro,
Battista, al tuo , ch' io nol fuggendo onoro.

XLI.

Il saggio Re Giudeo pur in figura
D' un'altra donna di fuggir c'insegna
Questo mondo corrotto, e l'arte impura ,
Ond' ei lusinga , e di piacer s'ingegna :
Quest' è la falsa , onde con tanta cura
Fuggir dobbiam , che non c' inganni , e tegna;
Deh! non declini il cor per vaga strada ,
Onde precipitando a morte ei vada .

XLII.

Ma in quella santa mano or fia riposto
Ove è de' Regi il core , il nostro ancora .
Regger l' impero, e soggiogar discosto
La parti dell' Occaso, e dell' Aurora,
Saria men , che il suo interno aver composto
Pur come regno , in cui virtù s'onora ;
Quel , che regge se stesso , è Re soprano ,
E al Re de' Regi il core ha dato in mano .

XLIII.

Qual meraviglia è poi , ch' al bene il volga
Egli , ch'è sommo bene, e ben perfetto?
A lui dunque si stringa, e in lui raccolga
Se stesso sparso dietro al van diletto:
Nè da lui si divida , o si disciolga
Per terreno pensiero, od altro affetto:
E in lui ricerchi , e non in altra sede,
La pace , ch' ogni senso e mente eccede .

XLIV.

Dell'alta fuga dunque alta cagione
È il gir dal male al ben, dal dubbio al certo,
A chiara libertà d'atra prigione,
Dall' error, dalla pena, al premio, al merto;
Iddio stesso ci mostra, e ci propone
Il mal, e'l ben, ma più solingo ed erto;
E par ch' egli ci additi, e ci discerna
Non la vita mortal, la vita eterna.

XLV.

Se questa vita è rea, che quasi al vento
Nebbia infeconda pare, o secca polve,
(Così fugace e leve in un momento,
O si dilegua, o si raggira, e volve)
È buona quella, che veloce, o lento
Non ha il suo corso, e non si cangia, o solve:
Adunque fuggiam questa, e questi giorni,
Che son sì rei, cercando altri soggiorni.

XLVI.

Cerchiamgli in Cielo, e dove ei più sublima
L'altissima sua parte, più lucente,
S'erga da questo peso, ed ivi imprima
Il suo vestigio peregrina mente:
Questo è fuggir non d' uno in altro clima,
Andar cercando l' Austro, e l' Oriente:
Questo è fuggir, saper ove ritrarsi,
E sovra il corpo, e sovra il mondo alzarsi.

XLVII.

Questo è fuggir, morire al falso mondo,
E nasconder in Dio la propria vita,
In quel mare, ove mai pensier profondo,
O mente umana in contemplando ardita
Ritrovar non poteo la riva, o il fondo;
In quel porto dell' alma sbigottita,
In quel placido sen, cui non perturba
Eolo, o Nettuno, o tempestosa turba.

XLVIII.

Or chi fuggir non vuol, s'è vero ostello
D'ogni malizia il mondo? e carcer tetro,
Dove il buon si tormenta, e ride il fello?
Antro, dove riman chi guarda in dietro:
Fucina, ove fa l'arme il gran rubello:
Ov' è il mal di diamante, e il ben di vetro;
Laberinto d'error, e mar di sabbia:
Etna di cupidigia, anzi di rabbia.

XLIX.

Chi non brama fuggir repente, e lunge
Con ogni studio al Ciel, con ogni possa,
Laddove la malizia unqua non giunge,
Benchè s'innalzi a Pelio, Olimpo, ed Ossa
La torre, ch'alle nubi alto congiunge
La fronte, e cada poi dal Ciel percossa,
Non ha loco lassù: vaneggia, ed erra:
Qui la malizia ingombra ognor la terra.

L.

Qui solo incrudelisce, e qui circonda:
Se stessa infonde qui, nè lei sommerse
Il gran diluvio in quella orribil'onda,
Che s'ingghiottì la terra, e la coperse:
Nè l'arse poi l'incendio, anzi feconda
Germogliando ne'semi alfin converse
Ferro micidíale, e l'empia mano
Nella salute il suo furor profano.

LI.

Condona la giustizia il fatto atroce,
La malizia non toglie: ancor ci sono
Gl'iniqui e gli empj, ond'è confitto in Croce
Chi del peccato fea pietoso dono:
Tardo all'alta vendetta, e sol veloce
Alla grazia, morendo, ed al perdono;
Perch'ei non fece il male, al ben è presto,
E il mal dal reo venuto è quasi innesto.

LII.

La vendetta s' indugia, acciò sia vinto
Pur dagli stessi, a cui l' inganno ordiva;
Non è però nel mondo il vizio estinto,
Ma la malizia in ogni parte è viva.
Non portiam dunque al piè coturno accinto,
Ma la scarpa, onde Pietro umil sen giva;
Perchè tra l'erbe il serpe occulto giace,
Nè fa coll' uom giammai tregua, nè pace.

LIII.

Deh! fuggiam quinci omai; ma come fugge
L'alma, se la ritiene il grave incarco?
Star qui potrà, dove si stenta, e mugge,
E trapassar a Dio quasi in un varco?
Se dopo lui sen va, s'a lui rifugge,
E segue la sua via l'animo scarco,
È la Virtù rifugio è Dio rifugio,
E chi può gire a lui non cerchi indugio.

LIV.

E s'egli è in Ciel, e sopra il Cielo, e sopra
Il suo cristallo eterno, e'l foco ardente,
Là ratto fugga, e si riponga, e copra
In quella nube più del Sol lucente:
Ivi è il riposo d'ogni affanno, ed opra,
Ed ivi ha pace in lui la nostra mente:
Ivi si fa il convito, in cui si pasce
L'alma, che morta al mondo in Dio rinasce.

LV.

Dunque chi fugge a Dio, fa poi ritorno?
E già morto al peccato, a lui sen riede?
Torna da quell' illustre alto soggiorno
A questa tenebrosa, ed umil sede?
Da quell' onor sublime a questo scorno,
Di gloria no, ma sol di morte erede?
E rifiutato il mondo, e l' uso primo,
S' affligge pur nel suo tenace limo?

LVI.

Deh! quinci omai fuggiam, ch'è breve il tempo;
Fugge chi le sue merci addietro lassa:
Fuggianne pur, chè nel fuggir per tempo
L'ombra di questo mondo ancor trapassa.
E chi passa con lei, non fugge a tempo,
Ma nel tardo passar tal fuga è bassa:
E seco passan l'opre, e i nostri vanti:
Rimanti in Cristo, e in Verità rimanti.

LVII.

Cristo è la verità: s'attiene al vero
Quegli, ch'a lui s'attiene, e seco resta;
Se non vogliam ch'ogni operar leggiero
Passi quasi nel mar turbo, o tempesta,
Non trapassiam del suo divino impero
Pur come sirte al van piacer infesta
La santa legge: e non passiamo errando,
Grazia di meritarlo in lui cercando.

LVIII.

O se fuggiam l'istabile, e protervo
Mondo infelice, e la magion terrena,
Fuggiam come Giacob, e'l fido servo
Alla città, ch'è sempre in Ciel serena:
O come fugge a'dolci fonti il cervo,
Che sorgon chiari, e di feconda vena:
L'alma s'attuffi in Dio, non pur s'istille,
Ch'eterno fonte è Dio d'acque tranquille.

LIX.

Nè mai d'altra fontana, o d'altro rio
L'onda estinguer potrà l'ardente sete;
Ma più bevendo infiamma il suo desio
L'uom, che sparge diletto, e doglia miete:
Nè del nostro dolor induce oblio
Altro gorgo di pace, è di quiete:
Chi bee bel mondo, e sol di lui si stampa,
Sol poi bevendo in Dio risana, e scampa.

LX.

È Dio quel fonte, ove l'accesa fiamma
Del van diletto è spenta, e il folle ardore;
Ma di foco divin subito infiamma,
S' estinto ei trova, e in lui gelido core:
O fortunata la veloce damma,
Ch' in lui s'accende di celeste amore;
E chi l'amor terren bevendo ammorza,
Nè teme al dolce fonte inganno, o forza!

LXI.

O fonte, ch' ognor piena, e sempre larga
Sei di tue sante grazie, e più nel Cielo;
E sempre fervi, ove raccoglie, e allarga
La notte intorno il tenebroso velo:
L'anima, che ti brama, in te si sparga,
E smorzi ogni altra voglia, ogni altro zelo:
Come Susanna, estingua i suoi desiri,
E l'incendio del corpo, ove altri il miri.

LXII.

Volate, e nel fuggir lasciate a volo
Quella parte, ond' il tuono a voi rimbomba:
Se diran gli altri poi: sublime è il volo,
Quando tanto salì nube, o colomba?
Come varcaste il mar da polo a polo,
E non sol quello, ove ebbe Egeo la tomba?
Raccolto un bel tesor lentate il morso,
Ed a' porti del Ciel drizzate il corso.

LXIII.

Così parlava, e il suo parlar ne' cori
(Come egli spirto sia d'aura celeste)
Destò santi pensieri: e in santi ardori
Poteo dentro infiammar le voglie oneste:
Ormai serve ricchezza, e falsi onori,
Ormai serica pompa, ed aurea veste
Spiacciano a molti, e par che loro incresca
Ciò, che lusinga i sensi, e l'alma adesca.

LXIV.

Siccome suol nelle deserte arene
Di tempestosa piaggia, o d'ermo lido,
Star la gente, ch'il vento, e il mar ritiene
In mal sicuro porto, e in seno infido;
Poi se mira onde quete, aure serene,
Desia di ritornarne al proprio nido;
Nè dal nocchiero il novo invito aspetta,
Che tutti accoglie, e molto più s'affretta

LXV.

Così questi lasciar l'orride sponde
Braman del mondo, e la mal fida stanza,
Ove perturba il vento il porto, e l'onde,
Mentre d'ancora in vece hanno speranza
Di navigar con aure omai seconde,
Che la fortuna cessa, e l'arte avanza
Di lui, ch'esperto siede a lor governo,
E sa tutte le vie del regno eterno.

LXVI.

Nè perchè rallentar voglie sì pronte
Pur soglia alcuna, e intepidire il zelo,
Egli ritarda, a cui le vie son conte,
Egli, che già sentia chiamarsi al Cielo;
Ma sen fuggì con duo compagni al monte,
A soffrir sete e fame, ardore e gelo:
A privarsi di sonno, e di riposo,
E Dio pregando in chiuso loco e ascoso.

LXVII.

Qui dove egli solea de' proprj frutti
Dianzi ricco menar splendida vita,
In povertà di spirto i giorni tutti
Viver pensò con mente in sè romita:
E tra preghiere, e tra sospiri e lutti
Pianger le colpe omai d'alma pentita;
E fu Patrizio l'un, l'altro compagno
Picciol di nome, e di valor fu magno.

LXVIII.

Mentre così tenea santo costume,
Dal Ciel (come si crede) alto messaggio
Spiegò sovente d'oro, e bianche piume
Per consolarlo, e fè lungo viaggio,
A guisa di celeste e chiaro lume,
Che segni in fosca notte ardente raggio;
E il monte risplendeva, e il Cielo intorno
Mostrossi in vista oltre l'usato adorno.

LXIX.

Eleggesti (dicea) l'ottima parte,
Che non ti si torrà per volger d'anni,
Lasciato il mondo, e ciò, che scevra, e parte
L'alma dal Ciel co' suoi fallaci inganni;
Mentre a quel Sol, ch'illuminò le carte,
Pur com'aquila spieghi i santi vanni:
Soffri, com' hai cominciato, e più non rompa
Sì alto volo onor mondano, o pompa.

LXX.

Non t'incresca lasciar quell'uso antico,
Onde il tuo nome crebbe, e in pregio salse,
Non il tuo caro nido, o d'altro amico,
O d'altra cosa, onde ti cale, o calse:
Vedi ch'il mondo hai contra, e quel nemico,
Ch'in tante forme, e in tanti modi assalse:
Spera in lui, che n'aita, e n'incorona,
Sol dando a chi combatte alta corona.

LXXI.

Più bella, che di quercia, ovver di lauro,
Di giustizia l'avrai: nè sì risplende
In fronte a' Regi di rubini e d'auro,
E d'altra gemma, che si compra, e vende:
Altra mercè più degna, altro tesauro,
Altra gloria immortal lassù n'attende
Fra quei, che già lasciar (come si legge)
Quaggiù di santa vita ordine, e legge.

LXXII.

Molti seguir vorran quel santo esempio,
Che diede a' figli Benedetto in prima:
E fia refugio a' buoni incontra l'empio
Sovra questa del monte orrida cima:
Dove sorger vedran famoso tempio,
Qual sul Carmelo, o in altro estranio clima;
E dove or piante sono, erbe e virgulti,
Splender l'oro, e i colori, e i marmi sculti.

LXXIII.

Già viene il tempo, a cui parrà vetusto
Questo, in cui parlo, e veggio accolti insieme
Il terzo Paolo, e il glorioso Augusto,
Che vinti i regni oltre le mete estreme,
E trionfato il Gallo, e il Mauro adusto,
Che nella fuga ha sol difesa, e speme:
E liberato il mar, presa la terra,
E il tiranno Affrican sbandito in guerra.

LXXIV.

E l'aquila spiegando assai più lunge,
Che mai portasse Imperadore invitto,
D'ór nove spoglie all' aureo vello aggiunge,
E spaventa col nome Asia, ed Egitto:
E pensa riunir quanto disgiunge
Il gran ribello, ond' è l'imperio afflitto:
E imposto alla Germania il giusto pondo,
Poi dà pace alla Chiesa, e pace al mondo.

LXXV.

Qui spirerà col Padre eterno il Figlio
La santa impresa, e santa eterna gloria:
Qui sarà loco scelto al gran consiglio,
E qual il modo fia d'alta vittoria:
E qui verranno poi con umil ciglio
A venerarne l'immortal memoria:
Qui Paolo, e Carlo onor perpetuo avranno,
Mentre per vie stellanti aggiri l'anno.

LXXVI.

Di tal nome avverrà ch' un poggio s' erga
Ad altezza minore, a gloria eguale:
Ove il cipresso fia piccola verga,
Perchè morendo al Ciel si poggia, e sale:
Quivi Napoli bella i Regi alberga,
Città vittoriosa, e trionfale:
Veggio altri tempj ancor, e in altri monti
Quel ch'ora innalza tre sublimi fronti.

LXXVII.

Così disse lo spirito in sua favella
Con angelica voce, e poi disparve,
Come sparisce mattutina stella,
Non come fumo, o come nebbia, o larve:
Restò lieto Giovanni, e di novella
Vita contento: e poi sovente apparve
L'Angelo a consolarlo. Oh lui beato,
Col Cielo in terra, a conversar usato!

LXXVIII.

Quivi talor rapito, orando intese
Misteri involti entro a più oscuri sensi:
Scala infiammata tra le nubi accese
Gli appar candida in Ciel, ch'al Sole attiensi:
Quivi, a vicenda, donde pria discese,
Vede schiera salir di spirti accensi,
Come pria vide in luogo sacro e adorno
Quei già, ch'al fratel suo fè danno, e scorno.

LXXIX.

Quali sembran talor agili e preste
L'amorose colombe, ove più sparte
Son tra lor gareggiando or liete, or meste
Sol intente a volar di parte in parte:
Tai vide Angeli eccelsi in bianca veste
Fregiata d'ór con magistero ed arte,
Prender da terra i spirti stanchi e lassi,
Poi verso Dio volger contenti i passi.

LXXX.

Quinci intese dal Ciel le sante leggi,
Gli esempi eccelsi, l'arte, e il magistero,
Gli ordini, i gradi, i cori, i lumi, i seggi,
Ed ogni più sublime alto mistero:
E te, che tutto intendi, e tutto reggi
In stabil regno, e struggi ogni altro impero;
E il cor già fermo contemplando avezzo
Nella fuga del mondo, e'n suo disprezzo.

LXXXI.

E il voto stabilì d'alma costante,
Onde il suo vecchio volto a Dio rinnova
Più ch'in diaspro saldo, o in adamante,
E in pietra, ch'Euro non divelli, o mova;
E tra quelle frondose antiche piante
Celarsi al mondo, quanto può, gli giova;
E le frodi fuggir degli empj, e l'opre,
Dove elce in rupe, o cavo sasso copre.

LXXXII.

Qui vincea spesso i più canori augelli,
Quando ch'il Cielo è meno oscuro e fosco,
Tra verdi rami, e lucidi ruscelli
Chiaman il Sole, onde risuona il bosco:
E mormorar le frondi, e i rivi snelli
S'udian intorno al bel paese Tosco;
Alla sacra armonia d'alte parole,
Che loda in Oriente il vero Sole.

LXXXIII.

Già fida accorre a lui turba devota
Quai rivi al fiume, o come fiumi al mare;
Già spone il verbo, e quasi ardente rota
Segna la vie,.già splende il sacro altare:
Già del suo nome in parte indi remota
Vien che la vaga fama il suon rischiare:
Già opporsi tenta a'bei principj indarno
L'invidia, e turba il Serchio e l'Arbia e l'Arno.

LXXXIV.

Ma Giovanni del rischio allor s'avvede,
E i Padri aduna più canuti, e saggi:
E col voler di tutti, a chi risiede
Del Re del Cielo in vece, invia messaggi:
Non era in Roma allor l'antica sede,
Che per onte depressa, o per oltraggi
Divinità non perde, anzi più alta
Il successor di Pietro al Cielo esalta.

LXXXV.

Ma già traslata in più lontana parte,
A Roma la togliea barbara terra;
Ond'ella è mesta, e tra ruine sparte
Quanto mai fosse in servitute, e in guerra:
Però quel giogo, che l'Italia parte
Questi passaro, e quel, che poi la serra;
Entrar nella cittade, in cui discende
Rodano, che dal lago al mar si stende.

LXXXVI.

Qui del víaggio lor venuti al fine,
Vider i tempj a tanta gloria angusti,
E in lor di tre corone adorno il crine
Quel, che fa i regni, e gli concede ai giusti:
E baciár con ginocchia a terra inchine
Il piè, ch'umilia i Regi, e i grandi Augusti:
E che potea il leon calcare, e il drago,
Quando di Roma fu minor l'immago.

LXXXVII.

E riverenti, e con parlar umile
Sposero il comun voto al sommo Padre,
Ch'è di fuggire il mondo, e il secol vile,
E s'egli ha cose pur care e leggiadre;
E por quasi un ovil in altro ovile,
Pur come figli dell'istessa madre,
Farsi un Pastor, ch'a lui s'inchine, e stringa
Quanto può vita in contemplar solinga.

LXXXVIII.

E l'accuse purgaro, onde gli morse
L'iniqua invidia, e i suoi veleni sparti,
Mostrando, che giammai non torce, o torse
Pur un lor passo dalle saue parti:
Nè falso errore, o vano in lor risorse,
Ma son pietose l'opre, i modi, e l'arti,
E vero il culto, e il zelo, e giusti i prieghi,
Perchè l'alta sua mente allor si pieghi.

LXXXIX.

E il pregar ch'alla fede e pura, e prisca,
Alla pietà simile a quella antica
Ei propizio si mostri, e sbigottisca
Quinci l'invidia al bene oprar nemica:
Perchè i principj suoi seguire ardisca
Del casto fondator l'alma pudica,
Confermati da lui, che lega, e scioglie,
Nè giuste grazie niega a giuste voglie.

CX.

Consentì il sommo Padre a quanto disse
L'uno, e l'altro orator di fede armato;
Quinci a Guidon ciò, che voleva scrisse,
Qual sopra il dorso d'Appennin gelato
Pascea le greggi: egli il digiuno indisse,
Perchè si preghi Iddio com'era usato:
E rifulse la mente al sacro veglio
Del suo splendor, come lucente speglio.

CXI.

In sogno a lui mostrò raggio celeste
Degli Angeli, e del Ciel l'alta Regina,
Ch'in forma di corona avea conteste
Le stelle, onde spargea luce divina:
Candida il manto, e candida la veste
Come tenera neve, o fredda brina,
O quai del cigno son bianche le piume,
O com'è del Sol bianco il chiaro lume.

CXII.

Dell'istesso color dargli parea
L'abito sacro in quel lume sereno
Questa (se lece dir) Vergine Dea,
Che fece tempio a Dio nel casto seno:
Le sante leggi ancora a lui porgea,
Che sono al viver norma, e quasi freno:
E colla Croce poi la sacra insegna,
Ch'in guerra è qui, nel Ciel trionfa, e regna.

CXIII.

E tre candidi monti, e quinci, e quindi
A lor frondeggia pur la sacra oliva,
Quasi prometta omai la pace agl'Indi,
Che son del Gange, o dell'Idaspe in riva:
Ed a te, che da noi ti parti, e scindi,
Terra di fede già sfornita, e priva:
Non pur qui dove crebbe, e quasi in fasce,
Perch'ella mai non ci abbandoni, o lasce.

CXIV.

Quasi volesse dir: sia questo in vice
Di quel, ch'il mio figliuol calcò sì spesso:
Qui coll'esempio suo poggiar vi lice,
Perchè restò d'alti vestigi impresso:
Poi rivolò nella magion felice
Con mille spirti alati intorno, e appresso,
Che l'aggiran le chiome, e i piedi, e il lembo,
E corona le fanno, e nube, e nembo.

CXV.

Come pronti guerrieri, ove gli addita
Di chiara tromba il suono, ad alte imprese
Danno il lor nome, e con sembianza ardita
Prendon colori, insegne, arme, ed imprese:
Così turba fedel pregando unita
Vestì candide spoglie, e il segno prese:
E disegnò l'albergo, ove sia fermo
Il primo voto, in chiuso loco, ed ermo.

CXVI.

A quella parte, ove cadendo oscura
Nell'Occidente il Sole, è volto il colle
Non di pietra, che l'alpe al ferro indura,
Ma costrutto di tufo, e creta molle:
Là per arte sublime, o per natura
Tra ruine, e dirupi al Ciel s'estolle;
Ma chi riguarda in quella orribil'ombra
Del fondo oscuro, di terror s'ingombra.

CXVII.

Talchè ritrae da parte ima e profonda
La vista paurosa, e insieme il piede,
Che riparo nol guarda, o nol circonda,
Ma a largo precipizio il calle ei vede:
Nella sua forma par selvaggia fronda
Il colle angusto, e di lunghezza eccede;
Ma diventò (qual fosse il suo maestro)
Vago e colto, di rozzo e di silvestro.

CXVIII.

S'erge la torre qui, che guarda il passo:
Laddove il dorso in un si spicca, o fende,
Vi è la gran fossa, ove sospinta al basso
L'acqua, pur come d'alto il Nil, discende:
Sopravi'l ponte, e il tempio, ove più basso
Il verde colle giù declina, e pende:
Appresso ombrosi seggi, e chiostra, e loggia,
Là've si scende contemplando, e poggia.

CXIX.

Da vie d'ombre coperte intorno é cinto,
Quai da ghirlande al novo Sol frondose:
Dall'istesse è diviso, anzi è distinto
Dalle vermiglie, e dalle bianche rose:
E d'ogni altro colore ha il suol dipinto
Quel, che le piante, e i fior così dispose:
Ombre vi fa di foglie insieme ordite,
E quasi gemme, la feconda vite.

c.

Spiega quivi il cipresso all'aura i crini,
Quasi in funesta pompa il colle ornando ;
S'ergono in parte ancor gli abeti, e i pini
Coll'alte cime eccelsi il Ciel mirando:
Non è dove il terren s'innalzi, o inchini,
Che giammai de' suoi frutti ivi mancando
Non verdeggi, e risplenda, o non s'infiori
Frondosa oliva entro la chiostra, e fuori.

(Manca)

INNANZI
LA CONFESSIONE

Signor, a te mi volgo, e già mi pento
Di quel desio, ch'al tuo voler contese:
E col dolor, che di mie colpe io sento,
Fo la vendetta in me di tante offese:
Tu l'obblia, tu perdona, or ch'io pavento
Dell'ire tue, che'l mio peccato accese;
Onde quel duolo, e quel timor, che m'ange,
Nel tuo divino Amor s'infiammi, e cange.

AVVERTENZE

DELL' EDITORE

Son. 32. Questo è l' argomento del Bottari, che parmi il vero; ma egli colloca il Sonetto fra le Rime Eroiche. Altri pone in *morte d' una Principessa*.

Son. 37. Pare fatto per altri, parlandosi di un fratello, che il Tasso non ebbe.

Son. 71. Bisticcio non degno di Torquato, benchè non siavi dubbio che il Sonetto gli appartenga.

Son. 88. Questo e i seguenti Sonetti trovansi nelle Collezioni tra le Rime Eroiche.

Son. 98, 99. Questi Sonetti mi pajono poco degni del Tasso.

LA FENICE

Pag. 76. v. 11. Il Bottari legge *terme*.
— v. 16. Legge *del Lago*.

ORIGINE DELLA CONGREGAZIONE DI MONTE OLIVETO

Fu scritto dal Tasso questo Componimento nel 1588, mentre stava presso i Monaci di Monte Oliveto, in Napoli.

St. III. v. 2. Parla del Cardinale Antonio Caraffa Protettore dell' Ordine Olivetano.

ESPOSIZIONI

DI

TORQUATO TASSO

D' ALCUNE SUE RIME

SONETTO II.

v. 1. *Padre del Ciel*. Ad imitazione del Petrarca. Quasi Padre celeste, e che sei nel Cielo. Ma Padre, per autorità di S. Tommaso propriamente si dice delle creature ragionevoli; e dell'altre creature, *Fattore*.

v. 6. *E di tua santa Grazia*. Vuol significar la grazia illuminante.

v. 9. *Deh! pria ch' il verno*. Con due metafore, l'una trasportata dalla stagione, l'altra dal giorno, significa la vita.

SONETTO III.

v. 1. *Rivolse Clelia sospirando al cielo*
Gli occhi sereni. Descrive la mutazione del volto della Signora Clelia, come fa Dante quella di Beatrice nel Cielo.

v. 3. *Bellezze sante*. Dice il Tasso, come il Petrarca disse *occhi santi*, o perchè siano congiunte colla santità, o pone la cagione per l'effetto.

v. 6. *Perchè più tardo, peregrina errante*. È simile a quel che disse il Petrarca: *Ahi nobil peregrina*,
perchè questa vita è una peregrinazione, laonde disse Dante prima di lui:

O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

v. 11. *Da quel terrestre, nel celeste Tempio*. Chiama il mondo tempio, e tempio il Cielo, come fra' Latini Lucrezio, il qual disse:

Et cœli lucida templa,
Cœli templa serena.

Fra' Toscani, Dante e il Bembo.

INDICE

CANZONI, MADRIGALI, STANZE ec.

VARIE LEZIONI

TRATTE DA DIVERSE EDIZIONI

DELLE

RIME DI TORQUATO TASSO

RIME AMOROSE

SONETTO I.

v. 2. Ond'io piansi, e cantai con varj carmi
Che potean sostenere il suon dell'armi
v. 5. E se non fu de' più costanti cori
Ne' vani affetti il mio, di che lagnarmi
Meco non ho, che più lodevol parmi
Vaneggiar breve, ove il pentir s'onori.
Or coll'esempio mio gli accorti amanti,
Leggendo i miei diletti, e i miei martiri
v. 12. Dolce è nudrir voglie amorose in seno,
Perchè asciughi consiglio i brevi pianti
E che a ragion talor il cor s'adiri.

II.

v. 1. Avean gli atti leggiadri, e il vago aspetto
v. 4. Conoscea già dentro al cangiato petto
Di nudrir il mio mal prendea diletto
v. 9. Quando ecco nuovo canto il cor percosse
E spirò nel suo foco, e in lui più ardenti
Rendè le fiamme da' bei lumi accesi.
Nè crescer sì, nè sfavillar commosse
Vidi mai faci allo spirar de' venti
Come il mio incendio allor forza riprese.

III.

v. 5. Quando donna m'apparve assai simile
Nella voce, e nel volto ad Angioletta;
L'ali non avea già, ma quasi eletta
Parea, per porle al mio amoroso stile.
v. 10. Impennava al suo nome altere piume,
E volavano l'un per l'altro a prova

Questa è quella, il cui foco, e il cui bel lume
v. 14. E i primi amori miei spargo d'obblio

VIII.

v. 2. Fiori coglier io vidi 'n questa riva
v. 9. Fermò suo corso il rio pur quasi vago

X.

v. 7. Degli affetti mondani, e un foco interno
V' accende di leggiadri almi desiri
La fiamma da lor desta a' lor sembianti
L' anime rende, e l' arde, e non le sface
Ma le fa pure di terrene, e miste
v. 13. Serena è come voi la nostra pace

XI.

v. 2. Che 'n Ciel i Divi alla gran regia adduce
v. 4. Che pura, e bianca va fra due mammelle
v. 9. Gran cose il cor ne parla; e se pur fuore
N' esce alcun suon è di sospir confuso
Ne 'l guardo intento desioso tace
Ma dice in suo parlar, cortese Amore,
Deh rendi me quanto il pensier audace
Nè ciò, che a lui si cela, a me sia chiuso

XII.

v. 1. Tra 'l bianco mento e 'l bel candido petto
Palpitar veggio sì tepida neve,
E spirar molle, e vaga sì, che in breve
Spazio è il mio sguardo dal piacer ristretto
E se mai varca pure ad altro obbietto
O nelle labbra, ove s' inebria, e beve
Caldo desire, o là dove a fin deve
Dar premio Amor, ch' adempia il mio diletto
Cupidamente, e quinci riede, e quindi
v. 12. E dico, o bella, e cara, il mar degl' Indi
Pasca a te ricche conche, e dal tuo onore
Perdan le perle con lor dolce scorno

XIII.

v. 3. Prende, o dal suol, ch' è verde, e che s' infiora
v. 7. E dal ceruleo mar, che si colora
Di specchio in guisa ai rai prender gli suole
Dalla terra, e dal Ciel, donna, e dall' onde
Non gli prendete voi, ma son sembianti
I color vostri alle leggiadre membra

XIV.

v. 3. Bella se volger gli occhi in dolci giri

O le rose fiorir tra le sue brine
Bella s'umiltà mai vien, che l'inchine
O s'orgoglio l'inaspra a' miei desiri,
Belli sono i suoi sdegni, e i miei martiri
v. 14. Ch'or portan pace, or mi minaccian guerra

XVII.

v. 1. Pensier, che mentre di formar pur tenti
v. 6. Che 'l cor s'acclieti, e 'l sonno a me sen torni
v. 9. Deh non sai tu, che più simile al vero
Sovente il sogno a me 'l finge, e colora
E c'ha l'immagin sua moto, e parole
Oltre a di ciò tu rigido, e severo
Il figuri pur sempre; ed ei talora
Pietoso, e dolce a me ritrarlo suole

XVIII.

v. 2. Dal duolo in sua ragion sempre più forte
Quando il sonno pietoso di mia sorte
Seco addusse madonna a darle aita
Che sollevò gli spirti, e in me sopita
La doglia a nova speme aprin le porte
Così allor nell'immagine di morte
v. 9. Volgea ella in me gli occhi, e le parole
Di pietà vera ardenti: a che più tanto
O mio fedel t'affliggi, e ti consumi?
Ben tempo ancor verrà, che al chiaro Sole
Di queste amate luci ascinghi il pianto
E il fosco di tua vita in lui rallumi

XXI.

v. 4. Rimiriamo talor vive fiammelle
v. 6. Pietose a' nostri affanni, a'dolci pianti,
E scorgono l'insidie, e i passi erranti
v. 9. Pietose luci, se Leandro in mare
v. 11. Tra' boschi attenderei da voi soccorso
Così colla sua luce il Sol più chiare
Vi faccia, siate scorta al desir mio
E reggete de' passi il dubbio corso

XXII.

v. 2. Sotto 'l cui pondo giaeque oppresso il core
Che per albergo or lo destina Amore
Alle sue gioje, a' suoi dolci desiri
Sapete ben, che quando avvien, ch'io miri
Que' Soli accesi di celeste ardore.
v. 8. Nè 'l fiammeggiar di due cortesi giri

Ma via fuggite qual notturno, e fosco
Stormo d'augelli innanzi al dì, che torna
v. 12. E già s'a certi segni il ver conosco

XXIII.

v. 1. Veggio quando tal vista Amor m'impetra
v. 3. Talch'entro chiude le gran fiamme, ond'arsi
Riverenza, e stupor l'anima impetra
v. 6. E i miei sospir son chetamente sparsi
Pur nel pallido volto può mirarsi
Scritto il mio affetto quasi in bianca pietra
Ben ella il legge, e 'n dir cortese, e pio
v. 12. Ma sì quest'atto adempie ogni mia voglia
Ch'io più non chieggio, e non ho, che narrarle
Che quanto unqua soffersi allora oblio

XXVI.

v. 3. Mille vittrici insegne, e mille palme
Trionfali spiegando entro il bel viso
v. 6. Mirando le sue ricche altere salme
Disse: canterai tu come tant'alme
Abbia, e te stesso ancor vinto, e conquiso
Nè tua cetra sonar l'arme di Marte
Più s'oda omai, ma l'alte, e chiare glorie
v. 12. Così convien, ch'or nell'altrui vittoria
v. 14. E tessa de'miei danni istoria in carte

XXVII.

v. 1. Erbe felici, che già in sorte aveste
Di vento in vece, e di temprato Sole
Il raggio di due luci accorte, oneste
v. 5. Che già dal bianco piè presse cresceste
v. 7. Pronta a scemare il vostro ardor vedeste
La bella man, ch'i cori accender suole
Ben sete dono avventuroso, e grato
Onde addolcisco il molto amaro, e sazio
Il digiuno amoroso appieno i'rendo
v. 13. D'immensa gioja, e il mio mortale stato
Posto in obblio divina forma i'prendo

XXVIII.

v. 7. E le dolci arme, onde di morte è rea
v. 10. Ver me ratta girolle, e dal bel ciglio
M'avventò al cor più d'un pungente strale
Lasso! ch'io non previdi il mio periglio

XXIX.

v. 2. Sì ch'entro vide la sua bella imago

Qual di formarla appunto è il pensier vago
v. 5. Ella da' pregi suoi tanti, e diversi
Non torca il guardo di bel vista pago
Gli occhi mirando, e 'l dolce avorio e vago
Del seno, e i capei d'or lucidi, e tersi
v. 10. L'alta mia gloria, e di che duri strali
Questa bellezza mia l'alme saette
Così pur ciò ch'un giuoco anzi credette
Mirando l'armi sue si fè poi certa
Quai piaghe abbia il mio core aspre, e mortali

XXXI.

v. 8. D'amorose faville un nembo fiocchi
Tuo fia questo legame ond'ora il braccio
Non pur, ma viepiù stretto il core avvolgo
Caro furto, onde il crin madonna cinse
v. 14. Da man più dotta ordito alma non strinse

XXXII.

v. 1. Questa è pur quella, che sì lieve fiede
Di dolce colpo, che n'impiaga, e piace
Ma ne' furti d'Amor scaltra, e rapace
Che fa de' cor così soavi prede
Dell'odorato guanto ora si vede
Biancheggiar nuda, se non è fallace
v. 10. Mentr'io la stringo, e cerchin me sottrarsi
Ecco il suon tale, e lei per legge scioglie
Deh! come altera le sue care spoglie
v. 14. Oh miei diletti fuggitivi, e scarsi!

XXXV.

v. 1. Ove tra care danze in bel soggiorno
v. 7. Che rendea vago d'arder seco il core
E scherzar, qual farfalla, al raggio adorno
Quando ecco a te, man cruda, offerta fue;
v. 11. Tu, ministra d'Amor, tu che le sue
Fiamme suoli avvivar, tu l'estinguesti:

XXXVI.

v. 3. E dolce schiera a' suoi diporti unita
v. 6 Che de' tuoi danni a rimembrar t'invita
Lassa, che non t'ascondi, ed in romita
Parte, selvaggia i giorni estremi spendi?
v. 11. Donna antica in immagine di morte
Deh! fuggi omai dal Sole in chiuso loco
Come notturno augel ne' tristi auspicj
Il tuo apparir a' lieti amanti apporte

XLI.

v. 1. Tu vedi, Amor, come col dì sen vole
Mia vita, e 'l fine a me prescritto arrive
v. 4. Che non s'arresta a' preghi nostri il Sole
Ma se pietosa del mio fin pur vuole
v. 8. Volga ver lui pregando, e le parole
v. 11 Spazio al mio dì vitale anco fia giunto
Ma chi m'affida, oimè, ch'egli compunto
v. 14 Nul fugga, o lenti a'suoi destrieri il morso?

XLII.

v. 2. A lunghi passi, ed arrivarmi al core
v. 5. Quando arder vidi in sì pietoso zelo
Madonna, e sì cangiar volto, e colore
v. 11. Parte almen viva del tuo foco interno
O felice il languir, cui sì soave
Medicina s'affretti: or ben discerno
Ch'esser si può beato ancor nel pianto

XLIII.

v. 1. Non fia mai, che 'l bel viso io me non reste
Sculto, o che d'altra imago il cor s'informe.
v. 9. A che pur dunque d'invaghir la mente
Cerchi del falso, e torbido splendore
Che 'n mille aspetti qui sparso riluce
Deh! sappi omai, com' ha facelle spente

L.

v. 3. Spazio non resta, oimè, loco non trova
Fera d'Amor saetta, e fera piaga
Nè l'alma mia di sua salute è vaga
v. 7. Ogni altro colpo d'inasprir le giova
L'amorosa percossa, e se n'appaga
v. 11. Nè fra tant'altri strali il suo discerne
Lasso! e fortuna, che le fonti interne
Del mio pianto non vede, e rivi scorge
Sua stima l'opra, e più sen va superba

LI.

v. 3. Senza onda, e 'l freddo Borea, ed Austro tace
v. 5. Ma l'onde, e 'l vento, e 'l Ciel fede non ave
v. 14. Sia la mia morte, e non fra scogli, e sirti

LII.

v. 3. E l'alte fiamme, in cui sì felice arsi
v. 5. Ora (nè so perchè) la fronte, e 'l petto
v. 10. Volto l'inviti, e 'l sentier piano mostri
Nel pelago d'Amor spiegar le vele

v. 13. Scopre, e i nocchieri alletta: e poi crudele
Gli affonda, e perde fra gli scogli, e i mostri

LIII.

v. 3. Vedrò starsi negletto il bianco crine
Ch' ora l'arte, e l'etate increspa e indora
v. 9. Sol rimarranno allor di sua bellezza
Penitenza, e dolor mirando sparsi
Suoi pregi, e farne il tempo a sè trofei
E forse fia ch' or'or mi sdegna, e sprezza
Poi brami accolta dentro a' versi miei
Quasi in rogo fenice rinnovarsi

LVII.

v. 3. E di tua beltà l'armi or sì pungenti
v. 8. Rischiarerò la voce al tuo bel nome
E quasi in specchio, che 'l difetto ammende
Degli anni ti fien mostre entro a' miei carmi
v. 13. Piaga non sana, e ch' esca ou foco apprende

LVIII.

v. 2. Aver di neve, e di pruine algenti
E'l seren de' miei dì, lieti, e ridenti
v. 5. Non sarò punto al tuo bel nome scarso
Delle mie lodi, e degli usati accenti
Nè dal gel dell'età fiano in me spenti
Quegl' incendj amorosi, ond' or son arso
Anzi, ch' or sembro augel palustre, e roco
v. 11. Che già l'ore di morte abbia vicine
v. 13. Nell' estremo riprenda anzi il suo fine
Risplenderà più chiaro il mio bel foco

LXI.

v. 1. Qualor pietosa i miei lamenti accoglie
Madonna, e gradir mostra il foco ond' ardo
v. 4. Veloce allor dalla ragion si scioglie
Ma se poi per frenar l' ardite voglie
v. 7. Già far non puote il corso lor più tardo
Ma più nel seguir lei par, che m'invoglie
Che s' addolcisce ivi lo sdegno, e prende
Sembianza di pietate, e nel sereno
De' begli occhi tranquille appajon l' ire
Or che fia mai, ch' arresti il mio desire

LXII.

v. 1. Mentre Madonna il lasso fianco posa
v. 4. Susurrando predava ape ingegnosa
Ch'alle labbra, in cui nudre aura amorosa

Al Sol de' duoi begli occhi eterni fiori
Ingaonata a' dolcissimi colori
Corse, e sugger pensò purpurea rosa
Ahi! troppo saggia nell'errar felice
Temerità, che quel, che alle mie voglie
Timide si contende a te sol lice
Vile ape, Amor, cara mercè mi toglie
v. 14. Con che tempri i tuoi assenzi, e le mie doglie

LXIII.

v. 4. E può miseri farne in un momento
v. 6. Odiose, che mandi estraneo mare
v. 8. Fura, dona, e ritoglie a suo talento
Cieca non già, se oon quanto a' martiri
Nostri s'infinge tal, ciechi ne rende
Con due luci serene, e fiammeggianti
v. 13. E 'l dubbio lor fato sospende?
La rota sua son de' begli occhi i giri

LXV.

v. 1. Cercate i fondi, e le più interne vene
Del mare, o Ninfe, e tutto ciò ch'asconde
Di prezioso entro le nobil'onde
Il gran Nettuno, o sparso, o tra l'arene
E recatelo a lei, che tal sen viene
Nella voce, e nel volto a queste sponde
Qual vedeste la Dea, che di feconde
Spume fuor nacque, o quai fur le Sirene
v. 10. Qual sarà don, che per ischivo gusto
v. 12. Se non han pregio i vostri immensi regni
v. 14. Ella più bello in sè nato nol mostri?

XLVI.

v. 5. Vedi, che i Dei marini il lor costume
Serbaodo, i Dei sempre di preda vaghi
Rapito han lei, ch'era tua gloria, e lume
v. 9. Deh tuoi seguaci omai contra'l tiranno
Adria solleva, e pria, ch'ad altro aspiri
Racquista il Sol, che 'o queste sponde nacque
Osa pur che mill'occhi a te daranno
Mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
Il foco al mar torrà la forza, e l'acque

LXVII.

v. 1. I freddi, e muti pesci avvezzi omai
Ad arder son, ed a parlar d'amore
E tu Nettuno, e tu Anfritite or sai

Come rara bellezza allacci un core
Da che'n voi lieto spiega i dolci rai
v. 10. Com'è da voi cortesemente accolto
v. 14. E molto più vi dà, che non v'è tolto

LXX.

v. 5. Ma non avvien però, ch'ella mi deste
Alcun breve dolor de' miei tormenti
Anzi mia cetra, e i miei non rozzi accenti
v. 9. Nè pietà è quella, che negli occhi accoglie
Ma crudeltà, ch' in tal forma si mostri
v. 13. Ben riconosco in voi gl'inganni vostri
Ma che può, se schivarli Amor mi toglie

LXXI.

v. 1. Chi chiuder brama a' pensier vili il core
v. 4 Sentirà nove voglie, e novo amore
Ma se scender nel seno estremo ardore
Sente da' lumi di pietà sì scarsi
v. 10. Nobil fiamma nutrir, tal egli sempre
Esca rinnovi al suo vivace foco
v. 14. Cangerà fatto Dio, natura, e tempre

LXXV.

v. 4. Ebbe l'essequie poi, felice morte
Io cigno imprigionato (e si sopporte
S'audace è pur nella mia lingua il vanto)
Che quel, ch' Amor mi detta imparo, e canto
Ben ho diversa, e miserabil sorte
Muojo sovente, ed è'l morir più fero
Perch' al morir rinasco, e nel bel grembo
v. 12. E gli occhi, ch' irrigar con largo nembo
v. 14. Scarsi a me son, nè stilla pur n'impetro

LXXXII.

v. 1. Costei, ch' asconde un cor ferino, ed empio
v. 6. Ch' osò con fiamma scellerata impura
Per farsi nota ad ogni età futura
v. 9. Ma non fia ver, che mai ne' miei lamenti
v. 11. Del suo ardir la memoria, e del mio male
v. 13. Fessero istoria, e fia vendetta eguale

LXXXIII.

v. 2. Esca fu sol beltà terrena, e frale
E qual palustre angel pur sempre l'ale
v. 5. Or che può gelo di sì giusto sdegno
Spegner nel cor l' incendio aspro, e mortale
Scosso d'ogni vil soma al Ciel ne sale

LXXXIX.

v. 1. Ahi qual' angue infernale entro il mio seno
v. 4. Alla mia lingua temeraria il freno?
v. 7. Quel ferro, che Tifeo contra 'l Ciel volse
Forse della mia penna empio fu meno
v. 11. Dall'altrui vista solitario, e vago?
Lasso! e com' oso or di mirare il Sole

XCIII.

v. 2. Quel, ch'accendevi tu celeste foco
v. 6. E s'alcun detto pur formai per gioco
Scorno n'ebbi, e non pregio, e basso, e fioco
v. 9. Quasi cetra son io, che 'n vario suono
Or diletta, or annoja altrui siccome
Vien, ch' o maestra, o indotta man la tocchi
Dolce è la lingua mia sol nel tuo nome
E solo allor, che canto i tuoi begli occhi

CXIII.

v. 1 Aura, ch' or quinci intorno scherzi, e vole
v. 8. Stampa in riva del Po gigli, e viole
v. 10. Reca, e queste querele alte amorose

CXIV.

v. 3. Chi qui solingo vive, ove d' orrore
v. 5. Qui nessun raggio or di beltà si mira
v. 12. Or che far non potria quel dolce lume

CXVII.

v. 1. Quel puro ardor, che dai fatali giri
Di due stelle serene in me discese
v. 7. Per prova seppi, e non più mai s'intese
v. 14. Se temprato dal gel più m'arde il foco?

CXXIII.

v. 6 Scherzava, e non ardia di fargli oltraggio
v. 12. Ma dell'altro periglio io non m' accorsi

CXXV.

v. 7. Quest'è colei, che con dolci atti prende
Mill'alme, ed apre ogni più chiuso petto
v. 14. Voler per furto ciò, ch'aver può in dono

CXXXI.

v. 4. Di qual' altra esca fia l'alma nudrita?
v. 8. Muoja uon di digiun, ma di ferita
Armi di sdegno i begli occhi, ed avventi
Folgori a mille a mille: ecco ch' ignuda
Le porgo l' alma, non ch' inerme il seno

CXXXIV.

v. 1. Non son sì belli i fiori, onde Natura
Nel dolce April de' vaghi anni sereno
Sparge un bel volto, come in Real seno,
E bel, quel ch' all' Autunno Amor matura.
v. 7. Il mio audace pensier chi tiene a freno?
Che quella, onde si nutre a te sol fura.
Quei, ch' i passi fugaci d' Atalanta
Volser nel corso, o che guardò il dragone
Son vili al mio desir, ch'in te si pasce.
v. 13 Pomo, ch' in pregio di beltà ti done
Che nel tuo sen sol di te degno ei nasce.

CXXXVII.

v. 1. Chi di non pure fiamme acceso il core,
E lor ministra esca terrena immonda,
Chiuda l'incendio in parte ima e profana,
Sicchè favilla non appaja fuore.
v. 6. D' ogni macchia mortal si purga e monda,
Ragion non è che nobil foco asconda,
Chiuso nel sen: nè tu 'l consenti, Amore.

CXL.

v. 4. A formar dolci angelici concenti
E fuoco son le lagrime cadenti
Che talor versi, e fuoco i tuoi sospiri
E quanti tu col dolce sguardo miri
v. 13. Ma consumato in altro incendio il cuore

CXLI.

v. 2. Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole
E degli erranti Dei l' alte carole
Rende al celeste suon veloci, e lente
v. 6. Misto a gran membri dell' immensa mole
Nudre il suo spirto, e s' uom s'allegra, o duole
Ei n' è cagione, o speri anco, o pavente
Pur benchè tutto crei, tutto governi
E per tutto risplenda, e 'n tutto spiri
Più spiega in noi di sua possanza Amore
E disdegnando i cerchi alti, e superni
Posto ha la seggia sua ne' dolci giri
De' bei vostri occhi, e 'l tempio ha nel mio core

CXLII.

v. 1. Diva eloquenza, che o raccolta in carmi
v. 3. Feri, e molci a tua voglia il volgo errante
Quando il furor fiamme-ministra, ed armi

Tu, che d' ira i leon, tu, che disarmi
Di tosco i serpi, e plachi il mar sonante;
Tu, che dai senso all' insensate piante,
E traggi come a Tebe i sassi, e i marmi
Tu, che nel canto ancor delle Sirene
Dolce risuoni, a me perchè non pieghi
v. 12. Tempra in mele i tuoi strai, sian strali i prieghi
E prendi l'arme della dotta Atene

CXLIII.

v. 7. E l' altra luce par, che sorga allora,
Che l' ombra oscura d' ogn' intorno è stesa.

CXLVII.

v. 1. Donna sebben le chiome ho già ripiene
v. 4. E 'n lui conserva del suo amor mantiene
Etna così sul dorso alto sostiene
v. 7. Selce così gelata è nell' esterna
Parte, e 'l foco nativo ha nella vene
Ben se 'l petto talor mi ripercuote
Colpo de' suoi begli occhi a più d' un segno
Vengon le fiamme mie nel mio sembiante
Ma tu risparmi i colpi, e vuoi, ch' ignote
Siano: forse è pietà, forse è disdegno
Ch' alzi tanto il desio cauuto amante

CLVII.

v. 3. Che l' alma propria mia seguendo Amore
v. 6. Quel, per cui solo il mio mortal non more
v. 8. Se mai sdegnoso superbir vi mira
v. 10 Pietosa in lui volgete, e del bel crine
v. 14. Seguendo il lusinghiero a lui sen voli

CLXXIV.

v. 4. Alto di doppio stile, e solo obietto
Nè 'l color vostro, onde il vezzoso aspetto
v. 13. Non si smarrisce, anzi divien più vago

CLXXVII.

v. 9. Amor dei rami le soverchie fronde.

CLXXIX.

v. 12. Poi riede, e 'l limo suo purgato, e mondo

CXCI.

v. 8. Avventato quadrella, alme piagato ·

CXCIII.

v. 9. Mentre in altrui si strani effetti ancora

CC.

v. 10. Insidie colto, or ben le riconosco

CCI.

v. 9. Lei sol vagheggio, e se pur l'altre io miro

CCIX.

v. 9. Ma nè quella capir si può cotanto

CCX.

v. 3. Baciami, e i baci, e le lusinghe taccia

v. 11. Verdeggia il pero, onde l'un l'altro è vago

CCXIV.

v. 4. Il nudo seno, ond' ei ne ferve, e langue

CCXVII.

v. 13. E non invidierei quelle, che mena

CCXXV.

v. 7. Festi, onde l'alma di tua morte è vaga

v. 13. Per miglior fine al mio penoso strazio

CCXXIX.

v. 7. Da lunge, come augel, che il novo albore

v. 9. Deh non ti spiaccia, o cara, e vaga, e bella

CCXXXVI.

v. 6. Rapisce dal mortale al mondo eterno

v. 10. Vittoriose in un bel volto dispiega

v. 14. Sicchè poi libertà par, che disdegne

CCXXXVII.

v. 9. Oh color degli amanti! e vago, e caro

CCXXIX.

v. 5. Chieda pietà per un, che canta, e piange

CCXLV.

v. 3. Amor, che va dell' alme vostre a caccia

CCLI.

v. 9. Ma se vi rassserena, o se colora

CCLIII.

v. 8. Sian spesso dolcemente anco seguite

CCLIV.

v. 8. Nè credo ad uom, piacendo a questo rio

CCLVI.

v. 2. Non cercai Giulio, mai, nel sacro monte

CCXCIV.

v. 8. Nè così bella è al Sol pioggia diurna
Come alla luce de' begli occhi il pianto

CCCXLVI.

v. 13. L'altro d'invidia: or com'è che la face
Medesma agghiacci l'un, che l'altro accese?

CANZONI AMOROSE

CANZONE I. *Strofa* I.

v. 2. Chinar madonna il collo al giogo altrui
v. 4. Lasso! se 'l bel tesoro, ond' io già fui
Sì vago altri s'ha tolto, or qual può degno
Premio il merto adeguar della mia fede

Str. 2.

v. 1. Ecco, ch'io dal tuo regno il piè rivolgo
Regno crudo, infelice, ecco, ch'io lasso
v. 5. E per fuggirti indarno il nodo i' sciolgo

Str. 3.

v. 2. Scherzar con Imeneo, ch'in chiaro suono
v. 7. E quasi Aurora in Oriente accesa

Str. 4.

v. 3. Schivo omai di tutte altre esche mortali
v. 5. Umor sì dolce, e 'l tuo nettar t'involi
Non hai tu da ferir gli usati strali?
Lasso! e ben fosti allor pronto a' miei mali

Str. 5.

v. 1. Aimè che il mio pensier, ciò che più duole
v. 3. E più s'interna ognor nelle sue pene

Str. 6.

v. 1. Nè la mia donna, perch' or cinga il petto
Di nuovo laccio, il laccio antico spezzi
v. 3. Od ella, che lo avvinse, ello lo sprezzi
Che sciorlo omai (così è intricato, e stretto)
v. 7. E se pur anco occultamente crebbe
Il suo ben nome ne' miei versi accolto
v. 10. Or segua in ciò suo stile
Nè prenda a sdegno esser cantato, e colto
v. 13. Che forse Apollo in me le grazie sue
Verserà dove scarso Amor mi fue

Finale

v. 3. Che se ciò l'è concesso, ancor confida
v. 5. Avvien, che 'l debil filo altri recida

CANZONE II. *Strofa* I.

v. 5. In tenebre rimaso oscuro, e sole
E non si leva mai, nè mai s'asconde
Sì fosco il dì nell'onde
v. 9. Il misero mio cuore
v. 11. Come delle mie lagrime i due fonti

Str. 2.

v. 1. Fonti infiniti son d'amare vene
Quelli, ond'io porto asperso il seno, e 'l volto
Ed infinito è 'l duol, che dentro accolto
Si stilla in pianto, e manco unqua non vene
Nè scemo una giammai delle mie pene
Perch' io per gli occhi in dolorose stille
Le versi a mille a mille
Ma s' io piango, e mi dolgo Amor m' invoglia
Di lagrime, e di doglia
Onde dovria l'amor esser gradito
Ch' è, credo, come il duolo anco infinito

Str. 3.

v. 2. Obbligo il cor vi stringe, esser non deve
v. 4. Ma ragion è, che voi pietosa siate
Quant'io dolente son, e ne 'l mostriate
v. 7. V'ammollisse nel petto
Sicchè a me ne mandaste i messaggieri
v. 10. Ma per continua prova ei non ispetra
Lo cor, ch' è quasi in voi di fredda pietra

Str. 4.

v. 1. Nè pur due lagrimette unqua da' lumi
Costei ne trasse, e non è tigre, od angue
Nella Libia così vaga di sangue
Come voi sete, perch'io mi consumi.
E mi distille in lagrimosi fiumi
Forse talor fra voi di me pensando

Str. 5.

v. 2. Che s' al candido petto unqua i' non toglio
Parte del suo rigore, e dell' orgoglio
v. 5. Mortal mio duolo, ed amor mio vivace
v. 8. E che per voi non stimi ogni mia sorte
Dolce, e dolce la morte

Finale

v. 2. Ov' è lieta madonna, e se 'n te gira
v. 5. Più nutrito di duol, che di speranza

CANZONE IV. *Strofe* I.

v. 2. Ch' armato a guardia del mio core alberga
Pur come duce di custodi eletti
v. 6. Ch' al ben rivolge i molli, e gli aspri affetti
v. 13. Nemico unqua non fui, nè ribellante

Str. 2.

v. 1. Ma ben prendo per te l' armi sovente

v. 4. Ei qual di varie teste empio serpente
v. 7. E sopra l'alma stride, e sì la morde
Che piagata, e dolente ella ne geme
v. 10. Queste sono da me calcate, e dome
v. 12. Ne fiacco molte ancor, lui non ancido
v. 14. Ma pinttosto, ch' augello

Str. 3.

v. 2. Nostre rilnci sì, che se mai vede
Nulla di vero è sol per tua virtute
E sai come il desio piacer sì intento
v 6. Profonde piaghe, che di sua salute
A lei nun cale, e sai come si mute
D' orrido in vago al variar d' un viso
v. 12. Qual viola il timor vi si colora
O la bella vergogna vi s' inostra

Str. 4.

v. 3. Quasi novo, e gentil mostro s' ammira
Per opra di natura, o d' arte maga
v 7. Lasso! qual neve al Sole, o dove spira

Str. 5.

v. 2. Per mia natura i' prendo, e mi rinfranco
v. 4. Torca dall' altro obietto ad un crin d' oro
v. 6. D' nn seno, o di due luci a un bel vermiglio
O la rivolga al variar d' un ciglio
Quasi seguace mia non più fuss' ella
Ma di lui fatta ancella
Pur nè per questo anche par, che s' acqueti
v. 13. E fore messi invia scaltri, e secreti
v. 15. Me domar tenta, e te cacciar di seggio

Str 6.

v. 2. Della donna dell' alma, e d' altro lato
L' accorto lusinghier così risponde
v. 5. Giammai per fame a te d' oro malnato
Ch' ivi men l' empie, ov' ella più n' abbonde
v. 8. Ordini giusti io sì; ma per vaghezza
Di gioja, e di bellezza
v. 11. Nel lieto nostro Aprile
v. 13. Che 'l giovinetto cor repente n' arse

Str. 7.

v. 2. L' alma, ma se le piaghe a lei fur gravi
Ella se 'l sa, che certo or se 'n compiace
v. 5. Brama, che mediciue ha sì soavi
v. 10. In quella fronte lucida, e serena

Le spalle al Sol, che in te lampeggia, e splende
v. 11. Il vago seno, e la frondosa fronte

Str. 2.

v. 4. Così co' primi albori
v. 9. Ed altri insieme avvinti
Por narcisi, e giacinti

Str. 3.

v. 3. Vide famoso monte ire a diporto
La madre di Cupido
E Pallade, e Diana
Con Proserpina bella entro un bell' orto
Nè 'l curvo arco ritorto
Nè l' argentea faretra
Cintia, nè l' elmo, o l' asta
Avea l' altra più casta
Nè l' impresso Gorgone, ond' altri impetra
Ma in manto femminile
Le ricchezze coglieau del lieto Aprile

Str. 4.

v. 3. Tesser ghirlande a' crioi, e fregi al seno
v. 6. Diffuso d' un bel lucido sereno
v. 10. E di faretra carco
Grave d' auree quadrella, ed impiombate

Str. 5.

v. 1. Aprì la terra Pluto
Ed all' alta rapina
S' accingea fiero, e spaventoso amante;
E rapita in ajuto
Chiamava Proserpina
Palla, e Diana pallida, e tremante
Ch' ale quasi alle piante
Ponean per prender l' arme
Ma sul carro veloce
Dilegnato è il feroce
Dagli occhi anzi che questa, e quella s' arme,
E del lor tardo avviso
Vedeasi in Citerea picciol sorriso

Str. 6.

v. 2. Oh montagnetta lieta
v. 5. Ti faccia, e più secreta
In custodire in te schiera pudica
v. 10. Che bei candidi giorni
v. 12. Che vaghe, e quete notti

Dolci vi dormirei sonni interrotti

Str. 7.

v. 5. Dell' onor delle chiome
v. 7. Le tre dolci famiglie
Dico i fior, che de' Regi

Finale

Canzon, fra mille Ninfe
Ond' è composto il bel coro sovrano
Vattene all' altre Dee di mano in mano

CANZONE XI. *Strofe* 1.

v. 3. A servire colei, che Dea somiglia

Str. 2.

v. 12. Non sai, credo, il rigore
v. 16. Ma s' ella ne sgomenta, e tu n' alletta

Str. 4.

v. 1. So ch' ella assisa a' micidiali specchi
v. 9. Se siano acute, e salde: al cor non giunge
v. 10. Quand' una leggier punge
Quand' altri, dice, uccidi sì, ma tardi
Da quella nom, che si guardi

Str 7.

v. 3. Ch' alfin rivolga ogni femineo ingegno
Ma che rileva a me, se non si piega?
v. 14. Non isdegnar, che la tua fronte lieta

CANZONE XIII. *Strofe* 1.

v. 3. La stella, che d' Amor sfavilla, e splende
v. 5. Il crin stillante all' ora
v. 7. Ecco Imeneo giù scende
v. 9. Colle dipinte piume
v. 11. D' aurata face in mille raggi ardenti

Str. 2.

v. 7. Con nodi più tenaci
v. *ult.* Lascian l' ira i leoni, e gli angui il tosco

Str. 3.

v. 1. Nume, tu, che congiungi
Santo Dio, che congiungi
v. 4. Che molle pungi, ed ungi
Di mel poi la ferita
v. 8. Entro il voler d' un petto
v. 10. E vezzosi atti, e schivi
Tempri mirabil fabro in un aspetto
Tu Dio, tu pungi il core

Str. 4.

v. 9. S' ella talor ooo sdegna
Di seguir la soa iosegna

Str. 5.

v. 1. Santo Imeoeo, riguarda
Il Giovaoe regale
E de' sooi preghi interoi odi la voce
Che chiama lenta, e tarda
La notte, e te seoz' ale

v. 8 Che 'l geoeroso sdegno

Str. 6.

v. 6. E tutta arde d' amor la vergioella
Ma pur talor ruhella

Str. 7.

v. 2. Regio Garzoo, ch'al fioe

v. 6. E fra gli aghi dell' api il dolce mele
Lascia pur, ch' ella cele

v. 11. E più soavi son qoanto più casti

v. *ult* Noo versa, e vinta a te sospira, e laogue

Str. 8.

v. 1. Sacro, lieto trofeo

v. 3. E delle spoglie sue di sangue sparte
E i giuochi d' Imeneo

v. 6. Più bei di quei, ch' unir Ciprigoa a Marte
Se Febo a me comparte
Suo spirto, e 'l ver mi scopre

v. 10. Verranno Alfoosi al moodo
I qoai riooooveranno i oomi, e l'opre

Str. 9.

v. 2. Appare Espero amica
Espero oo, che luce aoouozia, e porta

v. 12. E lor temprio gli ardori
Col veutilar dell' ale i vaghi Amori

Finale

v. 1. Desta, Canzone, i cigoi
Cui dolce il Po dà l' ombra, e l'esca, e l' ooda
Che debil canto grao voce seconda

CANZONE XIV. *Strofe* 1.

v. 9. Vede: sassel la terra

Str. 2.

v. 3. Ch' è del Sol lumioosa, e delle stelle
E preoder suoli a grado

Str. 3.

v. 6. Di tenebre, di nubi, e d' ombre mista
v. 11. Fra noi disdegni, e i fissi seggi, e i vaghi

Str. 4.

v. 1. Or discender ti piaccia
v. 3. E vedrai forioa alle celesti eguale
v. 6. Ch' Angiol simiglia, e chiedi ove son l' ale?

Str. 5.

v. 4 Negli occhi ha la rugiada
v. 6. Spargoo tra ooi notturne, e mattutioe

Str. 6.

v. 11. Che s'incorona qui di lauri, e mirti

Str. 7.

v. 2. Nel bel petto, o pietate
v. 11. Oode d'Amore ancor non giunse il caldo

CANZONE XVI. *Strofe* 1.

v. 4. Voi creaste i costumi

Str. 5.

v. 3. E i dolci furti lor scopre, e rivela

CANZONE XVIII. *Strofe* 1.

v. 9 Voglio in sì grave affetto

Str. 2.

v. 1. Già spiegava oel Ciel l' umide ombrose

CANZONE XIX. *Strofe* 1.

v. 3. Quasi in sacrato tempio idol celeste

CANZONE XXXIII. *Strofe* 1.

v. 1. Era fermo Imeneo tra l' erto monte
v. 4. Napoli bella l' onorata fronte
v. 5. Impose a tanti duci
v. 7. Ha notte ombrosa allorchè 'l vel dispiega
v. 8. E con Amor che avvolge i cori e lega
v. 11. Facean ghirlanda al crine
v. 12. Ed allori tesseano e sacre palme
v. 13. E tesseau preziosi i nodi all'alme

Str. 2.

v. 2. E di Capi e di Troja aucor si vanta
v. 7. In alto suon canoro
v. 9. Ed alternano il canto i poggi e l'onde
v. 10. Qoel le passate cose
v. 11. Fa conte e gloriose
v. 12. E quelle che verran fa questo illustri.

Str. 3.

v. 7. Fuggendo i fati avari

v. 9. Voi che feste il nemico in guerra esangoe

Str. 5.

v. 1. Poi d'ambo rimbombò chiaro conceoto
v. 3. Che ne lusinga e molce
v. 4. E queta il mar quando più freme e 'l vento
v. 5. Arride il Re che 'l ciel col ciglio folce
v. 9. Disgombra al cenno, e 'l sol più bello iotoroo
v. 13. Meotre lieta è l'Italia, e lieta è Spagua

Str. 6.

v. 1. Par che l'un mare e l'altro e gemme ed oro
v. 2. Scelga e candide perle e lucid'ostri
v. 3. F par che aduni e mostri
v. 4. Mille occulte ricchezze in bel lavoro
v. 6. Par che vengano a prova
v. 9. Ch'ambe l'Esperie io vago oodo accoppia
v. 10 Par c' ha tregua e riposo
v. 12 Non impiaga l'aratro o campo o colle
v. 13. E 'l collo a sciolto bue si fa più molle.

Str. 7.

v. 1. La fama il grido sparge
v. 3 Suooa il lido Matteo, suona Giovanna.

DIALOGHI

II.

v. 13. Ch'è tuo servo soggetto
v. 19 Dell' arbitrio, e sua meote
(Non rapidi torrenti — *Questi tre versi*
(Non inospite selve — *mancano.*
(Pieoe d'armi, e di belve
v. *p.* Che l'amata riami (e beo tu 'l sai)

III.

v. 2. Miri spirando entro agli accesi petti
v. 17. Tua doooà allor, ch' i dolci lacci accoglie

STANZE

LA GELOSIA

Stan. 1.

v. 2. D'Amor compagoa io dar tormeoto a' cori
v. 4. Dove Amor regua, che due soo gli Amori
Nè colassù può loco aver mio gelo

v. 7. Nè però dall' Inferno a voi ne vegno
Ch'ivi Amor oo, ma sol vive odio, e sdegno

Stan. 2.

v. 3. Ma lieta selva, ed orto, e regio tetto

Stan. 6.

v. 1. Noo soo Invidia io no, sebben simile
Le son come ha creduto il volgo errante
v. 4. Pigra ella move; io porto ale alle piante
v. 6. Io spesso albergo in cor di regio amante

Stan. 7.

v. 3. Fu il letto, che mi diè pianto, che or preme

Stan. 8.

v. 6. E varie larve a me stessa disegoo
v. 8. E'o tal lavor mai noo riposo, o dormo

Stan. 10.

v. 5. Onde alla scena spettator non manchi
Nè gl' Istrioni suoi restio negletti,
Ma vien chi m'accomiata: ecco io gli cedo

MADRIGALI

MADRIGALE II.

v. 3. Nè mi doglio io perciò, ma ben l'accuso

VI.

v. 1. Al tuo dolce pallore

XV.

v. 3. O pur del magistero egli è d' Amore?

XXXI.

v. 3. Aprasi la prigiooe ov' io son chiuso
v. 11. Io cui Sorte mi tiene

CXIV.

v. 1. Dolce è mia fiamma, dolce

CCLXIII.

v. *ul.* E Soli da scacciar nebbie di sdegni

CCLXX.

v. 9. In voi taoti occhi affissi
Quanti Argo aperse allora

RIME EROICHE

SONETTI

SONETTO XIX.

v. 7. Chi consuma, e somerge? è questo il frutto

XXIV.

v. 1. Scipio, mentre fra mitre, e lucid' ostro.
v. 3. E ch' adeguate le reliquie sparte
v. 8. Vergo, ed in lor si legge il nome vostro.
v. 10. Placido risonar Gonzaga apprende,
v. 14. Felice è chi fra voi sua vita spende.

XXXVII.

v. 6. Or mercè di colui, che qui lo scelse

CXXVII.

v. 8. Cantò si dolcemente in pace e 'n guerra.
v. 10. Potea ornarne il sepolcro, ove passando

CANZONI

CANZONE XXIX. *Str.* 2.

v. 2. Tratta, or coll' elmo scherza, e Palla, e Marte

Str. 3

v. 3. Dolce, ed alta armonia di fatti egregi

Str. 4.

v. 2. Ch' ebbe all' antico Giulio egual fortuna
v. 11. Temon pur gli empj i rai dell' alta stella

Str. 5.

v. 6. Porser sovente a' Regi, ed agli Augusti

Str. 7.

v. 1. Ma pur figlio lassò l' alto guerriero
v. 12. Tragga, e n' imprima, e formi il molle petto

Str. 8.

v. 1. Ma rivolga ancor gli occhi a' veri e vivi
v. 9. Al fianco del gran Zio sicura stenda

Str. 9.

v. 6. Qual pargoletta al ballo orna, e rinnova

Str 10.

v. 3. Che si bagna nell' Adria, e nel Tirreno
v. 6. In fumo spira, e morde il ricco freno

RIME SACRE E MORALI

SONETTI

SONETTO II.

v. 2. Destro m'asconde, e vie fallaci stampo
Coo vago piè per questo instabil campo
Della moodana, e paludosa valle
Regga tua saota man, sicch' io noo falle
Mio corso errante, e di tua grazia il lampo
Dolce sovra me splenda, e del mio scampo
Quel sentier mostri, a cui vols' io le spalle
v. 10. Di bianca oeve, e'l mio nasceote giorno
Chiuda in teoebre eterne il fosco lume
Dammi, ch'io faccia a tua magion ritorno
Come sublime augel, che spieghi, ed erga
Da vil faogo palustre al Ciel le piume

V.

v. 3. Per se frale, ed ioerme è quel valore
Cui d'Adam preme il faticoso manto
Armato no, ma carco io di quel vanto

VII.

v. 12. Or mi difenda il tuo beato raggio

XXXVI.

v. 3. Croce, che sostenesti il nobil pegno
v. 8. Che mostra la sua forma io se distinta
v. 14. Vita la morte feo, gloria lo scoroo.

FINE